ORAZIONI SCELTE DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO VOLGARIZZATE...

Ioannes : Chrysostomus santo (santo), ...


NAZIONALE
VITTORIO
EMANUELE
6
9 F
7

ORAZIONI SCELTE
DI
S. GIO. GRISOSTOMO

TOMO UNICO.

PREZZO D' ASSOCIAZIONE.

Pag. 376 a cent. 10 ogni 16 pag.	*Lir.*	2. 35
Rame di S. Gio. Grisostomo	»	—. 20
Coperta e Legatura . . .	»	—. 10
	Lir.	2. 65
Spese di porto e dazio .	»	
	Lir.	

Gli otto tomi già pubblicati contengono:

Le Lettere scelte di S. Girolamo, in due tomi con rame . . . . *Lir.* 4. 95
Le Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, con rame . . . . . . » 1. 80
I Caratteri dei più celebri Oratori Sacri, in tre tomi con rame . . » 5. 75
Gli Uffiej di S. Ambrogio, in due tomi con rame. . . . . » 4 50



Antologia

Morale, Ascetica, Oratoria

Scelta dalle Opere migliori dei Padri della Chiesa greci e latini, e da quelle degli Scrittori più ortodossi ed accreditati sì antichi che moderni, fatte italiane nella più chiara ed esatta maniera da una Società di Letterati Cattolici.

TOMO NONO.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



A. Spose di Visaj *G.A. Sasso inc.*

S. Gio. Grisostomo

ORAZIONI

SCELTE

DI

S. Giovanni Grisostomo

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO FANTONI.





MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-librajo nei Tre Re

1820.

VITA
DI
S. GIO. GRISOSTOMO.



NACQUE Giovanni ad Antiochia nel 344 d'una delle più nobili famiglie della città, a cui aggiunse nuovo lustro colle sue virtù e la sua eloquenza, che il fece appellare Grisostomo. Compiuti con felice successo i suoi studj sotto il famoso Libanio, fu per dedicarsi al foro. Ma avendo la grazia parlato al suo cuore, lasciò tutte le speranze che il mondo porgevagli, per

nascondersi in un deserto, ove fatta sua stanza una grotta diede due anni alle fatiche dello studio e agli esercizi della penitenza. Ma costretto dalla cagionevolezza di sua salute a far ritorno ad Antiochia, fu dal vescovo Melezio ordinato Diacono, e da Flaviano, successore di lui, elevato al grado del sacerdozio nel 383. Indi a poco affidatogli il ministero della santa parola, non corrispondendo ancora in lui l'esperienza all'ingegno, e la popolarità allo zelo, ebbe ad udire da una femminetta del volgo: Buon padre, noi poveri di spirito non bene vi comprendiamo. Ei profittò dell'avviso, e tanto maggior frutto indi ottenne, che ad un' eloquenza persuasiva aggiungeva austeri costumi. Però il popolo Antiocheno lo ascoltava con incredibile ammirazione ed ardore, spesso interrompendolo con acclamazioni, che tutta conturbavano la sua umiltà. Tanti meriti il fecero col-

locare sulla sedia di Costantinopoli dopo la morte di Nettario nel 398. Il buon pastore diede al suo gregge esempj santissimi, specialmente d'opere di carità. Fondò ospedali, inviò sacerdoti fra i Sciti, onde operare alla loro conversione, e poichè tutto ciò esigeva, in luogo di grandi rendite, grande parsimonia, ei si ridusse alla vita più povera, onde ebbe mezzo di sollevare quasi ogni specie di indigenza. Guadagnò così l'amore e la piena confidenza del suo popolo, da cui gli riuscì più facile bandir molti vizj. La veemenza, però, con cui parlava contro l'orgoglio, il lusso, e la violenza de' grandi; il suo zelo per la riforma del clero e la conversion degli eretici, gli attirarono gran numero di nemici, fra' quali i più potenti, sostenuti dall'imperadrice Eudossia congiurarono la sua perdita, e in un conciliabolo tenuto nel 403 il fecero condannare. Il santo arcivescovo fu

quindi cacciato dalla sua sede; ma quest' esilio fu di breve durata: poichè Eudossia medesima, qual che fosse la cagione del suo pentimento, sollecitò dall' imperadore il suo richiamo. Ma appena otto mesi erano scorsi, da ch' egli fra le comuni acclamazioni s' era restituito colla sua chiesa, e vi godeva il riposo necessario al suo divin ministero, che nuovi disgusti insorti tra lui ed Eudossia furono cagione d' una seconda condanna, per cui il lunedì 10 giugno 407 venne espulso dalla sua chiesa, e mandato in Bitinia. Questo suo bando fu seguito da crudele persecuzione contro tutti i difensori della sua innocenza, onde egli molto più ebbe a soffrirne. Ogni sua consolazione si restrinse alle lettere, che a lui scrivevano il papa Innocenzo I. e i più gran vescovi d' occidente, che prendevano parte al suo infortunio. Indarno l' imperadore Onorio si fe' ad interce-

dere per lui presso il fratel suo Arcadio. Appena, dopo lunga detenzione a Cucuzo, luogo abbandonato, e ignudo d'ogni cosa necessaria alla vita, fu dato ordine di trasferirlo ad Arabissa in Armenia. Ma com'ei s'avvicinava a Pitionto sul Mar Nero, iniquamente trattato da soldati che il conducevano, morì a Comana il 14 settembre del 407, nel sessantesimo anno circa dell'età sua, dopo nove anni, oltre otto mesi, di episcopato, tre de' quali passati in esiglio. I suoi nimici perseguitarono anche dopo morte la sua memoria, ricusando lungo tempo di registrare il suo nome ne' dittici. Malfine egli ottenne i meritati onori del culto, e il suo corpo trasferito da Comana a Costantinopoli vi fu il 27 gennajo 438 ricevuto in trionfo.

Fu il Grisostomo uno de' primi lumi della chiesa d'oriente e per copia, facilità, chiarezza, forza de' ragionamenti, elevatezza di pensieri, eleganza,

ornamento, appellato il Cicerone della chiesa greca. Oltre un gran numero di omelie eloquentissime sulla Santa Scrittura, di cui fece suo studio dall' infanzia agli estremi di sua laboriosa carriera, e d'altre orazioni su differenti soggetti, lasciò lettere e trattati pieni d'alta dottrina, come quello sulla *Providenza*, e l'altro sulla *Divinità di Gesù Cristo*. Il più insigne, quello del *Sacerdozio*, fu da lui composto in solitudine, e riesce di tanto maggior valore, che il Grisostomo, diede per tutto il corso della sua vita, conforme a' precetti l'esempio.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Non vi aspettate, Lettor mio caro, ch' io voglia qui con una lunga dissertazione rendervi conto dell' Autore di queste orazioni: voi ben lo conoscete, e sapete con quanta ragione sia stato chiamato il Boccadoro, *e come pel corso di tredici secoli, da ch' egli fiorì sino a noi, sia stato siccome tale giustamente riconosciuto.*

Ma se si trovasse a nostri giorni alcuno, il quale credesse, o almeno dubitasse, che non fosse poi tanto eloquente, siccome tutti lo fanno, egli dovrà confessare certamente o di non essersi mai internato nello studio delle sue opere, o di non aver mai veduto un solo precetto di vera eloquenza. Costui adunque, che in tanto pregiudizio si trova, io l'esorto a leggere, e rileggere l'opere di questo oratore, se non le avesse studiate: che se il suo errore provenisse dal non avere idea d'eloquenza, o dall' averne una falsa, io lo prego di scorrere tutti i maestri fra gli antichi, Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Dionisio Longino, e fra i moderni Rollin, Massilon, Monsign. di Fenelon, e tanti altri, che le traccie di questi calcarono, e vedrà se l' eloquenza, che questi c' insegnano, sia quella appunto, che nell' opere del Grisostomo massimamente risplende. Per verità io avrei volentieri premessa una prefazione, la quale con la scorta degli accennati maestri battesse quei pregiudizj che guastarono fra noi l'eloquenza, e per cui sembra, che le migliori opere vili siano o spregevoli, e solo

quelle apprezzinsi, che a un gusto falso e corrotto più da vicino s' accostano; perchè però tutti questi pregiudizj furono valorosamente combattuti ed annientati da Mons. de Fenelon ne' suoi Dialoghi sopra l' eloquenza, ho pensato di risparmiarmi questa fatica; giacchè altro non avrei potuto io fare, che ripetere quello, ch' egli primo insegnò. Questi Dialoghi, sarebbe d' uopo, che andassero oggidì per le mani di tutti coloro, che esercitarsi desiderano nel ministero della parola, e li facessero loro cibo; imperciocchè vedrebbonsi spianata innanzi agli occhj una strada, la quale battendo, temer non potrebbono di sbaglio. Intorno poi alla mia traduzione, se sia buona o cattiva, voi ne sarete il giudice; io desidero, che non ve ne scontentiate, e vi confesso di non avere risparmiata fatica: e perchè veggiate, che io ho cercato il comune vantaggio, fra queste orazioni alcune ve ne sono dette in circostanze di tempo, e sopra tali soggetti, che possano servire di norma in somiglievoli incontri. In fine poi due ne ho aggiunte composte (dicesi) da Teodoro Maestro di varii pezzi

tratti quà e là dall' opere del Santo, e che fra le sue opere vanno inserite, le quali potranno mostrare la maniera di valersi prudentemente delle cose, che scritte ci lasciarono i Santi a comune profitto, sicuri, che molto più grato loro sarà certamente, che siano con quelle istruiti i popoli, di quello che polverose, e senza frutto sempre nelle biblioteche si giacciano. Questo vi basti. Vivete felice.

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

ORAZIONE I.

Nella partenza del santo Vescovo Flaviano (1) *siccome ambasciotore per la città d'Antiochia all' Imperatore. E ch' è peggio la detrazione del mangiar carne umana: e degli uccisi per la sedizione, e degli accusatori; poichè molti furono presi senza esser colpevoli.*

QUANDO vedo questa sedia abbandonata e vuota, tutto insieme m' allegro e piango: piango per non veder presente il padre: mi consolo che sia andato per nostra salvezza, e per questo soltanto, per togliere il popolo di mano al



(1) Accresciute in Antiochia dall' Imperatore Teodosio l' esazioni, nacque sollevamento di molti nella città e fuori; e furono atterrate le statue dell' Imperatore e di Flacilla sua moglie già morta. Quindi spaventata la città, e temendo la vendetta del Principe, spedì a lui il santo Vescovo Flaviano per ottenere il perdono: allora fu, che il Grisostomo fece questa orazione, e altre ancora, che verranno di seguito, a suoi concittadini, mentr' era semplice Prete.

furor dell' Imperatore. Vostra gloria si è questa, che siavi toccato in sorte un tal padre: ed è insieme bella corona per lui l'essere tanto benigno verso i figliuoli. Ei confermò con l'opere ciò, che disse il Signore. Udendo (Joan. 10) *che il buon Pastore pone l' anima sua per le sue pecore*, andò pronto a dare per noi la sua vita. E sebbene molte cose vi erano, che gli vietavano dipartirsi, e primamente l' età ridotta ad estrema vecchiezza, poscia la fievolezza del corpo, e la stagione, e la vicinanza della santa solennità, e in aggiunta di ciò l' unica sorella già quasi a morte condotta; disprezzò non di meno i vincoli del sangue, la vecchiaja, la debolezza, la difficoltà del tempo, l'asprezza del viaggio, e ad ogni cosa anteponendo voi, e la vostra salvezza, tutti questi nodi egli ruppe, e vecchio siccome giovane corre, e come a volo è portato dalla grandezza dell' animo. Conciosiachè dice: Se Cristo diede sè stesso per l' anime nostre, di quale scusa o perdono saremo noi degni, noi, a cui fu data la custodia di tanto popolo, se non vorremo fare e patire ogni cosa per sicurezza di chi ci è stato affidato? Se il Patriarca Giacobbe, soggiugne, fatto presiedere a bestie, e pascolando pecore irragionevoli, e dovendo render conto ad un uomo,

traeva senza sonno le notti, e caldo, e gelo, ed ogni intemperie d'aria soffriva, perchè ninna di queste bestie perisse: quanto più noi, che governiamo pecore non irragionevoli, ma spirituali, e che dobbiamo render ragione di questo governo non ad un uomo, ma a Dio: quanto più, diceva, è d'uopo, che punto non infreddiamo, nè rivolgiamo le spalle in ciò, che può giovare alla greggia? Ma quanto è migliore questa greggia di quella, e quanto sono migliori delle bestie gli uomini, e degli uomini Iddio; tanto maggiore e più forte studio dobbiamo porre ancor noi, e ad ogni cosa esser pronti. Conobbe egli bene, che non trattavasi ora di questa sola città, ma di tutto l'oriente (sendochè la nostra città è madre e capo di tutte le città dell'oriente); per questo ogni periglio incontrò, e niente potè trattenerlo. Per la qual cosa io penso, che siavi luogo a speranza, poichè Dio non dispregierà tanta diligenza e premura, nè permetterà, che ritorni il suo servo prima che sia ultimato l'affare. Già parmi, che solo vedendolo, e riguardandolo il religioso Imperatore, col solo aspetto potrà metter freno il santo Pastore alla sua collera; conciossiachè non le sole parole de' Santi, ma la stessa presenza è di grazia spirituale ricolma.

Questo nostro Pastore è pieno di molta sapienza, ed essendo versato nelle leggi divine, dirà al Principe, siccome Moisè a Dio (Exod. 22.): *Se loro perdoni il peccato, bene, loro perdona: se poi no, uccidi con essi ancor me* (1). Queste sono le viscere de' Santi! stimano più dolce la morte coi figli, che senza di essi la vita. Ci difenderà egli poscia ricordando il tempo presente di solennità, e proporrà la sacra Pasqua, e rammenterà quei giorni, ne' quali Dio perdonò il peccato di tutto il mondo, e lo esorterà ad imitare il Signore, e gli ricorderà quella parabola dei dieci mila talenti, e dei cento danari. Conosco la libertà del nostro Padre, non lascerà d' atterrirlo con questo paragone, dicendogli: Guarda di non sentire ancor tu in quel giorno (Matth. 18.): *Servo indegno, ti ho tutto quel debito rimesso, poichè m' hai pregato; ben convenia che ancor tu rimettessi a tuoi conservi.* Giovi più a te stesso, che a loro, poichè ricevi la remissione de' peccati più gravi pel perdono di piccoli. Aggiugnerà a questo anche quell' orazione, la quale apparò chiunque

(1) Avvertasi che il Grisostomo, siccome gli altri Padri Greci, si servì della Versione dei Settanta.

comincia ad essere istrutto ne' sacri misterj (Mat. 6.): *Perdonaci i nostri debiti, siccome ancor noi perdoniamo a' nostri debitori.* Quindi lo informerà, che non fu peccato comune della città, ma di certi uomini estranei e forestieri, che fanno ogni cosa senza ragione, e ardiscono tutto, ed ogni legge calpestano; e che finalmente esser non può cosa giusta distruggere sì grande città per l'ardire di pochi, e che ne paghi la pena chi non ha commesso punto di male. Che se anche avessero tutti peccato, avrebbono avuto il meritato castigo, tanti giorni dal timore sfiniti, ed aspettando ogni giorno morire, scacciati, sbandeggiati, più miserabili dei rei, coll'anima in sulle labbra, senza speranza di vita. Ti basti questa pena: non ricercare di più: renditi pietoso il giudice supremo con la benignità verso gli eguali. Pensa alla grandezza della città, che oggi non si tratta di una o due o tre o dieci anime, ma di migliaja ed infinite della capitale (1) del mondo: questa fu la città, in cui primamente fummo chiamati Cristiani: rendi

(1) Qui chiamò il Santo la sua città capitale del mondo, ma intendasi sempre del mondo orientale, siccome egli stesso in altro luogo qui sopra dichiara.

onore a Cristo; rispetta quella, che prima proferì questo nome dolce, desiderabile a tutti. Ella fu tabernacolo degli Apostoli, abitazione de' giusti. Ora questo primo e solo delitto commise contro ai Principi; e le costumanze della città fanno fede a tempi passati. Se di continuo movesse sedizioni sarebbe d' uopo già condannarla; ma se questo una sol volta in tutti i tempi è accaduto, certa cosa ella è, che non derivò il peccato dai costumi di essa, ma che fu stoltezza di molti, i quali senza consiglio e arditamente entrarono in quella.

Queste, e molte altre cose dirà il Sacerdote, e con più di coraggio. Le udirà l' Imperatore. Questi benigno, quegli fedele, onde e dall' uno, e dall' altro abbiamo buone speranze. Ma più che nella fedeltà del maestro, più che nella benignità del Principe, confidiamo nella misericordia di Dio; sendochè egli solo assisterà e all' Imperatore pregato, e al Sacerdote, che prega, ammollendo il cuore di quello, sciogliendo la lingua di questo, fortificando la sua parola, e disponendo la mente del Sovrano ad accoglierla con gran pietà, e a concedere ciò di che sarà addimandato. Di tutte le città la nostra è a Cristo più cara, siccome per le virtù dei maggiori, così ancor per le vostre: e in-

quella guisa, che fra gli Apostoli Pietro il primo predicò Gesù Cristo, così fra le città questa prima prese, quasi certa maravigliosa corona, la denominazion di Cristiano. Se però, ove vi fossero solo dieci giusti, promise Iddio di salvare tutti gli abitanti per essi: ove non dieci, nè venti, nè solo due volte altrettanti, ma molti più ve ne sono, che assai pietosamente venerano il Signore, come non si potrà sperar bene, e confidare della nostra comune salvezza? Ho sentiti molti che diceano (Prov. 19): *Le minacce del Re sono ruggiti di leone*, e si lagnavano, e tramortivano. Che dunque diremo a costoro? Che chi disse (Isai. 11): *I lupi e gli agnelli pascoleranno insieme, e il pardo riposerà col capretto, e a simiglianza d' un bue mangerà il leone la paglia*, anche questo leone potrà renderlo mansuetissimo agnello. Supplichiamolo adunque, e mandiamo a lui ambasciate, ed egli ammansirà l'animo del Monarca, e ci libererà d' ogni angustia presente. Il Padre porta colà l' ambasciata, noi spediamola al Re supremo de' cieli: ajutiamolo con le preghiere. Molto può la radunanza e l' union della Chiesa, quando con animo addolorato, con cuore contrito facciam l' orazione.



Non è mestieri passare il mare, non imprendere lunghissimo viaggio. Concorrendo tutti alla chiesa, dimorando anche in casa, invochiamo con grande istanza il Signore, e saranno soddisfatte le suppliche. E qual fondamento di ciò? Questo, che grandemente desidera, che a lui sempre ci rifuggiamo, che di tutto il preghiamo, e che niente facciamo, o diciamo senza di lui. Gli uomini bensì, quando di continuo ne' nostri affari ad essi ricorriamo, infreddano, volgonci le spalle, e a mal in cuore il sopportano; ma Dio è affatto il contrario. Non quando ad esso per le cose nostre continuamente corriamo; ma quando appunto non lo facciamo, allora principalmente si sdegna. Sentilo adunque come ributta questo stesso in faccia a Giudei dicendo (Isai. 30): *Avete deliberato, ma senza di me; patteggiato, ma senza ascoltare lo spirito mio.* Questa è usanza degli amanti: vogliono essi amministrare tutti gli affari dell' amato, e che questi niente faccia, o dica senza di loro. Perciò Iddio non in questo luogo soltanto, ma anche altrove rimprocciando lo stesso, diceva: (Osea 1.) *Regnarono, ma non per me; comandarono, nè vollero consiglio da me.* Non ci stanchiamo adunque di rifuggirci sempre a lui, e qualunque cosa più grave avrà opportuno



rimedio. Ti atterrì l' uomo? Corri al supremo Signore, nè patirai cosa alcuna. Così si liberavano anche gli antichi da molte disgrazie, non solo gli uomini, ma persino le donne. Vi fu una certa donna ebrea per nome Esterre: questa liberò il popolo di Giuda, che avea ad essere ucciso e distrutto così. Posciachè il Re dei Persiani avea comandato, che tutti affatto i Giudei fossero sgozzati, nè vi era chi potesse al suo sdegno resistere, questa donna, deposto il ricco vestito, coperta di sacco, ed aspersa di cenere, supplicava la Divina Clemenza, ch' entrasse seco al Re, e pregando diceva: (Est. 14.) *Rendi gradite, o Signore, le mie parole, e ponimi in bocca un eloquente discorso.* Questo addimandiamolo ancor noi dal Signore pel nostro maestro; conciossiachè se una donna, che prega pei Giudei, potè ammansire il furore d' un barbaro, molto più il nostro Pastore, pregando per una tale città, ed a nome di una Chiesa sì grande, potrà piegare questo benignissimo e mansuetissimo Imperatore. Se ricevette la potestà di rimettere l' offese fatte a Dio, molto più potrà distruggere, e cancellare quelle commesse contro degli uomini. È principe egli pure in verità più glorioso dello stesso Imperatore; conciossiachè coloro, da quali abbiamo le sacre

leggi ricevute, assoggettarono alle sue mani lo stesso capo del Principe, e quando si domanda qualche grazia dal cielo, suol correre il Principe al Sacerdote, non già il Sacerdote a lui. Egli ha l'usbergo della giustizia, la lorica della verità, calzari nobilissimi, siccome nuncio di pace, ha una spada invisibile, cinge corona il suo capo. Quest'armatura è più eccellente, sono più preziose quest'armi, maggiore il coraggio, maggiore la forza; però e per la grandezza della dignità, e per la grandezza propria dell'animo suo, e più d'ogni altro per la ferma speranza nel Signore parlerà all'Imperatore con molta fiducia e con grande prudenza.

Non disperiamo adunque di nostra salute; ma supplichiamo, preghiamo, domandiamo, facciamo era orazioni con molte lacrime, mandiamo al Re supremo ambasciate. Prendiamo con noi il digiuno, e porgaci egli pure una mano, e ci segua in questa ambasciata. Siccome adunque passato il verno, e venendo la state, il nocchiero conduce fuori il naviglio; veste l'armi il soldato, od allestisce il cavallo a battaglia; aguzza l'agricoltore la falce; il viandante pieno di speranza imprende lunghissimo viaggio; ed il giuocatore di pugna si spoglia pei com-

battimenti, e si dà a diveder tutto ignudo: così noi, venendo il digiuno, quasi una state spirituale, come soldati prendiamo l'armi, come agricoltori aguzziamo la falce, come nocchieri opponiamoci all' onde, ed ai pensieri di sozza libidine, come viandanti prendiamo la strada difficile del cielo, e come atleti spogliamoci a battaglia; imperciocchè il fedele è agricoltore, è nocchiero, è soldato, è atleta, è viaggiatore. Per questo anche Paolo dicea (Ephes. 6.): *Non abbiamo a combattere contro il sangue, nè contro la carne, ma contro i Principi, e le Podestà.* Vestiti adunque dell' armatura di Cristo. Hai veduto un atleta? Hai veduto un soldato? Se sei atleta dei venir nudo a combattere: se soldato, dei stare armato in battaglia. Come poi tutte e due queste cose possono essere ad un tempo? essere ignudo insieme, e non esserlo, esser vestito, e spogliato? In qual maniera? Eccola: Deponi gli affari della vita, e sei divenuto atleta: vestiti dell' armi dello spirito, ed eccoti soldato. Spogliati delle cure del secolo; conciossiachè è tempo di lutto: vestiti dell' armi dello spirito; poichè terribile guerra ti fa contro il demonio: fa d'uopo essere ignudi per non dar ansia al diavolo, che lotta con noi; e tutti armati del pari per non

ricever ferita di morte. Coltiva l'anima tua, e mondala da spine, semina parole di pietà, innestavi belle piante di penitenza, e con molta diligenza zappa e rizappa, e sei divenuto agricoltore, e Paolo dirà anche di te (Tim. 2): *l'agricoltore sollecito dee raccogliere primamente le frutta*. Quest' arte egli pure facea, e perciò scrivendo a Corintj, diceva (Cor. 3.): *Io piantai, Apollo innaffiò, e diede il Signore accrescimento*. Aguzza la tua falce, che hai crapulando spuntata; aguzzala col digiuno, mettiti in viaggio pel cielo, prendi la strada aspra ed angusta, e cammina. E come potrai prenderla, e camminarci? Castigando il tuo corpo, e facendolo servire; imperciocchè, ove sia stretta la strada, è di grande impedimento la grassezza della carne prodotta da crapula. Reprimi l'immonda concupiscenza, scaccia il nembo dei cattivi pensieri, salva il naviglio, fa prova di grande perizia, e sei divenuto nocchiero. Di tutto ciò sarà in noi cagione e maestro il digiuno; dico il digiuno, non già questo comune, ma un digiuno perfetto: non solo l'astinenza dai cibi, ma ancor dai peccati. Il digiuno di sua natura non basta a cancellare l'iniquità, se non sia fatto secondo la legge; conciossiachè dice Paolo (2. Tim. 2.): *l'atleta non è*

coronato, se legittimamente non avrà combattuto. Adunque in mezzo alla fatica del digiuno non ne perdiam la corona: impariamo in qual maniera si debba trattar questo affare: imperciocchè anche quel Fariseo digiunò; ma dopo quel digiuno partì vuoto, e senza alcun frutto. Il Pubblicano non digiunò, e non avendo digiunato superò il Fariseo, onde tu impari, che niuna utilità v'è nel digiuno, se l'altre cose ancora nol seguano. Digiunarono i Niniviti, e guadagnarono misericordia: digiunarono anche i Giudei, ma nulla fecero, e rimasero ancora colpevoli. Giacchè dunque è sì grande il pericolo del digiuno per chi non sa come convenga digiunare, impariamo le sue leggi per non correre indarno, per non percuoter l'aria, per non combatter con l'ombre. Il digiuno è medicina; ma la medicina, sebbene le mille volte sia utile, diviene infruttuosa sovente per l'ignoranza di colui, che l'adopera; essendochè è d'uopo sapere e quando debbasi usare, e la quantità, e il temperamento del corpo, che la riceve, e il clima, e la stagione, ed il cibo, e molte altre cose, delle quali se alcuna verrà trascurata, quella sarà all'altre tutte nocevole. Che se, ove abbisogni medicare il corpo, è necessaria tanta diligenza, molto più medicando

l'anima nostra, e rimediando alla mente sarà d'uopo esaminare ogni cosa, e diligentemente osservarla.

Vediamo adunque come digiunarono i Niniti, e come siano stati liberati da quell'altissima collera. Disse il Re (Jonas 3.): *Uomini, giumenti, bestie, e pecore, nessuno si cibi.* Che di' tu mai? Anche i bruti digiunano? anche i cavalli? Vanno vestiti di sacco i giumenti? Sì; imperciocchè siccome nella morte di un ricco vogliono i parenti, che non i soli servi e le ancelle, ma persino i cavalli coperti di sacco, e condotti a mano da palafrenieri lo seguano al sepolcro per affettare la grandezza della disgrazia, e muover tutti a compassione: così anche in quella città, già in pericolo di fatale rovina, vestirono per sino le bestie di sacco, e le sottopposero al giogo del comune digiuno. Non ponno i bruti intendere dalle parole lo sdegno di Dio, lo intendano dalla fame, e sentano, che ci percosse il Signore. Se si fosse la città rovesciata, sarebbe divenuta sepoltura comune non solo a noi, ma anche alle bestie; poichè dunque doveano essere a parte della pena, lo siano ancor del digiuno. Fecero di fatto allora non altrimenti di quello faceano i Profeti. Questi, quando qualche terribile flagello

vedeano cadere dal cielo, e vedeano che quelli i quali doveano esser puniti erano senza speranza, pieni di confusione, e indegni di perdono e di scusa: non sapendo che farsi, nè come ajutare que' miserabili, si rivolgeano ai bruti irragionevoli, e la loro morte piangendo, supplicavano per quelli il Signore, esponendo la perdita loro miserabile, e luttuosissima. Essendo stati adunque i Giudei assaliti da fame, e travagliando insieme per la gran sete il paese, e venendo a meno ogni cosa, certo Profeta diceva (Joel. 1.): *Ritiraronsi le giovenche presso ai loro presepj, piansero le greggi de' buoi, poichè non eranvi pascoli: tutti i giumenti della terra volsero a te, o Signore, lo sguardo; perciocchè i fonti dell' acque seccaronsi.* Piangendo poscia del pari per la grande seccura, un altro così a un di presso dicea (Jer. 10.): *Partorirono le cerve nel campo, e abbandonarono là i loro parti; perchè non v' era filo di strame; i giumenti vennero ai prati, tirarono il fiato, siccome dragoni, e gli occhi loro languirono; poichè non eravi fieno.* Per ciò stesso anche oggi avete udito Gioele, il quale diceva (Joel 2.): *Esca di sua camera lo sposo, e del suo talamo la sposa, ed i bambini che succian le poppe.* Perchè, dimmi, chiama all' orazione anche un' età tanto

immatura? Non è forse certissimo, che per la stessa ragione? Poichè tutti gli uomini di matura età inasprirono il Signore, e lo mossero a sdegno: l'età, che non ha commesso il peccato, supplichi anch'essa quello, che pel peccato sdegnossi. Ma vediamo che diceano, e come finalmente placossi quella gran collera, se col solo digiuno, e col sacco. Non con questo soltanto; ma con la mutazione di tutta la vita. E donde ciò si raccoglie? Dalle stesse profetiche parole; conciossiachè avendo parlato dell'ira di Dio, e del digiuno, un tal cangiamento lo chiama a riconciliazione, e della riconciliazione stessa cagione, dicendo (Joan. 3.): *E vide Dio le loro opere.* E quali opere? Che digiunarono? Che vestirono sacco? Niente di ciò; ma di questo tacendo, soggiunse: *Perchè ognuno si ritornò addietro dalle sue strade cattive, perciò si pentì il Signore de' mali, che avea contro di lor minacciati.* Ecco non fu il digiuno, che levò ogni pericolo; ma la mutazione della vita, questa rese placato, e benevolo il Signore verso de' barbari. Questo lo dico non per dispregiare il digiuno, ma perchè l'onoriamo; essendochè l'onore di esso non è l'astinenza dai cibi, ma il fuggire la colpa. Ristringere il digiuno alla sola astinenza de' cibi, questo è,

che più lo avvilisce. Digiuni? Mostralo con l'opere. Che opere, tu di'? Se vedi un povero, moviti a compassione; se vedi un nemico, ti riconcilia; se un amico, che lodevolmente si porti, non l'invidiare; se una donna avvenente di faccia, segui tuo viaggio. Non digiuni la sola bocca, ma l'occhio, l'orecchio, e i piedi, e le mani, e tutti i membri del corpo: digiunino le mani monde da rapina, e da avarizia: digiunino i piedi, fuggendo dagl' iniqui spettacoli: digiunino gli occhi, ed imparino a non tener mai dietro ad occhiate lascive, e a non guardare curiosamente quelle bellezze, che lor non s' aspettano. Conciossiachè lo sguardo è cibo degli occhi; ma se questo è contrario alla legge, e se da essa è vietato, nuoce al digiuno, e distrugge tutta la salute dell' anima. Ma quando egli sia legittimo, e permesso sarà di ornamento al digiuno. Assai ridicolo sarebbe in mangiando astenersi dalle permesse vivande, e poi fare cogli occhi ciò, che loro è vietato. Non mangi carne? Non far, ch' entri neppur pegli occhi lussuria. Digiunino poi anche gli orecchi. Il digiuno degli orecchi è non ascoltare detrazioni, nè dar retta a calunnie; perciocchè sta scritto (Exod. 23): *Non ascoltar cosa vana.* Digiuni anche la bocca da parole immonde, e

da ingiurie; con ciossiachè, qual pro astenersi da uccelli e da pesci, e poi mordere e mangiare i fratelli? Perciò anche Paolo ci spaventò dicendo (Gal. 1.): *Se a vicenda vi mordete, e mangiate, guardate di non distruggervi tutti l' un l' altro.* Non te l'hai presa con un pezzo di carne, ma con un'anima: le hai attaccato in dosso un malvagio sospetto; l'hai piagata, facesti gravissimi danni e a te stesso, e a quella, e ad altri moltissimi. Imperciocchè calunniando il prossimo, hai reso peggiore chi ti ascoltava: se era peccatore divenne più pigro, avendo ritrovato nel suo peccato un compagno; se era giusto montò in superbia, e si gonfiò pei difetti degli altri, persuaso di meritarsi egli grandissima lode. Finalmente hai offeso tutto lo stato comune della Chiesa, poichè da ognuno, che ascolta, non verrà quel solo peccatore incolpato, ma sarà riempiuto per esso d'obbrobrj il popolo tutto di Cristo: nè dicono già gl' infedeli: quegli è un mezzano, un dissoluto; ma per uno, che peccò, tutti i Cristiani, calunniando, perseguitano. In aggiunta di questo fu per tua cagione la gloria di Dio bestemmiata; conciossiachè, siccome vivendo tutti lodevolmente, resta glorificato il suo nome; così alcuni fra noi peccando, vien bestemmiato, e

di villanie ricoperto. Un altro male si è, che hai fatto arrossire chi t'ascoltava, e divenne forse per te più sfacciato; e la facesti da traditore e da nemico, procurando il suo danno. Finalmente meriti pena e gastigo, entrando in ciò, di che niente ti si apparteneva. Nè mi dica alcuno: allora io mormoro, quando dico il falso; imperciocchè, se dicendo il vero, dirai male, anche questo è delitto. Quel Fariseo senza bugia dicea male del Pubblicano. Non era, dimmi, Pubblicano, e peccatore? Ognuno sa, ch'era tale; eppure il Fariseo, perchè ne parlò con disprezzo, perdette ogni cosa. Vuoi correggere il fratello? piangi, prega il Signore, prendilo a parte, avvisalo, pregalo, strignilo. Così fece anche Paolo (Cor. 2): *Perchè un'altra volta io ritornando*, egli dice, *non abbia ad umiliarmi per voi il Signore, nè debba piagnere sopra molti di quelli, che prima peccarono, nè fecero penitenza dell'immondezza, della fornicazione, nè d'ogni impudicizia da loro commessa.* Mostra l'amor tuo verso il peccatore: dagli a vedere che, per provedere a lui, per medicarlo, non mai per pugnerlo, tu de' suoi peccati lo avvisi. Strignigli i piedi, glieli bacia, non ti vergognare, se vuoi veramente guarirlo. Questo lo fanno sovente anche i medici co' più

fastidiosi malati: baciando, pregando, persuadon loro così a prendere la salutar medicina. Lo stesso fa ancor tu; e scopri finalmente la piaga al Sacerdote. Questo è proprio di chi medica, di chi vuol provvedere, di chi presta soccorso. Non solo però ai maldicenti, ma a quegli ancora, che ascoltano la mormorazione, io intimo di turare gli orecchj, e d'imitare il Profeta, che dice (Sal. 100): *Quegli, che mormora in secreto del prossimo io lo perseguito.* Dirai al tuo amico: hai alcun da lodare? Io apro gli orecchj per riceverne il balsamo. Vuoi dir male? Io chiudo alle tue parole l'entrata, conciossiachè non voglio ricevere sterco, nè fango. Qual pro il sapere, che quegli è cattivo? Anzi ne nascono quindi danni gravissimi, e un'estrema rovina. Digli: pensiamo a noi, esaminiamo quel conto, che abbiamo a render noi stessi de' nostri peccati, soddisfacciamo a questa curiosità, a questo nostro rigoroso sindacato sopra la vita, che abbiamo noi stessi sino ad ora condotta. Quale scusa per noi, qual perdono, se le cose nostre, nemmen ci caggiono in mente, e poi indaghiamo curiosamente le altrui? Siccome entrare in una casa, e considerarne ogni cosa sarebbe vergogna ed infamia ad un passaggiere, così il prendersi cura dell'altrui vita è una,

grande stoltezza. Ma d'ogni altra cosa più ridicolo si è, che chi mena una tal vita, e sè stesso trascura, quando qualche cosa di secreto palesa, prega chi ascolta, e lo scongiura, che a nessun altro la dica, mostrando in verità di aver commessa cosa degna di riprensione. Se lo preghi, che a niuno la dica, molto meno abbisognava, che tu primo la raccontassi: avevi la cosa in sicuro, e dopo averla altrui manifestata, ti preme salvarla? Se non vuoi, che si spanda, non la dir neppur tu; ma poichè hai mostrato altrui la custodia, che ne tieni tu stesso, torna a vuoto ogni studio, e inutilmente avvisi e scongiuri, che non sia palesata. Ma è felice chi mormora? Anzi infelice. Chi mormora è internamente angustiato, sospetta, teme, e si pente, e morde la sua lingua, paventando, e tremando, che la cosa fatta ad altri palese lo ponga in grave pericolo, e non gli nasca contro una fiera e dannevole inimicizia. Che se la tiene in sè stesso, vivrà con molto piacere in gran sicurezza (Eccl. 19): *Hai sentito quel discorso? Muoja in te: fidati, non ne scoppierai.* Che vuol dir *muoja in te?* Distruggilo, caccialo al fondo, non lasciar ch'esca mai più, nè che punto si muova; e sopra tutto procura, anzi non sopportare, che nemmen altri dicano male.

Se ne hai tal volta sentito, lo nascondi, lo annienta, scordaloti; perchè tu sii, siccome chi non l'udì, e meni la vita presente in grandissima pace e sicurezza. Se sapranno i mormoratori, che noi gli odiamo più di quegli stessi, che sono da loro accusati, anch'essi finalmente desisteranno da questo iniquo costume; si correggeranno, e in fine poi loderannoci, siccome loro liberatori, e ci chiameranno loro benefattori. Siccome dir bene e lodare è principio dell'amicizia, così dir male e calunniare è principio dell'inimicizia e dell'odio, ed è materia d'ingiurie e di contrarietà. Non per altro trascuriamo le cose nostre, se non perchè ci diamo pensiero dell'altrui, e con curiosità l'indaghiamo. Chi accusa gli altri, e ne cerca i costumi, non ha mai tempo di rimediare a sè stesso, e messo ogni studio nell'esame di quelli, è mestieri, che l'esame suo proprio sia fatto all'ingrosso, e con gran negligenza. Allora potremmo sperare molto bene di noi, se impiegassimo il tempo, e ogni nostro talento nella guarigion de' peccati. Ma se ti prendi mai sempre briga degli altri, quando penserai a te stesso? Fuggiamo adunque, o dilettissimo, fuggiamo le mormorazioni, sapendo, che questa scuola è un baratro tutto insidie di satanasso.

Ci tira il diavolo in un tale costume, perchè trascuriamo le cose nostre, e diveniamo più rei. E per verità non istà qui tutto il male, di dover rendere allora ragione di ciò che abbiam detto; ma v' è di più che facciamo così anche più gravi i nostri peccati, togliendo a noi stessi ogni scusa. Conciossiachè per chi rigorosamente ricerca le cose altrui, non avran perdono gli eccessi. Iddio darà la sentenza non solo a misura dei peccati proprj, ma anche secondo il giudizio sopra degli altri formato. Per questo ci ammonì dicendo (Mal. 7): *Non vogliate giudicare per non venir giudicati.* Non comparirà allora la colpa siccome fu, ma sarà di molto certamente accresciuta dal giudizio fatto sopra del prossimo. Siccome un uomo pietoso, mansueto e benigno alleggerisce la gravezza delle maggiori offese; così chi è crudele, severo, implacabile aggiunge peso ai proprj peccati. Sradichiamo adunque dalla nostra bocca ogni mormorazione, sapendo, che se mangiassimo cenere, a niente ci gioverebbe l' asprezza della vita, ove non ci astenessimo da questo iniquo costume (Mat. 15): *Non ciò, ch' entra, ma ciò ch' esce di bocca rende immondo l' uomo* (1).

(1) Questa parità recherà nausea ad alcuno; ma tale è appunto l' intenzione del S. Padre.

Se alcuno, mentre passi per via, voltola sterco, non lo carichi d' improperj e d' ingiurie? Fallo ancora con quelli che mormorano; imperciocchè sterco commosso non offende così col puzzore le narici, siccome gli altrui peccati; ed una vita impura messa in campo, ed agitata nei discorsi suole turbare e sconvolgere gli animi degli uditori. Asteniamoci adunque dalla detrazione, dall' immondo parlare, dalle bestemmie, e non diciamo male nè di Dio, nè del prossimo. Molti mormoratori caddero in tanta pazzia, che da' loro uguali rivolsero contro di Dio le loro lingue. Questo che gran male egli sia, imparalo dalle disgrazie, che al presente ci opprimono. Ecco un uomo ricevette un' ingiuria, e tutti paventiamo e tremiamo, e chi la fece, e chi ne fu sempre innocente. E Iddio viene ogni giorno, ma che ogni giorno? ogni ora ingiuriato da ricchi, da poveri, da chi è felice, da chi è tribulato, dai calunniatori, e da quei che son calunniati, e niuno vi pensa. Per questo permise il Signore che fosse offeso un eguale: perchè dal pericolo nato da una tale offesa intendiamo la sua benignità. Di fatti questa ingiuria ora la prima volta fu fatta; eppure nemmeno per questo aspettiamo scusa, e perdono. E Dio lo irritiamo ogni giorno, nè

ci convertiamo; e tuttavia con pazienza il sopporta. Vedeste come è grande la clemenza di Dio! In questa trasgressione furono presi quelli che peccarono, furono chiusi prigioni, e pagarono la pena: eppure ancora temiamo, perchè chi fu offeso non intese bene a fondo la cosa, nè proferì la sentenza, e tutti tremiamo. E Dio sente ogni giorno ingiurie fatte contro di lui, e nessun si converte, quantunque egli sia tanto clemente e mansueto. Basta dirgli il delitto, ed è perdonato. Fra gli uomini avviene affatto il contrario: quando confessano d'esser delinquenti allora vengono maggiormente puniti; il che per verità anche al presente è accaduto. Questi di ferro, quelli di fuoco, altri in preda alle fiere, tutti perirono: non solo uomini, ma per fino fanciulli. Nè la tenera età, nè il tumulto del popolo, nè l'averlo fatto alcuni soltanto trasportati da diabolico furore, nè perchè sembrasse intollerabile l'imposizione, nè la povertà, nè l'aver unitamente cogli altri peccato, nè il promettere di non osare mai più tai cose, nè altro potè sottrarli alla morte; ma senza perdono erano strascinati al supplizio, cingendoli intorno, e guardandoli da ogni parte soldati armati, onde niuno fosse rapito. Seguiano le madri, vedendo bensì di lontano tirati

i figliuoli, ma non osando lagnarsi della disgrazia; sendochè la paura superava la passione, e il timore vincea la tenerezza della natura. Siccome mirando dal lito un naufragio, ci duole, ma non possiamo accostarci per salvare alcuno di que', che van naufraghi; così per verità anche qui, impedite le madri dal timore dei soldati, quasi da impetuosi flutti, non solo non osavano avvicinarsi per sottrarli dalla morte, ma temeano ancora di piagnere. Forse non rilevate da ciò la misericordia di Dio? Quanto sia ineffabile? Quanto infinita? Come sorpassi ogni misura? Questi fu offeso e da chi è della sua stessa natura, e una sol volta, e non alla sua presenza, nè veggendolo, nè udendolo egli; eppure niuno de' rei ottenne perdono. Ma di Dio non possiamo dir niente di ciò: v'ha così gran differenza fra Dio e l'uomo, che non può concepirla la mente. Ogni giorno è ingiuriato, ed essendo presente, e veggendolo, e sentendolo, non iscaglia fulmini, nè comanda al mare d'inondare la terra, nè alla terra che si apra ed inghiotta gl'iniqui; ma soffre con pazienza, sopporta, e promette di perdonare a chi l'avrà offeso, solo che faccia penitenza, e risolva di non oltraggiarlo mai più. Per verità questo è il luogo di gridare (Sal. 105): *Chi raccon-*

verà la potenza di Dio? Chi narrerà le sue lodi? Quante imagini del Signore non solo furono atterrate, ma calpestate? Quando malmeni un uomo, quando lo spogli, lo tiranneggi, lo rigetti da te, allora calpesti l'imagine del Signore tuo Dio. Senti anche Paolo, il qual dice (Cor. 11): *Che l'uomo non dee coprire il capo; perciocchè è imagine, e gloria di Dio.* E finalmente ascolta anche lo stesso Signore, che così dice (Gen. 1): *Facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza.* Se tu poi soggiungi, che l'uomo non è della stessa sostanza con Dio, e che per questo? Nemmeno la statua di bronzo era della stessa sostanza dell'Imperatore, eppure ne pagò chi la offese la pena: nella stessa maniera del pari anche gli uomini, sebbene non siano della medesima sostanza di Dio, furono chiamati sua imagine; perciò conviene onorarli. E tu, per poco oro li calpesti, li malmeni, li tiranneggi? E non ti colse ancora il gastigo?

Facciasi adunque in oggi una sincera e salutevole conversione. Certamente io vi dico e vi attesto, che sebbene sparirà questa nebbia, quando noi restiamo nella stessa stupidezza, incontreremo di nuovo assai peggio di ciò, che ci sovrasta al presente; poichè anche adesso io non temo tanto lo sdegno del Principe, quanto

la vostra pigrizia. Non bastano a difenderci le preghiere di due o tre giorni; ma è necessario piuttosto mutare la vita, e cessando dal male, star sempre forti nella virtù. Siccome ai malati, se non istannosi sempre in regola, è inutile il governo di tre o quattro giornate; così del pari ai peccatori, se non si mantengono sobrii, punto non gioverà la correzione di due o tre giorni; perciocchè (siccome si dice) nulla già fece chi lavatosi, di nuovo nel fango s'imbratta, e chi per tre giorni fa penitenza, quindi di nuovo a quel di prima ritorna, non guadagnò cosa alcuna. Non facciamo ora dunque siccome sempre abbiam fatto. Spesso venendo terremoto, fame, sete, per tre o quattro giorni moderati e resi più mansueti, siamo poscia di nuovo ritornati quelli di prima, e perciò adesso queste cose accaddettero. Ma se non pel passato, ora almeno e in avvenire perseveriamo nella pietà, e conserviamo la stessa moderazione, onde non siavi mestieri d'un altro flagello. Non potea forse Iddio opporsi a ciò che accadde? Ma lo permise, perchè chi lo disprezzava fosse mortificato temendo un suo eguale. Nè mi si dica, che molti rei fuggirono, e molti innocenti andaron soggetti alla pena; imperciocchè sovente io sento chi dice di tai cose, non solo

in questa sedizione, ma in altri molti somiglievoli incontri. Che risponderemo dunque a costoro? Che sebbene in questa sedizione fosse innocente taluno, che fu condannato, egli avrà non di meno commesso qualche peccato più grave, nè cangiatosi ne pagò ora il fio, essendo solito diportarsi sempre così il Signore. Appena offeso non si scaglia tosto contro i peccati; ma aspetta, dandoci certo tempo stabilito a penitenza per correggerci, e per convertirci. Ma se, perchè non ne abbiamo pagato il fio, non ne facciamo alcun conto, stimando cancellato il peccato; ove meno il pensiamo giugnerannoci addosso i supplizj. Così ha stabilito il Signore; perchè se abbiamo mancato, nè siamo stati puniti, nessun si lusinghi, se non si converte, sapendo, che quando meno ce lo aspettiamo, allora cadremo. Se hai dunque peccato, nè sei stato punito, non ti beffare, o carissimo, ma per questo stesso temi maggiormente, sapendo, che, ove voglia, facilmente Iddio può farti il dovere. Per questo non ti gastigò, perchè abbi tempo a penitenza. Non diciamo dunque: quegli è caduto senza delitto, e l'altro che ne fu l'autore fuggì; essendochè l'innocente punito pagò, siccome diceva, la pena degli altri peccati, e quello che fuggì, quando

non si converta, ad altro laccio avverrà che sia preso. Se fossimo sempre travagliati così, non ci scorderemmo noi mai de' nostri peccati; ma temendo e tremando di non incontrare il giudizio, manteremmo viva la memoria di quelli. Niente ci può far ricordare così facilmente dei proprj difetti, siccome la pena e il supplizio. Questo chiaro apparisce nei fratelli di Giuseppe. Avendo venduto il giusto, già passati tredici anni, solo, quando temeano della vita, si ricordarono del commesso delitto, e fra loro diceano (Gen. 42): *Giustamente soffriamo queste cose, perchè abbiamo indosso il peccato contro nostro fratello Giuseppe.* Ecco siccome il timore fece ricordare la colpa. Di fatti quando peccavano, non s'accorgeano di niente; ma quando temettero d'esser puniti, se ne rammentarono allora. Tutto ciò adunque sapendo, mutiam vita e correggiamoci, e prima che alla liberazione dal travaglio presente, pensiamo alla pietà, alla virtù. Tre precetti frattanto vi raccomando, i quali abbiate ad osservar col digiuno: che non mormoriate d'alcuno; che non abbiate nemici, e che diate bando affatto dalla vostra bocca ad ogni mala consuetudine di giuramenti. Siccome quando sentiamo comandarci qualche imposizione, se ne va ciascuno a casa, e chia-

mata la moglie, i figliuoli e i servi pensa con essi e consulta come pagar quel tributo, così facciamo parimente in questi spirituali precetti: ritornato ciascuno a casa chiami la moglie, i figliuoli, e dica: ci fu oggi imposto un tributo spirituale, un tributo, cioè, per cui saremo sciolti e liberati dalle disgrazie, un tributo il quale, anzichè impoverire, fa che chi lo paga arricchisca, ed è questo: che non nutriamo inimicizie, che non mormoriamo di alcuno, che non facciamo giuramenti. Pensi adunque ciascuno, e faccia ogni cosa, e si consigli con altri per adempire questi precetti. Quivi ogni nostro studio ponendo, esortiamoci l'un l'altro, e riconveniamoci per non andare di là debitori, e per esser ivi costretti di domandare ad imprestito, e di soffrire quello che soffersero le Vergini stolte; in somma per non cadere dal regno dell'immortale salvezza. Se imprenderemo questa maniera di vita, io qui vi prometto, che verrà qualche sollievo alla presente calamità; che saremo da questi mali liberati ben presto, e ciò che più importa, che godremo insieme del frutto dei beni avvenire. Per verità era d'uopo raccomandarvi tutte le virtù; ma penso, che siasi questa la migliore maniera per correggerci, prendere in alcune parti la legge,

e queste adempite incamminarsi nell' altre. Siccome l' agricoltore nel campo al lavoro propostosi, a poco a poco scavando, arriva per cotal guisa alla fine, così ancor noi facciamoci tutti questa legge di osservare nella presente quaresima con gran diligenza questi precetti, ed una sì santa consuetudine con gran gelosia custodendo, più agevolmente fuor d' ogni dubbio all' altre virtù passeremo, e giunti alla più sublime altezza di perfezione condurremo la vita presente nella speranza del cielo, e uniti finalmente a Cristo godremo in eterno con gran confidenza di quegli altissimi beni, i quali faccia Iddio, che noi otteniamo per grazia, e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, pel quale, e col quale sia gloria al Padre, insieme con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE II.

Ringraziamento al Signore per la liberazione dalle disavventure, e la ricordanza di ciò, che fu fatto in vendetta della sedizione, e di que' che furon puniti. Quindi si tratta della creazione dell' uomo, della legge naturale, ch' egli ha ricevuta: in fine dello astenersi dai giuramenti.

Dallo stesso principio, e con lo stesso esordio, con cui ho jeri e l'altr' jeri incominciato, incomincierò anche oggi e anche adesso dirò: sia benedetto Iddio. Che abbiam veduto quattro giorni già sono! E che veggiamo in oggi! Quanta confusione allora! Quanta quiete al presente! Quel tremendo tribunale della città fece tremare il cuore di tutti, e rese il giorno eguale alla notte, non coll' oscurarne la luce, ma i vostri occhj con la tristezza e col timore offuscando. Perchè dunque sia più grande il nostro piacere, voglio rammentare alcune cose, che allora accaddero, poichè veggo che a voi e a posteri sarà utile del pari questo racconto; essendochè reca piacere a chi si salvò

dal naufragio il ricordarsi dei flutti, della burrasca, e dei venti, quando giunse nel porto; e chi di fresco è uscito di malattia desidera raccontare altrui le sue febbri, che quasi a morte il condussero. Conciossiachè, passata la disgrazia, ci allegra il ricordarsene, non temendo allora l'anima nostra; anzi vieppiù consolandosi. E ciò è, perchè la continua memoria de' mali passati fa che maggiormente ci piaccia la presente tranquillità. Poichè dunque gran parte della città, pel timore e per le minaccie, passò a' deserti nelle caverne de' monti, e ne' luoghi più occulti, qua e là tutti dallo spavento portati; erano vuote di donne le case, senza uomini il foro, e due o tre appena per istrada vedevansi, e anche quelli morti in piedi, che intorno giravano. Io entrava nel foro per vedere la fine del fatto, e veggendo ivi raccolti gli avanzi della città, sopra tutto gran maraviglia faceami il vedere, ch' essendovi alle porte gran moltitudine, quasi niuno vi fosse, tutto era profondo silenzio, e l'un l'altro guardavansi, non osando questi interrogare il vicino, e temendo il vicino ascoltare; poichè era sospetto chiunque. Molti veniano (ed era per loro ogni speranza perduta), veniano presi in mezzo al foro, e tosto erano dentro legati. Tutti allora

guardando il cielo, e stendendo con silenzio le mani, aspettavano soccorso da Dio, e lo supplicavano, che assistesse a colui, che venia giudicato, ed addolcisse i cuori de' giudici, perchè fosse benigna la loro sentenza. E siccome chi veggendo dal lito un naufrago, non può accostarsi, nè porger la mano, nè sollevarlo, perchè respinto dall' onde; eppure stende per quanto può le braccia, piagne, e prega il Signore, che soccorra quel miserabile, che sta per sommergersi; così qui nel foro tutti in silenzio invocavano col cuore Iddio, pregando che porgesse la mano a colui che stava dinanzi il tribunale siccome in un mare, nè lo lasciasse perire, nè terminasse la sentenza in una fatale condanna. Tutto questo era nel foro al di fuori; ma poichè più a dentro io m' internai, ecco che mi vennero assai più terribili cose vedute: soldati armati di spada e di mazza, che procuravano grandissima quiete al giudice, che nella stanza vicina sedeva; stando intorno le porte tutti i parenti, le mogli, le madri, e i figliuoli dei rei. Quindi (perchè se accadesse, che fosse alcuno a morte condotto, niuno dallo spettacolo trasportato movesse tumulto o confusione), teneano costoro ciascuno lontano, e riempivano ogni cuor di spavento. La madre (ciò che

faceva il più lagrimevole spettacolo), la madre e la sorella di chi allora venia giudicato giaceano alle porte dei giudici prostrate a terra, divenute come spettacolo ai circostanti, col velo sugli occhi, e con quel solo rossore, che loro lasciava la miseria d' una tale disgrazia, senza fante, che loro assistesse, senza vicina, senza amica, senza altra parente, ma sole nel più vile vestito, attorniate da tanti soldati, strascinandosi per terra intorno le porte, soffrivano assai peggio di quelli, che sedeano di dentro per venir giudicati. Udendo le voci dei carnefici, il fischio delle percosse, il pianto di quei che erano flagellati, le tremende minaccie de' giudici, da dolore anche più grave di quegli stessi eran trafitte. Essendo in pericolo a cagione de' testimonj la manifestazione de' delitti commessi, ove sentivano le misere, che alcuno era battuto, perchè palesasse i rei, e strideva, e gridava, alzati gli occhi al cielo pregavano Iddio, che gli desse fortezza e pazienza, onde non fosse la salute de' parenti tradita per debolezza di chi sopportar non potea il grave dolore delle percosse. Allora di nuovo ivi accadeva, come a chi è agitato dall' onde, che vedendo di lontano l' empito della burrasca, e a poco a poco veggendolo ore-

scere e minacciare sommergimento alla nave, prima che più s'avvicini, muor di spavento. Se sentivano esse alcuno alzare la voce ed urlare, temendo che, per fuggir tante pene, contro alcun de' parenti non deponesse, infinite morti innanzi agli occhi ad ogni tratto vedevansi. Eranvi supplizj di dentro, supplizj di fuora: i carnefici tormentavano i rei, queste erano tormentate dalla forza della natura, dalla compassion delle viscere: dentro pianto, fuori pianto: dentro di quelli, che venian tormentati, fuori delle loro parenti. Anzi non solo i rei, ma i giudici stessi piangeano nel loro cuore, e pativano più grave pena di tutti, costretti ad esser ministri di tanta disgrazia.

Io. essendo presente, e veggendo che le donzelle, e le donne assuefatte a talami sono divenute al presente spettacolo comune di tutti; che quelle avvezze a soffice letto hanno adesso per letto la terra, e dopo di essere state allevate, ed use soltanto in mezzo di fanti, di eunuchi, di pompe, ora d'ogni cosa spogliate a piedi di tutti si gettano, pregando soccorso per chi è giudicato, e chiedendo a tutti misericordia e pietà: queste cose vedendo ripeteva con Salomone (Eccl. 1): *Vanità di vanità, ed è vana ogni cosa;* e vedeva, che riferivasi a ciò

non questo detto sol tanto, ma quello ancora: (Isai. 40.) *Ogni gloria d' uomo, siccome fiore di fieno, seccossi; il fieno e il fiore sen' cadde.* Ricchezze, generosità, splendore, corona di amici, ed ogni altro sollevamento di questa vita mortale era allora sbandito. Questo tesoro lo dissipò il peccato, e la commessa iniquità. Una madre di teneri augelletti, a cui sieno tolti i suoi parti, quando ritorna, e trova vuoto il suo nido, nè può ricuperare i già presi pulcini, intorno le mani del cacciatore svolazzando, così il suo dolore dimostra; nella stessa maniera quelle donne faceano. Tolti loro di casa i figliuoli, ed essendo là dentro, quasi nella rete incappati; non potendo accostarsi, e liberarneli, giravano intorno le porte, e piagnendo, e sospirando, e tentando avvicinarsi alle guardie, il loro dolor dimostravano. A questo spettacolo mi si presentò alla mente quell' ultimo spaventoso giudizio, e fra me stesso diceva: se dagli uomini, che giudicano, nè madre, nè sorella, nè padre, nè alcun altro, benchè immune da commessi delitti, può sottrare coloro, che son giudicati, chi mai potrà difenderci allora quando compariremo tutti al tremendo giudizio di Cristo? Chi potrà alzare allora la voce? Chi rapire quei, che saranno

condotti a pene insoffribili? Quelli, de' quali trattavasi allora la condanna, erano i primarj della città, e il fiore de' cittadini, eppure perduta ogni cosa, per sino (essendo uopo) la stessa libertà, sarebbonsi rallegrati, quando fosse stata lasciata loro la vita. Tramontato il il giorno, e fatta oscurissima notte, quando si aspettava la fine della sentenza, cresceva allora in tutti l'affanno, e supplicavano Iddio di qualche dilazione, o prolungamento di tempo, che ispirasse nel cuore de' giudici di rimettere alla volontà dell' Imperadore quanto aveano raccolto dalle ricerche, perchè forse sarebbe stata cosa buona indugiare. Faceansi dal popolo comuni preghiere al benignissimo Iddio, che salvasse gli avanzi della città, e non volesse affatto rovesciarla da' fondamenti. Uno solo non si vedea, che non implorasse queste e simili cose dal cielo, e non le accompagnasse col pianto. Ma niente poteva piegare i Giudici, che dentro ascoltavan la causa, e a questo solo pensavano, a far diligente esame sopra i commessi delitti. Finalmente legati con catene di ferro erano per mezzo il foro condotti prigioni uomini, che teneano in casa cavalli, soliti far correre il palio, e che innumerevoli altri gloriosi ufficii poteano contare. Davasi il

sacco alle sostanze, e vedeansi nel foro le tavolette della proscrizione di tutti gli averi, e le mogli già rifiutate dalla casa paterna, nè meno sgraziate di quella di Giob, di casa in casa, di luogo in luogo, senza abitazione giravano; imperciocchè non poteano così di leggieri trovarla, temendo ciascuno, e tremando di ricever qualche congiunto dei rei, e di averne la cura. Eppure chi avea tutte queste cose sofferte si chiamava contento per non aver perduta la vita, nè molto lo affliggeva la pena del danaro, a cui era stato condannato, nè l'ignominia, nè la degradazione intimata, nè altra cosa simile a queste; essendochè la grandezza della disgrazia, l'espettazione di cose peggiori facealo così grande filosofo, e allora molto bene imparava quanto sia facile la virtù, che le forze umane non passa, e che faticosa per nostra sola negligenza apparisce. Quelli, che prima mal volentieri la pena di poco danaro soffrirono, ora atterriti da maggiore spavento, avendo ogni cosa perduta, erano come se avessero ritrovato un tesoro, per non avervi lasciata la vita. Se ci facesse per tanto qualche senso l'inferno, e pensassimo a quelle pene insoffribili, quando ancor le sostanze, l'anima, il corpo, tutto avessimo alle leggi del Signor con-

sacrato, punto non ci dorrebbe, sapendo di acquistarci assai maggiori ricchezze, e la liberazione da quei mali infiniti. Forse che piangendo su queste calamità, restò il vostro cuore commosso? Ma soffritelo in pace; avendo a trattare assai più sublimi argomenti, lo feci, onde riscossa la mente, e snidiata con lo spavento di tale racconto ogni pigrizia, sollevandovi dai pensieri del secolo, io possa di leggieri introdurre nel profondo dell' anima vostra quella virtù, di cui verrovvi parlando.

Sebbene v' abbia abbastanza anche il nostro primo discorso mostrato, che abbiamo in noi stessi naturalmente una legge del bene e del male; per rendervi però più chiara una tale dottrina, m' impiegherò oggi pure in parlarvi di questa stessa materia. Che formando Iddio a principio l' uomo gli abbia donata la cognizione del bene e del male, ciascuno in sè lo dimostra; sendochè peccando ci riguardiamo per sino da chi è da meno di noi, e sovente un padrone, mentre andava per visitar meretrice, vedendo alcuno de' suoi servi fedeli, arrossì, e si tornò in dietro dall' iniqua sua strada. Oltre di ciò l' esser tacciato dagli altri con nomi d' iniquità noi lo crediamo gravissima ingiuria, e a mal in cuore soffrendolo, chiamiamo in

giudizio chi ebbe ardimento di farlo. Ecco in qual maniera sappiamo che cosa sia vizio, che cosa virtù. Questo lo dichiarò anche il Signore; il quale nè volle da noi cosa alcuna di nuovo, nè punto ci comandò, che sorpassasse le forze di nostra umana natura; ma ciò puramente; che, prevenendoci, avea prima intimato alla coscienza. Perciò dopo tante beatitudini soggiunse (Mat. 7): *Fate agli altri ciò che volete, ch' essi facciano a voi.* Non è d' uopo di molti discorsi, egli dice, nè di lunghissime leggi, nè di varie dottrine; la tua volontà siati essa la legge. Vuoi ricever benefizj? Fanne agli altri ancor tu. Vuoi ottener misericordia? Compassiona il tuo prossimo. Vuoi esser lodato? Loda anche altrui. Vuoi che t' amino? Ama anche tu? Vuoi a primi posti arrivare? Cedili tu primo al compagno. Tu sarai il giudice, tu il legislatore della tua vita. Pel contrario ciò, che hai in odio tu stesso, non lo fare altrui. Con questo precetto noi siamo indotti alla fuga del male, con l'altro ad adoperare il bene. Hai tu in odio che ti si facciano ingiurie? Non ingiuriare altrui. Hai in odio di essere invidiato? Non invidiare. Ti spiace che t' ingannino? Non ingannare. Per lo che quando in tutte le cose noi prendiamo di mira questi due soli

comandamenti, non abbiamo bisogno degli altri. Inserì nell'anima nostra il Signore la cognizione delle virtù; ma l'atto poi, e l'effetto di esse fu alla volontà conceduto. Forse è oscuro quello che dico? Adunque mi sforzerò di mostrarlo. Sapendo già tutti, ch'è cosa buona la modestia, non v'è mestieri di parole, nè di dottrine, e avendo dalla natura una tal cognizione, non è necessario ruminare o cercare con sommo studio ed esame, se sia buona ed utile, o no, ma di universale consenso tutti onninamente il confessano, nè v'ha alcun che ne dubiti. Così del pari ancor l'adulterio: tutti pensiam che sia male, e nemmen qui v'ha d'uopo di fatica o di scuola per conoscere la malizia di questo peccato, essendo tutti da noi stessi in tali opinioni ammaestrati. Quantunque non seguiamo la virtù, la lodiamo: siccome all'opposto il vizio, ancorchè gli teniamo noi dietro, lo detestiamo. Questo fu in verità grandissimo benefizio di Dio, che la nostra coscienza, e la nostra volontà nell'operare, c'inchini alla virtù, e sia dall'iniquità combattuta. Siccome dunque diceva, la cognizione del bene e del male è innata in ciascuno di noi, e risiede nella coscienza di tutti, nè v'ha bisogno di maestro per impararla. Le buone operazioni poi dipen-

dono dalla fatica, dalla volontà, e dalla diligenza: e perchè? Perchè se avesse conceduto Iddio ogni cosa alla natura, saremmo restati senza corona, e senza alcun premio: siccome i bruti non isperano nè lode, nè mercede alla loro virtù, così neppur noi, se ci fossero date dalla natura. I doni di essa ridondano in gloria ed onore non di chi li possiede, ma di chi gli impartì. Adunque nè lasciò tutto alla natura, nè volle che portasse la volontà tutto il peso e di conoscere, e di operare, onde non le venissero in odio le fatiche della virtù; ma la coscienza le mostra ciò, che deve operare, quindi nell'operare essa la sua industria ripone. Che sia bene il vivere nella moderazione, lo abbiamo saputo senza studio o fatica, essendo cognizione della natura; ma non possiamo poi esercitare questa stessa moderazione, se non affaticandoci, e raffrenando le stolte passioni, e sostenendo acerbi travagli; poichè questo non lo abbiamo dalla natura, siccome la cognizione; ma è necessaria gran diligenza e sudore. Nè in questa sola maniera ci alleggerì il peso l'ottimo nostro Iddio; ma volle di più, che de' meriti stessi alcuni dati ci fossero naturalmente, e senza alcuno stento. Tutti abbiamo dalla natura e lo sdegnarci insieme con chi viene ingiuriato,

divenendo tosto nemici di chi l'offende, sebbene alcun torto noi non abbiamo sofferto, e il consolarci con chi trovò difesa ed ajuto, e l'affliggerci nelle disgrazie degli altri, e amorevolmente soccorrerli. Sebbene le circostanze delle cose par che introducano certa freddezza; pure si mantiene scambievolmente fra noi la carità. A ciò alludendo il Savio, diceva (Eccl. 13): *Ama ogni animale il suo simile, ed ama anche l' uomo il suo prossimo.*

Oltre la coscienza molti altri maestri ci diede il Signore, i padri ai figliuoli, i padroni ai servi, alle mogli i mariti, agli scolari i precettori, i legislatori e i giudici per chi nacque soggetto, ed agli amici, gli amici, e sovente ancora lo stesso guadagno ritrar possiam da nemici, poichè rimprocciandoci de' peccati, ancorchè non vogliamo, ci costringono ad emendarci. Ci diede poi il Signore tanti maestri, onde agevolmente il nostro migliore seguissimo, non permettendoci la moltitudine delle cose, che a quello ci spingono, il dilungarcene. Se disprezziamo i parenti, temendo dei magistrati, saremo più mansueti; e se anche questi noi disprezziamo peccando, non potremo fuggire i rimordimenti della nostra coscienza; e quando nemmen di questa non ci curiamo, e la ributtiamo, temendo il

sospetto di molti, diverremo migliori, e se neppur di questo arrossiamo, l'innato timor delle leggi, anche non volendo, gastigaci. Quelli, che sono ancor giovani, da maestri e da padri son governati, gli adulti dai legislatori e dai principi, i servi, che sono i più pigri, oltre di questi, hanno ancora i padroni, e le donne i mariti; in somma siamo da molte mura per ogni parte attorniati, onde difficilmente sdrucciolìamo e cadiamo. Oltre di questi le disgrazie e le malattie, esse pur ci ammaestrano; ci strigne la povertà, e la pena del danaro anch' essa gastigaci; in somma e da ogni pericolo, e da ogni calamità noi veniamo corretti. Non ti spaventa il maestro? Non il padre? Non il principe? Nè il legislatore? Nè il giudice? Non ti fa arrossire l' amico? Non ti pugne il nemico? Non ti gastiga il padrone? Non ti desta il marito? Non ti scuote la tua coscienza? Sovente una malattia, che sopravvenga, ad ogni cosa supplisce, ed un' imposizione rende più mansueto un audace. Ma quello, per verità, ch' è più maraviglioso, si è questo, che le calamità, a noi non solo, ma ad altri ancora accadute, hanno potuto bene spesso recarci grande vantaggio, e molti, che non hanno in sè stessi male alcuno sofferto, solo veggendo gli

altri puniti, niente meno di essi si son ravveduti. Questo stesso possiamo vedere, che anche nelle prosperità sovente accade. Siccome però mentre son flagellati i cattivi, divengono gli altri migliori, così diportandosi onestamente i buoni, molti si sentono dal loro zelo animati; il che anche nella fuga dai giuramenti addiviene. Molti vedendo, che altri hanno deposto il mal abito di sempre giurare, imitarono una tal diligenza, ed hanno superato quel vizio. Ma di questo vizio appunto ancor noi adesso parliamo.

Non mi dica alcuno, che molti si sono corretti: io non cerco già ciò, ma che tutti lo siano. Fin che questo io non vegga, già non posso acquietarmi. Quel pastore avea cento pecore; ma una perdutane, niente lo consolava vederne novantanove di salve, finchè non ritrovò la smarrita, e la ricondusse alla greggia. Lo stesso vediamo accadere anche nei corpi; essendochè solo se, urtando, ci rivoltiamo un' unghia, per essa tutto il corpo ci duole. Non dirai adunque: pochi restarono, che non si sien ravveduti; ma pensa, che questi, perchè ancora viziosi, ne corrompono molti. Anche fra i Corintj eravi un solo che avea fornicato; eppure Paolo piangeva, come se tutta la città già fosse perduta, e ben a ragione; poichè sapeva, che non emendandosi

quegli, serpendo quel vizio avrebbe gli altri tutti attaccato. Ho veduto, non è guari, legati in giudizio, e condotti per mezzo il foro uomini illustri, e mentre stupivano alcuni a quell' eccesso d'ingiuria, diceano altri, che non v'ha maraviglia; imperciocchè, ove sia offesa la maestà del principe, non giova la dignità. Forse che dunque gioverà, essendo offesa la maestà di Dio?

Queste cose voi ripensando, scuotetevi; poichè se non porrete voi pure ogni studio, è tutto indarno quanto facciamo. E perchè? perchè l'istruire non è siccome l'altre professioni. L'argentiere, qualunque vaso egli faccia, e lo riponga, ritornando dimani, ritroverallo lo stesso; e lo statuario di bronzo, e quello di marmo, e qualunque artefice tale ritroverà la sua opera, quale l'avrà prima lasciata; ma non così di voi, anzi affatto il contrario. Noi non formiamo già vasi senz' anima, ma anime ragionevoli, e perciò non rinveniamo quali vi abbiamo lasciati; ma dopo di avervi con grande fatica rinnovati, corretti, e fatti più fervorosi; partendo di qua, la copia degli affari, che per ogni parte vi affolla, perverte voi, e porta a noi occasione di sempre maggiore difficoltà. Perciò vi supplico, e vi scongiuro, che poniate ancor voi una mano, e quanto

io a vostra correzion m' affatico, altrettanta premura voi pure di qua partiti mostriate di vostra salvezza. Dio volesse, che potessi io per voi meritare, e vostro ne fosse il premio: non vi sarei già tanto importuno. Ma che farò? Questo è impossibile; poichè si renderà a ciascuno secondo le sue operazioni. Siccome dunque una madre, che vedendo languente il figliuolo, gli sta sopra, mentre si lagna e lo arde la febbre, e così piangendo gli dice: potessi almeno, o figliuolo, prendermi io la tua febbre, sentirne io sola l'ardore; così vi dico io pure in verità: potessi almeno, affaticando per voi, operar bene per tutti! ma non si può, non si può, è d'uopo, che renda ciascuno ragione di quanto ha commesso, nè si vedrà mai l'un per l'altro punito. Per questo mi dolgo e piango, per non potervi ajutare principalmente in quel giorno, quando sarete accusati, mentre nemmen per me stesso potrò aver tanto coraggio appresso il Signore. Che se anche lo avessi, non sono più santo di Moisè, non più giusto di Samuele, ai quali giunti a tanta virtù non concesse il Signore, che potessero in niente giovare agli Ebrei, perch' erano divenuti pigri di troppo verso di lui. Giacchè dunque verremo tutti a misura delle opere nostre e puniti e premiati, procuriamo,

vi prego, d'adempire cogli altri tutti anche questo precetto, onde di quà con buona speranza partendo, otteniamo i beni promessi per la grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, per cui, e col quale sia gloria anche al Padre insieme con lo Spirito Santo, ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE III.

Ai Magistrati mandati dall'Imperatore Teodosio ad Ellebico capitano dell' esercito per ritrovare i colpevoli nella sovversione delle statue.

Bene a tempo oggi abbiamo tutti insieme cantato (Sal. 71.): *Sia benedetto il Signore Iddio d' Israele, il quale solo opera le maraviglie;* imperciocchè avvennero cose portentose, e che ogni opinione sorpassano. Tutta la città, ed un popolo sì grande, che stava già per sommergersi, per inabissare e rovesciarsi da fondamenti, fu in un momento da lui liberato. Rendiamogli grazie adunque, non solo perchè ci salvò dalla burrasca; ma perchè anche permise, che questa insorgesse, non solo perchè ci liberò dal naufragio; ma perchè volle ancora, che a tanta angustia venissimo, e ci sovrastasse tanto pericolo. Così comandò anche Paolo di render grazie di tutto, dicendo (Thes. 5): *Ringraziate d' ogni cosa il Signore*: nè intese sol tanto, quando siamo liberati dalle disgrazie, ma anche mentre queste ci stringono. Conciosiachè (Rom. 8): *Per chi ama il Signore tutte le cose ritornano a*

bene. Ringraziamolo adunque per la liberazione da questo pericolo, nè ce lo dimentichiamo giammai: diamoci all' orazione, ad una continua preghiera, e ad una somma pietà. A principio quando più questo rogo acceso vedeasi, diceano, che non era tempo di dottrine, ma di orazioni: e io dico in verità anche adesso, dappoichè fu spento il fuoco, anche adesso è tempo principalmente di orazioni, di pianto, di compunzione, di cuore contrito, di gran diligenza, di molta custodia. Allora di sua natura la tribulazione, anche non volendo, ci correggeva, e più modesti faceaci e più riverenti, ma ora toltoci il freno, e dileguato il nembo è da temersi di non annighittire, di non divenire novellamente più lenti per la pena rimessa, e non si dica di noi (Sal. 77): *Quando li percuoteva il Signore, allora, lo cercavano, ritornavano addietro dalle loro strade, e di buon mattino a lui si portavano.* Perciò anche Mosè ammoniva i Giudei dicendo (Deut. 1): *Poichè avrete mangiato e bevuto, e sarete satolli, ricordatevi allora del Dio vostro Signore.* Ora si vedrà la gratitudine vostra, se la durerete nello stesto fervore. Allora molti accagionavano di timore la diligenza, e attribuivanla a mali accaduti: ora però sarà puro merito vostro, se nella stessa vi rimaniate. Un fanciullo

che vive modesto ed ubbidiente fino a che da qualche terribile maestro egli è regolato, non fà maraviglia, e attribuiscono tutti la sua mansuetudine al timore del pedagogo; ma se rotto ogni vincolo rimane nella stessa moderazione, tutti ascrivono a lui anche quella bontà, che negli anni suoi primi avea dimostrata. Questo facciamolo ancor noi; conserviamo la stessa disciplina di vita, e avremo molta lode dal Signore anche della diligenza di prima. Ci aspettavamo mali infiniti, le sostanze di tutti erano per esser rapite, le case cogli abitatori abbruciate, tolta di mezzo al mondo questa città, ed ogni rimasuglio di essa già doveva perire, e doveala fender l'aratro. Ma ecco, che queste cose non andarono più là della espettazione, nè se ne vide l'effetto. E non è da maravigliarsi soltanto, che ci abbia salvati il Signore da così grave periglio; ma che ci ha di più di grandi benefizj riempiuti, ed ornata questa città, e che ci rese migliori con questa disgrazia. E come? Dirollo. Quando quelli, che furono mandati dallo Imperadore per l'esame dei delitti commessi, formavano quel tremendo giudizio, e quando chiamavano tutti a render conto dei loro misfatti, e ciascuno una morte diversa aspettavasi, allora i Monaci abitatori delle vette de' monti la loro

sapienza mostrarono. Da tanti anni nelle loro caverne rinchiusi, senza che alcuno li chiami, o li persuada a venire, veggendo nembo sì grande, che a questa città soprastava, abbandonati i loro tugurj e spelonche, corsero qua da ogni parte, siccome Angeli calati dal cielo. Allora, quasi vi fosse un uomo solo in tutta la città, avresti per ogni parte incontrato quei santi, che col solo aspetto consolavano gli afflitti, e gli induceano al disprezzo delle calamità. Chi in vederli non si sarebbe beffato della morte? Chi non avrebbe dispregiata la vita? Nè questo solo di maraviglioso operarono; ma dinanzi ai Principi stessi con grande franchezza a favore dei rei peroravano, ed erano tutti disposti a spargere il sangue, e dare la vita per trarre dai futuri travagli quelli, che esser dovean giudicati, e si protestavano, che non partirebbono mai, se non avessero i giudici perdonato al popolo, e alla città: ovvero piuttosto essi ancora coi rei insieme legati all'Imperador li mandassero. Egli è, diceano, religioso, fedele, e vive con somma pietà: noi dunque lo riconcilieremo, nè lascieremo, che imbratti nel sangue di costoro la spada, nè che tolga ad un solo la vita. Che se ei non vorrà, morremo con essi ancor noi. Confessiamo, che furono commesse colpe gravissime;

ma la loro gravezza non supera la bontà del Monarca. Dicesi, che uno fra gli altri, proferì parole di somma sapienza: le statue atterrate, egli disse, furono raddrizzate di nuovo, e riebbero la figura di prima, e fu corretta ogni cosa; ma se voi uccidete l'imagine di Dio, come compensar questo danno? come risuscitare i perduti, e restituire la vita agli estinti cadaveri? Molte cose dissero finalmente del futuro giudizio.

Chi non istupisce, chi non ammira la costoro sapienza? La madre di un reo col capo scoperto, la propria canizie mostrando, prese per le redini il cavallo d'un giudice, e per mezzo il foro correndo, così entrò con esso al giudizio. Tutti allora sorpresi ed attoniti maravigliaronsi di tanta pietà, di tanto coraggio. E come poi non istupire di questi Monaci? Quella madre, se fosse anche morta pel figlio, non vi sarebbe gran maraviglia, imperciocchè grande è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue; ma costoro, quelli che nè generarono, nè educarono, anzi nè conoscevano, nè ne sapevano il nome, nè mai con essi avean conversato, avendoli conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno gli amavano, che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbono date per la loro salvezza. Nè mi dire, che non furono uccisi,

nè sparsero sangue; usarono però di tanta libertà verso de' giudici, di quanta sarebbe credibile usasse solo chi è disperato della sua vita; e con animo di perderla calarono da quei monti nel foro. Se non si fossero prima ad ogni strage apparecchiati, non avrebbono in faccia ai giudici così franchi parlato, nè avrebbono tanta fortezza mostrata. Stavano tutto giorno sedendo alla porta dei Magistrati, pronti a toglier per forza di mano a carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei profani filosofi, che portano il pallio, e lunghissima barba, che stringono in mano la verga, Cinici scellerati, più miserabili dei cani, che stanno sotto le mense, e che fanno ogni cosa pel ventre? Abbandonarono tutti la città, disertarono, e si sono nelle caverne appiattati. Ma quei, che mostrano con l'opere una vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, intrepidi in mezzo al foro comparvero. I cittadini volarono ai monti, ai deserti, e quelli, che abitavano monti e deserti, vennero alla città, dando a veder con l'opere ciò che ne' giorni passati diceva, che chi virtuosamente si vive, non potrà essere offeso neppur da fornace. Tanto d'ogn' altra cosa è più sublime la vera sapienza dell'anima, e nella prosperità, e nell' afflizione. Imperciocchè il vero

sapiente nè s' ammolisce in quella, nè per questa s' attrista o smarrisce; ma sempre è lo stesso, mostrando un' eguale fortezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l' angustie del tempo presente? I più vecchj della nostra repubblica, che infinite ricchezze aveano ammassate, gran confidenti del principe, abbandonando vuote le case, tutti cercavano strada e consiglio per la propria salvezza. Rotta l'amicizia, e la parentela desideravano allora non conoscere alcuno di quei, che pel passato loro furono amici, e bramavano di non esser del pari riconosciuti dagli altri. Ma i Monaci poveri, che non aveano, se non un vile mantello, avvezzi a rustichezza, senza mostrarsi ad alcuno, girando monti e foreste, siccome leoni di sublime altissimo intendimento forniti, mentre gli altri tutti paurosi tremavano, essi soli stavano fermi in mezzo così grave tempesta, e la posero essi in fuga, non dopo molte giornate, ma in un momento. E siccome generosi atleti, a cui non dico abbracciatisi, ma solo in vederlisi incontro, e udendone il nome volgono gli avversarj le spalle: così questi in un sol giorno e vennero, e parlarono, e dileguarono ogni disgrazia, e ritornarono alle loro abitazioni. Tanta è la virtù della filosofia introdotta da Cristo! E che dico dei

ricchi e de' potenti, se avendo questi ottenuta la potestà di giudicare, e amministrando il supremo dominio, dai Monaci stessi di dar pietosa sentenza scongiurati, negarono d'esser padroni; non essendo cosa sicura, ma pericolosa, non dico far ingiuria al principe, ma anche lasciare impuniti coloro che la fecero? Questi furono però più potenti di tutti, e con la grandezza dell' animo, e con la loro costanza fecero esercitare a giudici quell' autorità, che non aveano dall' Imperador ricevuta, e dopo scoperti i colpevoli giunsero a persuaderli di non condannarli, ma rimetterli al giudizio del Monarca, e promisero d'indurlo eglino stessi a perdonare a tutti, che aveano peccato: e già eransi posti in cammino. I giudici venerando la loro sapienza, e colpiti dalla grandezza dei lor sentimenti non permisero che si mettessero in viaggio sì lungo; ma promisero, che avendo le loro parole in iscritto, partirebbono essi con le lettere, e pregherebbono l'Imperatore di deporre ogni sdegno: il che aspettiamo, che sia or or per succedere. Mentre questo affare trattavasi, ed abbocavansi essi co' giudici, dissero cose di molta sapienza ripiene, e supplicarono per lettere il Principe, dicendo, che darebbono essi la vita, perchè non fosse severo il giudizio. Tutte queste cose espo-

ste, partirono i giudici: ed ecco ciò, che sopra ogni corona sarà il più glorioso ornamento della nostra città! Ciò, che fu qui operato, lo risaprà Roma, e il mondo tutto udirà, che tali Monaci abitano nel paese degli Antiocheni; Monasi, che fanno in sè stessi risplendere l'autorità degli Apostoli. Da queste lettere, che saranno lette nel campo, ammirerà ciascuno la grandezza degli animi loro, e tutti chiameranno beata la nostra città, e sarà cancellato così ogni cattivo concetto di noi, e tutti sapranno che le cose operate non vennero dagli abitatori della città, ma da uomini stranieri, e da gente perduta, e verranno in chiaro abbastanza i costumi di essa pel testimonio de' Monaci. Non ci affliggiamo adunque, o cari, ma aspettiamo con buona speranza. Se la libertà verso degli uomini potè allontanare un tanto travaglio, che non farà la stessa confidenza verso il Signore? Queste cose raccontiamole anche ai Gentili, quando ardiscono trattare con noi dei filosofi, e si vedrà chiaro con questo, che furono favole i loro racconti, e che sono certissimi i fatti gloriosi di Giovanni, di Pietro, di Paolo, e degli altri tutti; poichè essendo questi Monaci succeduti nella loro pietà, anche la loro fortezza mostrarono, ed essendo stati con le stesse leggi educati imitarono la loro

fortezza. Non v' ha dunque mestieri d' altre parole per dimostrare la virtù degli Apostoli, parlando i fatti da sè, e rappresentando in loro stessi i discepoli il ritratto dei loro maestri. Non v' ha d' uopo di lunghi discorsi ad iscoprire le leggerezze dei Gentili, e la pusillanimità de' filosofi, mostrando le cose stesse ora accadute e le passate, che ogni cosa appresso di loro è favola, scena, finzione. Nè i Monaci soltanto, ma anche i Sacerdoti mostrarono eguale grandezza d' animo, e si adoprarono essi ancora per la nostra salvezza. L' uno si portò al campo anteponendo voi a ogni cosa, disposto morire, se non resta l' Imperadore placato. Altri restarono appresso di noi, maneggiandosi in un coi Monaci, affaticandosi, arrestando con le proprie mani i giudici, nè permettendo che si partissero senza dar qualche promessa intorno al giudizio. Quando vedeanli resistere, usavano gran confidenza; ma quando finalmente accondiscendevano alle loro dimande, abbracciavano i loro piedi e ginocchia, e baciavano loro le mani, e così mostravano ad evidenza libertà e mansuetudine. Che non venisse da superbia il coraggio, chiaro scorgeasi in vederli baciar le ginocchia, e strignere i piedi de' giudici: e che non fosse l' umiltà adulazione, nè avvilimento o debolezza di spirito,

ne fu testimonio quella prima franchezza. Nè questi furono i soli beni, che abbiamo noi guadagnati nella presente calamità; ma grande modestia, e gran mansuetudine. Divenne ad un tratto la città un monastero, nè l'avrebbe alcuno onorata di tanto, se avesse erette nel foro statue d'oro purissimo, nè resa l'avrebbe con queste tanto illustre e gloriosa, quanto avendo innalzate bellissime statue alla virtù, e in questa soltanto facendo mostra delle proprie ricchezze. Ma vi duole di quanto fece l'Imperadore? Eppure per verità non fece alcun danno, anzi apportò grandi vantaggi. Che male poi v'ha, se sta chiuso il teatro, se fu proibito il circo, se sono chiusi e rattenuti i fonti d'iniquità? Facesse Iddio, che mai ci permettesse d'aprirli! Per questi mise nella città le sue radici il peccato, di qua vennero quelli che introdussero coi costumi l'iniquità, vendendo a saltatori la voce, e per tre vili monete tradendo la propria salute, e mettendo a rovina ogni cosa. Per questo t'affliggi, o fratello? Anzi per questo fa d'uopo godere, rallegrarsi, e ringraziarne il Principe; poichè la sua vendetta fu correzione, fu istruzione la pena, e ci servì di scuola lo sdegno. Forse perchè furonci chiusi i bagni? Ma nè men questa è cosa da non potersi soffrire,

anzi può indurre a moderazione anche contro lor voglia coloro, che menano vita sordida, molle e dissoluta. Forse perchè levò l' onore della città e ci proibì di più chiamarla metropoli? Ma che farci dovea? Lodare le cose operate, e ringraziarci? E chi non lo avrebbe accusato di non dimostrare segnale di sdegno? Quante cose non fanno i padri somiglievoli a queste contro dei figli? Si corrucciano, e li tengono lontani dalla mensa. Lo stesso fece il Principe, comandando tali vendette, che non apportano danno, ma molto correggonci. Pensa a ciò, che si aspettava, e poi pensa a ciò, che accadde, e allora ringrazierai il Signore. Ti spiace che sia stato levato il decoro della città? Guarda ove si stia questo decoro, e vedrai che quando non lo tradiscano gli abitatori stessi di essa, non potrà alcun altro rapircelo.

Non per esser metropoli, nè per la grandezza e l'ornamento delle fabbriche, nè per le molte colonne, nè pei portici, nè pei luoghi da passeggiare, nè perchè sia sopra le altre città rinomata, è grande Antiochia; ma per la virtù, per la pietà de' suoi cittadini: questa è la sua dignità, il suo ornamento, la sua difesa: ove questa si perde, la più vile di tutte diviene, se anche infiniti onori dall' Imperador ricevesse. Vuoi

conoscere l'eccellenza della tua città? Vuoi saperne i suoi più insigni ornamenti? Li dirò, non perchè tu li sappia, ma perchè ne gli imiti. Qual è dunque una tal dignità? (Act. 11) *Fu prima in Antiochia che chiamaronsi Cristiani i discepoli*; nè questo lo ha in comune con altra città, qualunque siasi nel mondo, neppure con la città stessa di Roma, e per questo solo può alzare sopra l'altre tutte la fronte, perchè è infiammata d'amore verso di Cristo, per la sua gran confidenza in lui, per la virtù. Vuoi sentire un'altra dignità e un'altra lode della nostra città? Era per succedere grandissima fame; eppure i cittadini d'Antiochia stabilirono di mandare soccorso, per quanto essi poteano, ai santi abitatori di Gerosolima. Ecco un altro ornamento, la carità in mezzo alla fame: non li distolse il tempo, nè li fece più restii l'aspettar carestia; ma quando tutti raccoglievano l'altrui, essi versavano il proprio, non solo a quelli che erano presenti, ma anche ai lontani. Vedesti la fede verso Dio, la carità verso il prossimo. Vuoi ora sapere un nuovo pregio della tua città? Calarono alcuni dalla Giudea in Antiochia, sovvertendo la predicazione, e introducendo i riti giudaici, non tacquero i nostri alla novità, nè stettero oziosi; ma uniti, e formata la chiesa, mandarono Paolo

e Barnaba in Gerusalemme, e fecero sì, che gli Apostoli pel mondo tutto i suoi dogmi spargessero, puri dalle imperfezioni de' Giudei. Questo è il decoro della città, questa la gloria, questo la rende metropoli, non sulla terra, ma in cielo. Tutti gli altri onori adunque son corruttibili, caduchi, e finiscono con la vita presente, e sovente anche prima, siccome veggiamo che adesso accadde. Una città senza cittadini pietosi, secondo me, è d'ogni villa più abbietta, più ignobile di qualunque spelonca. E che dico delle città? Perchè tu sappia che la sola virtù è l'ornamento dei popoli, non ti parlerò più della città; ma facendo menzione di quello ch'è d'ogni città più venerabile, del tempio di Dio in Gerosolima, questo stesso mi sforzerò di descriverti. Esso è il tempio in cui abbondavano i sacrifizj, le preghiere, le adorazioni: quivi era il santuario, i cherubini, il testamento e i vasi d'oro, gloriosi segnali della Providenza divina verso una tale nazione: di qui uscivano di continuo gli oracoli del Signore: qui predicavano l'avvenire i Profeti: qui non arte, nè scienza d'uomo, ma la divina Sapienza facea in ogni cosa comparsa: da ogni parte risplendeano d'oro le pareti, e in maravigliosa maniera la preziosità della materia all'industria dell'arte accoppiata rendeano singo-

lare quel tempio sopra la terra. Anzi non la sola industria dell'uomo, ma la stessa Sapienza di Dio concorse in un tale ornamento; imperciocchè non da sè, ma da Dio n'ebbe Salomone l'indirizzo, e ricevuto dal Signore il disegno, ei dispose e l'innalzò. Ma tempio sì bello, sì maraviglioso, sì santo, perduti i ministri, cadde in tanta ignominia, e fu così profanato e conculcato, che anche prima della schiavitù chiamavasi spelonca di ladri e caverna di lupi; quindi finalmente fu dato in preda ai barbari, agl'immondi, ai profani. Vuoi tu vedere lo stesso anche di qualche città? Quale più illustre di Sodoma e delle città sue vicine? Case, edifizj magnifici, pareti bellissime, paese fertile ed abbondante, rassomigliato al paradiso terrestre: non così però l'abitazione d'Abramo, ma picciola, abbietta e senza difesa. Se non che portandovi la guerra i barbari, atterrarono le città cinte di mura, le presero, partirono facendone schiavi gl'abitatori; ma non resistettero poscia assaltati da Abramo cittadino della solitudine. Ed a ragione; sendochè la di lui pietà avea forze assai maggiori della moltitudine, e d'ogni fortificazione di mura. Se sei Cristiano, non hai città sopra la terra: Dio è l'artefice e l'architetto della nostra città: se fosse il mondo tutto in nostro potere,

saremmo ancor pellegrini e forestieri. Siamo scritti nel cielo, colà è la nostra conversazione. Quai piccioli fanciulli, che guardano con maraviglia chi è più grandicello, non ci maravigliamo ancor noi di picciole cose. Non la grandezza della città, ma la virtù è il suo ornamento, la sua munizione. Che se ancor pensi che sia onore della città la sua grandezza, guarda quanti mezzani, quanti effeminati, e quanti perduti, quanti di infiniti peccati ricolmi hanno comune con teco una tal dignità, e disprezza finalmente un onor di tal fatta. Questo adunque non è onore; imperciocchè dell'onore non può venir a parte, se non chi mostra una perfetta virtù. Non impazziamo adunque così, ma dogliamoci, quando perdiamo la dignità dello spirito, quando pecchiamo, quando offendiamo il Signore universale di tutti. Per verità ciò che ora accadde, non solo non apporta alcun danno, ma anzi, quando sappiamo valercene, ci gioverà. Conciossiachè la nostra città è divenuta ora simile ad una donna bella, libera e modesta. Il timore la rese più moderata e più onesta, e la liberò da quegli scellerati, che osarono sì nefandi delitti. Non piangiamo adunque, siccome femine imbelli. Ne ho uditi molti nel foro, i quali diceano: misera Antiochia! oh che ti avvenne! Come sei senza

onore! E avendoli uditi, mi feci beffe di questi puerili lamenti. Ciò non si dee dire al presente; ma bensì quando vedrai saltatori, beoni, bestemmiatori: di coloro che giurano, che spergiurano, che mentiscono, dirai queste parole: oh infelice città! ahi che ti avvenne! Ma se vedrai il foro, in cui siano, poche persone e queste mansuete, modeste e regolate, chiamerai allora beata la tua città. Niente le nuocerà la pochezza, ove regni virtù; siccome per lo contrario punto non gioverà la moltitudine, quando si trovi l'iniquità. *Se* (Isaj. 10.) *sarà* (dice il Signore) *il numero de' figliuoli d'Israele, siccome l'arena del mare, ne saranno serbati i rimasugli.* Punto non potrà sopra di me la moltitudine. Così fece anche Cristo: chiamò infelici le città non per la picciolezza, o perchè non fossero metropoli; ma la stessa Gerusalemme la chiamò infelice per questo, che egli soggiugne, dicendo (Mat. 23.): *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi quelli che ti sono mandati.* A che ti giova, dimmi, la moltitudine, ove questa viziosamente si viva? Anzi all'opposto è dannevole; poichè qual' altra cagione ebbero ora i mali operati? Forse che non fu la pigrizia, il disprezzo, la malizia degli abitatori? Giovò forse ad Antiochia la sua dignità?

Forse la grandezza degli edifizj? Forse l'esser metropoli? Se questo dunque, peccando, non le giovò appresso un Re della terra, ma le fu levata ogni cosa; molto più appresso il Signore degli Angeli sarà inutile affatto. Per niente si conterà in quel giorno l'abitare una metropoli, che abbia spaziosi i suoi portici, ed altrettali ornamenti. E che dico in quel giorno? Che pro nella vita presente, s'è metropoli la tua città? Forse regolò alcuno per questo la mal disposta tua casa? Ritrasse questa alcun provento da tal dignità? Scemò per questo ogni affanno? Ti liberò da malattie di corpo, o da difetti di spirito? Non ischerziamo, amatissimi, nè badiamo all'opinioni di molti; ma impariamo, ove stia finalmente il decoro della città; che cosa sia che la rende metropoli. Nè dico già questo, perchè io sia fuor di speranza che non riabbia essa mai più la forma di prima, nè ritorni all'antico splendore; poichè l'Imperadore è benigno e pietoso: ma voglio, che se anche ritorna, tu non ti gonfi per ciò, nè ti vanti, nè pensi ch'ella sia per questo gloriosa. Quando vuoi ricordare gli onori della tua città, non mi parlare di Dafne nei sobborghi, nè dell'altezza, nè della moltitudine dei cipressi, nè dei fonti dell'acque, nè del numero degli uomini che abitano in essa,

nè che sino a notte oscura con gran libertà si entra nel foro, nè ch'è ricca di merci; sendochè tutte queste cose appartengono ai sensi, e non durano più della vita; ma se potrai raccontare la sua mansuetudine, l'elemosine, le notturne orazioni, la modestia, la sapienza dell'animo, per queste cose tu allora la loderai. Queste, se sono fra gli abitatori degli eremi, li rendono più illustri d'ogni città: e per lo contrario, ove queste non trovansi, ogni città diviene la più vile di tutte. Lo stesso diremo ancora degli uomini. Se vedi un uomo corpacciuto e alto sorpassare gli altri nella maestà del suo corpo, non ne far maraviglia, finchè non ne conosci la mente. Non facciamo beati gli uomini per l'esteriore bellezza, ma per l'ornamento dell'anima. Picciolo era Davidde e di poca statura, corto, magro, d'armi sprovvisto; eppure ad un colpo atterrò sì grande esercito, e quella torre di carne, non col lanciare d'asta, nè col vibrar di saetta, nè impugnando la spada; ma con piccolo lancio di pietra. Perciò siamo avvisati di non lodare l'uomo per la sua apparenza, nè d'abborrirlo per lo suo aspetto. È picciola fra volatili l'ape, ed è più dolce di tutti il suo frutto. Questo diciamlo pure della città e degli uomini, filosofando fra noi, e rendendo grazie

di continuo al Signore per le cose presenti e per le passate: e unitamente con tutto il fervore preghiamo Iddio, che chi fu chiuso in prigione sia libero, e chi fu mandato in esiglio ritorni. Sono nostri membri, furono con noi sbattuti nel mare, sostennero con noi la stessa burrasca. Preghiamo adunque la divina bontà, che godano insieme con noi tranquillissima pace. Niuno dica: che ci penso io più? Io sono già in salvo; perisca pure, cada egli pur quanto vuole. Non inaspriamo Iddio con un tale disprezzo, ma dogliamoci, come se fossimo noi stessi nelle disgrazie, con la stessa premura preghiamolo, adempiendo quel detto di Paolo (Rom. 12): *Co' prigioni, come se fossimo prigioni, cogli ammalati, come se fossimo tali ancora noi, piognendo con chi piagne, e patendo con chi viene umiliato.* Questo anche a noi stessi sarà di gran giovamento. Conciossiachè niente piace tanto al Signore, quanto che pei nostri membri pietosamente noi ci dogliamo. Supplichiamolo adunque unitamente e pel presente, e per l'avvenire, perchè ci liberi dalla pena infinita. Le cose presenti comunque si siano, sono tolerabili, e hanno già fine; ma quei tormenti sono eterni e inevitabili. Oltre la consolazione però studiamoci di non ricadere in tali peccati, sapendo che non potremo più

averne il perdono. Prostriamoci dunque tutti insieme innanzi al Signore, e mentre qui siamo, e giunti anche a casa diciamogli: sei giusto, o Signore, in tutto ciò che ci hai fatto; poichè ce l'hai fatto con giusto giudizio. Se solleverannosi novellamente contro noi i nostri peccati, pel tuo nome non permettere, che proviamo mai più la lor tirannia, nè l'angustie presenti, nè ci lasciar cadere in tentazione, ma liberaci dal male; poichè tuo è il regno, e la potenza, e la gloria ne'secoli de'secoli. Così sia.

ORAZIONE IV.

Della Sedizione, e del Digiuno, e intorno a quel detto dell'Apostolo: Godete sempre nel Signore (*Phil.* 3).

Ho veduto molti che s'allegravano, e diceano fra sè: l'abbiamo vinta, l'abbiamo superata, è terminata la metà del digiuno. Questi tali io gli esorto a non rallegrarsi per questo, che sia compiuta la metà del digiuno; ma a pensare se sia estirpata la metà dei peccati, e allora goderne. Questo ci deve piacere, questo da noi si ricerca, per questo fu istituita ogni cosa, perchè ci emendiamo dei nostri difetti, per non uscire dal digiuno quali ci siamo entrati; e perchè tutti mondi, e deposto ogni abito di peccato, celebriamo la sacra solennità. Ove ciò manchi, non solo non avremo riportato vantaggio, ma anzi danno gravissimo dal digiuno già terminato. Non ci rallegriamo adunque per esserci spacciati dalla metà del digiuno; perocchè non è cosa da farne gran conto; ma bensì rallegriamoci, se ne vediamo il profitto, e se, finito il digiuno, ne rimanga il suo frutto. Il frutto del

verno allora principalmente apparisce, quando n'è passato il rigore: e le biade di primavera, gli alberi di foglie e frutta abbondevoli danno col loro aspetto a vedere l'utilità dal verno ad essi arrecate. Questo avvenga parimente di noi. Abbiamo avute abbondanti e spesse pioggie nel verno, nel tempo cioè del digiuno, essendo stati imbevuti d'una continua dottrina, e abbiamo ricevuta la spirituale sementa, e già sono sbarbicate le spine delle delizie. Perseveriamo adunque, osservando con diligenza quanto abbiamo intrapreso, onde, anche finita l'astinenza dai cibi, ne germogli il frutto, e pei beni che ritratti ne avremo, ce ne ricordiamo. Con tai sentimenti nel cuore, venendo di nuovo il digiuno, sarà da noi con piacere incontrato. Molti ne veggo pusillanimi tanto, che affannano ora per la futura quaresima, e ne ho uditi molti, i quali diceano: non proviamo piacere per esser già sciolti dal digiunare, pensando all'angustia dell'anno avvenire. Che vi può esser, di grazia, di più pigro di questi? E qual n'è poi la ragione? Che venendo il digiuno, non badiamo a ben apparecchiare l'anima nostra, ma lo ristrigniamo alla sola astinenza dal cibo. Se molto guadagno noi ne traessimo colla correzion de' costumi, faremmo orazione che fosse anche ogni giorno quaresima, e

comprendendone dagli effetti il merito, sarebbe da noi desiderata mai sempre, ed aspettandola non diverremmo sì tristi ed affannosi. Chi è sano di mente, e gli sta a cuore l'anima propria, di niente si attrista; ma gode mai sempre d'un puro e perpetuo piacere. Che ciò sia vero, avete udito oggi Paolo, il quale ci ammoniva e diceva (Phil. 3): *Godete sempre nel Signore, torno a dirvi, godete.* So che a molti pare, che questo non possa accadere; sendochè come può essere, dicon costoro, che chi è uomo sempre stia allegro? Il godere non è difficile, ma il sempre godere, questo sembra impossibile. Stannoci sempre, dicono, necessariamente intorno mille travagli; perdette questi il figlio, l'altro la moglie, quegli l'amico sincero e più stretto d'ogni parente, ovvero soccomber dovette o a condanna in danaro, o a malattia, o a qualunque altra perdita, o finalmente ricevette egli a torto un' ingiuria. In somma o fame, o peste, o imposizione da non potersi pagare, o affari domestici, e tante cose che non potremmo mai tutte qui riferire, e in privato, e in pubblico sogliono sempre recarci tristezza. Come dunque, conchiudono, sarà possibile sempre godere? Possibile sì, o fratello, e se non fosse possibile, non lo avrebbe Paolo avvertito, nè consigliato, siccome

uomo di sapienza spirituale arricchito. E perciò io vi dicea di continuo, nè cesserò di dirlo; chè quelle cose, le quali per niuna maniera potremmo noi dagli altri apparare, possiamo qui risaperle. Cercano tutti il piacere, e brama ognun di godere, e fa ogni cosa solo per questo, e parla, e si adopra. Naviga il mercatante per ammassare danaro, e ammassa danaro per quindi goderne, tenendolo a parte: il condottiere degli eserciti per questo tratta l'armi, e coltiva per questo l'agricoltore la terra, e fa ciascuno per questo la sua professione, e chi desidera il dominio, perciò lo desidera, per godere della gloria; e cerca goder della gloria per mantenere allegrezza. Quindi adunque vedete che ogni nostro affare tende a questo fine, e a questo risguardando ciascuno, per varii mezzi s'affretta arrivarvi. Amano tutti godere; ma non vi giungono tutti, perciocchè non sanno la strada che là conduce. Molti pensano che questa strada sian le ricchezze; ma se questa fosse, niuno che ne possiede, sarebbe mai stato da dolore trafitto; pure molti ricchi pensano anche al presente che la loro vita non sia vita, e bramano mille morti, quando loro tocca provare qualche disgrazia: ed essi principalmente senton più fieri i travagli. Non guardare le loro mense, gli

adulatori, i parassiti; ma quello piuttosto che da queste cose nasce, le persecuzioni, le calunnie, i pericoli, gli affanni, e ciò ch'è peggio, che all'impensata sopraggiunti costoro da tai cangiamenti, non sanno filosofare, nè sostenere generosamente le cose che accaggiono. Perciò non solo sembra loro grave e pesante ciò che di sua natura è tale, ma le più leggiere disgrazie divengono per essi insoffribili. Mentre tutto il contrario avviene nei poveri, che non riescono loro sì gravi quelle cose che sono per sè stesse insoffribili, siccome quelli che molte di somiglievoli ne hanno prima provate. Non tanto la loro natura, quanto la disposizione di chi li sopporta fannoci comparire grandi, o piccioli i mali che alla giornata ci avvengono. E per non tor di lontano gli esempj degli uni e degli altri, parlerò di ciò che a voi è accaduto al presente. Ecco tutti i poveri lo superarono, e il popolo è liberato, e gode di sua sicurezza; ma quelli che amministravano la repubblica, e nutrivano in casa cavalli, e proponeano i premj nei combattimenti, ed altre simli cose faceano, abitano ora le carceri, temono della lor fine, pagano soli il fio di quanto fu da tutti operato, vivono in timore, e adesso sono di tutti i più miserabili, non tanto per la grandezza dei

pericoli, quanto perchè menarono il tempo passato in delizie.

Molti, esortandoli noi, e persuadendoli a sofferire generosamente le avversità, rispondeanci: non abbiamo mai a simili cose pensato, nè mai abbiamo imparato filosofare; perciò ci è mestieri di chi molto consolici. Altri pensano in oltre, che la sanità sia cagion di piacere, ma non lo è; imperciocchè molti già sani bramarono pure le mille volte morire, sopportar non potendo le ingiurie che ricevettero. Altri finalmente lo splendore, la gloria, l'essere investiti del principato, l'amministrar grandi uffici, ed il venire da adulatori piaggiato: dicono che questo è cagione di perpetua allegrezza; ma no, non lo è neppur questo. E che dico i magistrati? Ascendiamo col pensiero per sino al trono, e vedremo, che chi vive in esso è attorniato da molte molestie, ed ha tanto maggiore occasione d'attristarsi, quanto è più grande il fasto delle cose che lo circondano. E a che rammentare le guerre, le battaglie, e gl'insulti dei barbari? Ei teme sovente anche quelli che seco in sua casa conversano; perciocchè molti Re dalle mani de' nemici scappati, non fuggirono poscia l'insidie di chi lor custodiva la vita. Tante ragioni di tristezza pei Re, quanti flutti nel mare. Che se il regno

stesso non può rendere senza travagli la vita, che altro mai potrà farlo? In verità niente delle cose terrene, ma la sola parola di Paolo breve sì ma che potrà aprirci un sì ricco tesoro. Non v' ha luogo a lunghi discorsi, nè v' è d' uopo di molti periodi: solo che rifflettiamo a un detto, ritroveremo la strada, che a questo conduce. Non disse semplicemente: *Godete sempre*; ma v' aggiunse la cagione, dicendo (Phil. 3): *Godete sempre nel Signore*. A chi gode nel Signore, non potrà da alcuno accidente un tal piacere esser tolto. Le altre cose tutte, delle quali godiamo, sono mutabili, e passano di leggieri, e di leggieri altrove si volgono: nè hanno già questo solo difetto; ma anche restando non ci apportano tanto piacere, che possa dileguare o scemare il travaglio, che in noi da altri fonti deriva. Il timore di Dio però tutte e due queste cose comprende: esso è stabile, e sodo, e in seno tanta allegrezza ci spande, che niente degli altri mali sentiamo. Chi teme Iddio, siccome conviene, e in esso confida, possiede la radice del piacere, e la stessa sorgente della letizia in sè stesso rinchiude. Siccome piccola scintilla cadendo nel mare facilmente si spegne: così qualunque cosa offenda chi teme il Signore, quasi cadesse in un mar d' allegrezza, facilmente

si estingue, e dispergesi. Per verità gran maraviglia si è questa, che circondato da ciò, che suole gli altri attristare, esso allegro rimangasi. Se non v' avesse onde affliggersi, non sarebbe molto per lui il poter sempre godere; ma standogli attorno tante cose, che importano travaglio, farsi d' ogni cosa maggiore, e godere in mezzo agli affanni, questo è maraviglia. E siccome non sarebbe stupore, se non si fossero i tre fanciulli abbruciati, stando lungi dalla fornace di Babilonia; ma ciò, di che tutti stordiron, si fu che dopo essere stati per tanto tempo nel fuoco, uscirono meno offesi di coloro, che stavan di fuori, così si può dire parimente dei santi. Se non provassero mai tentazione, non ci meraviglieremmo noi punto, che di continua letizia la faccia loro sfavilli; ma ciò che ricerca ogni stupore, e che l' umana natura sorpassa, si è che circondati per ogni dove da innumerevoli flutti, più allegri dimostransi di chi gode pace e riposo. Che non possasi adunque ritrovare una vita mondana, la quale goda di non interrotta allegrezza, egli è chiaro da ciò che ti dissi; ma che possa godere il giusto di un perpetuo piacere, questo vieppiù mi sforzerò dimostrarti, non perchè tu lo sappia soltanto, ma perchè intraprendi anche tu

questa vita da ogni angustia difesa e sicura. Siavi per tanto alcuno, che non abbia colpa, di cui esser tacciato, ma sia sicuro nella sua buona coscienza, e desideri i beni avvenire, e con santa e lieta speranza gli aspetti: che cosa, dimmi, potrà conturbarlo? La morte stessa, quella che sembra la più intollerabile, aspettandola, già non l'affligge, ma piuttosto li consola. Conosce egli bene, che la morte è liberazione dalle fatiche, strada alle corone, premio apparecchiato a chi combatte per la pietà e per la virtù. Ma la perdita de' figliuoli ahi ch'è acerba di troppo! Anche questa ei la sopporta da forte, e ripete con Giobbe (Giob. 5.): *Il Signore diede, il Signore ha tolto, fu fatto siccome parve al Signore; sia benedetto il suo nome nei secoli.* Se dunque non può nè la morte, nè la perdita dei figli attristarlo, molto meno la perdita del danaro, le accuse, le calunnie, i dolori, le malattie potranno offender già mai un animo sì grande e fortissimo. Anche gli Apostoli venian flagellati, nè sentivan dolore. Questo è assai per verità; ma qual maraviglia poi, se oltre non sentire il dolore, traevano dagli stessi flagelli materia di contentezza e di giubilo; ritornavano dalla presenza del consiglio, godendo aver meritato di sofferire ingiurie e supplizj pel

nome di Cristo? Verrà alcuno di noi caricato di villanie e d'improperj? Lo istruì il Signore a goder delle offese, dicendo: *Consolatevi in me, ed esultate d'ogni cattiva parola, che dicono contro di voi gli uomini per mia cagione mentendo; poichè la vostra mercede è copiosa nei cieli.* Vi colse qualche malore? Ecco un altro avviso, che dice (Eccl. 2): *Nella malattia, e nella povertà confidati in Dio; imperocchè, come si prova l'oro col fuoco, così con la mortificazione gli eletti.* Se adunque nè morte, nè perdita di danaro, nè malattia, nè ignominia, nè improperj, nè altro che sia può conturbare il giusto, anzi vie più lo consola; qual materia avrà di tristezza? Ma tu insisti dicendo: non dolevansi i santi? Non dice anche Paolo (Rom. 9): *Una grande afflizione, ed un continuo dolore m'occupa il cuore?* Per verità gran maraviglia si è questa, che dalla tristezza traeva vantaggio, e dal vantaggio piacere. Siccome i flagelli non gli apportavan dolore, ma gioja e letizia; così anche la stessa tristezza di grandi corone fruttavagli. Ma niente minor maraviglia si è pel contrario, che nel mondo non dalle sole afflizioni, ma anche dalle stesse allegrezze gravissimo danno risulta; mentre in ciò ch'appartiene allo spirito non la sola letizia, ma per sino lo stesso

rammarico ricco tesoro di beni rinchiude. Gode taluno nel mondo di veder travagliato il nemico, e con questa allegrezza procura a sè stesso una pena infinita: duolsi pel contrario un altro vedendo caduto il fratello, e con questo dolore si guadagna grande benevolenza presso il Signore. Ecco come l' attristarsi secondo Iddio è migliore, e più utile dell' allegrarsi col mondo. Paolo affliggeasi, perchè peccavano, perchè non credevano in Dio, e per questa afflizione stavagli apparecchiata grande mercede. Per dimostrare adunque quanto vi dico anche più chiaramente, sappiate, che sebbene ciò sia contro l' opinione comune; pur egli è vero, e potè sovente il pianto ricuperare un' anima pel peccato perduta, e sollevare una coscienza aggravata. Se morti essendo i loro cari figliuoli, si vieta alle madri di piagnere e lamentarsi, scoppiano bene spesso e muojono; ma ove possano sfogare il dolore, si sollevano presto, e si racconsolano. E qual maraviglia se avviene ciò nelle donne, potendosi vedere lo stesso d' un Profeta, il quale tutto giorno dicea (Isaj. 22): *Lasciate che amaramente io pianga, nè allontanate da me chi mi consoli sull' afflizione della figliuola della mia schiatta.* Adunque apporta sovente consolazione anche la stessa tristezza. Che se ciò nelle cose terrene

secolo, quanto più nelle spirituali? Per questo sta scritto (Cor. 27): *La tristezza secondo Dio produce penitenza a perpetua salvezza.* Questo per verità sembravi oscuro; ma eccovi a un dì presso il sentimento. Se t'affliggi pel danaro, niente ti giova; se per malattia, niente: anzi più l'inasprisci. Io con questi orecchj ne ho sentiti molti, che dopo tale sperienza accusavano sè stessi, e fra loro diceano: che pro se mi dolsi? Non ho ricuperato il danaro, ed ho danneggiata la mia sanità. Che se pel tuo peccato t'affliggi, lo cancelli, e ne hai sommo piacere. Se ti duole de' fratelli caduti, divieni più cauto, ti consoli, e di più li ricuperi. Se anche tu loro non giovassi, ne avrai nondimeno grande mercede, e confesserai con la tua bocca, che l'affliggersi pei caduti, avvegnachè inutilmente, ci apparecchia lassù grande retribuzione. Senti che dice Ezechiello, anzi senti Iddio, che in lui parla. Dopo di aver mandato il Signore alcuni per rovesciar la città, per mandare a ferro e a fuoco cogli abitatori le case, così comanda dicendo (Ezech. 9): *Metti un segnale nel volto di coloro che piangono e si dolgono;* e avendo agli altri suoi ministri già detto: *Incominciate dai santi,* soggiunse: *Quelli che sono segnati non li toccate.* Dimmi, perchè? perchè sebbene senza profitto,

pure piangono sopra ciò che vien fatto, e se ne affliggono. Altri poi in altro luogo per lo contrario ne rinfaccia il Signore con diverse parole. In preda al ventre e alle delizie, godendo di molta libertà, non si dolsero costoro nel vedere i Giudei condotti in ischiavitù, nè dimostrarono la comune tristezza. Di questo adunque gli sgrida dicendo (Amos 5): *Niente si afflissero nel dolor di Giuseppe* (chiamando Giuseppe il popolo tutto). E in altro luogo: *Quelli di Enam* (egli dice) (1) *non uscirono per piagnere sopra la vicina città.* Sebbene siano giustamente puniti i nostri fratelli, vuole il Signore, che in un con loro noi pur ci dogliamo, e che non ci allegriamo, nè gl' insultiamo. Se io punisco, dice, non lo faccio godendo, nè mi compiaccio della vendetta; essendochè quanto è da me (Ezech. 18): *Io non voglio la morte del peccatore.* Fa d' uopo, che tu pure m' imiti, e che tu pianga con meco, poichè mi diede costui materia ed occasione di giusta vendetta. Ecco siccome anche lo attristarsi secondo Iddio sarà

(1) Questo testo è molto variato dalla nostra Volgata, e sonovi molte quistioni sopra il significato. Noi lo abbiamo tradotto letteralmente secondo il testo e senso, in cui l' usò il Grisostomo.

di grande vantaggio. Se sono dunque più felici i flagellati di chi li flagella, e i tribolati qui 'n terra più di que' che non lo sono, e chi si duole più di chi gode, che altra occasione avremo noi per affliggerci? Non dobbiamo perciò chiamare felice, se non chi vive nella volontà del Signore: questo lo giudicò beato la stessa divina Scrittura, dicendo (Sal. 1): *Beato l' uomo che non entrò ne' consigli degli empj.* (Sal. 39.) *Beato colui che tu avrai addottrinato, o Signore, e lo avrai addestrato nella tua legge* (Sal. 13). *Beati quei che immacolati camminano. Beati quelli che in esso confidano* (Sal. 144). *Beato chi ha protettore Iddio* (Eccles. 12). *Beato quegli, la cui anima non andò soggetta a peccato* (Sal. 111). *Beato l' uomo, che teme il Signore.* E Cristo ancora soggiunge (Mat. 5): *Beati quelli che piangono. Beati gli umili. Beati i mansueti. Beati i pacificii. Beati quei che patiscono persecuzioni per la giustizia.* Vedesti siccome in nessun luogo fu chiamato beato il ricco? Non chi è generoso; non chi acquistò somma gloria, ma solo chi possiede virtù. Ciò che da noi si cerca è che di quanto facciamo, e patiamo sia materia il timor santo di Dio. Se tu questa radice coltivi, non la sola liberazione dalla

calamità, o gli onori, o la gloria, o gl' illustri uffizj; ma le stesse persecuzioni, le calunnie, le ingiurie, le ignominie, i tormenti, e universalmente le cose tutte produrrannoti frutti di contentezza. E siccome le radici degl' alberi sono amare bensì, ma producono frutta dolcissime; così per verità anche la tristezza secondo Iddio reca con seco grande piacere. Lo seppero bene coloro che pregavano spesso nel dolore, e che sparsero già tante lagrime: essi sì bene lo seppero, quanta letizia si son guadagnati così! come purgarono la coscienza! come risorsero nella speranza eterna di vita! È dunque, siccome sempre diceva, che non la natura delle cose, ma la nostra mente suole affliggerci, e consolarci. Se questa però la renderemo noi tale, qual conviene che sia, avremo sicura caparra dell' eterna allegrezza. E siccome non tanto la natura dell' aria, e le altre cose esteriori, quanto la propria sua disposizione suole nuocere al corpo e giovare, così parimente nell' anima, e molto più; perchè nel corpo vi è la necessità della natura, ma nell' anima tutto dalla volontà si deriva. Per la qual cosa Paolo, soffrendo innumerevoli mali, naufragi, guerre, persecuzioni, insidie, incontri di ladri, e tanti travagli e pericoli, che non si ponno annoverar

con parole, e quasi ogni giorno morendo, non solo non dolevasi, nè si sdegnava; ma gloriavasi, e ne godeva, dicendo (Col. 1): *Ora mi rallegro de' miei patimenti, e supplisco a ciò che manca alle afflizioni di Cristo nella mia carne* (1). Ed altrove (Rom. 1): *Non solo mi rallegro, ma per sino mi glorio della mia tribolazione*. Questo gloriarsi mostra la grandezza del suo piacere.

Se vuoi dunque allegrezza non cercar sanità di corpo, non gloria, non potenza, non delizie, non laute imbandigioni, non vestiti di seta, non cercar molte campagne, splendide case e magnifiche, o altra cosa somiglievole a queste; ma cerca la sapienza di Dio, abbraccia la virtù, nè altro che sia potrà giammai attristarti. Ma che attristarti? Quello stesso, per cui s' affliggono gli altri accrescerà in te il piacere; poichè flagelli, morti, imposizioni, accuse, e ogni male, qualor lo patiamo per Cristo, e questa ne sia la radice, produce nell' anima un sommo piacere. Nessuno ci potrà far miserabili, se non ci facciamo noi stessi, siccome neppure beati, se di per noi non ci facciamo tali colla grazia di

(1) Questo testo si spiega per la cooperazione necessaria a salvarsi. Veggasi l'A Lapide e gli altri Commentatori. E. S. Agostino ci dà in proposito una bella dottrina nel Commento al Salmo 86.

Dio. E perchè sempre più conosciate, che quegli solo è beato, il quale teme il Signore; non solo dal passato, ma da quanto ora accadde io potrò dimostrarlovi. Corse pericolo la nostra città di venir rovesciata, e niuno fra i ricchi, fra i nobili, fra i più rinomati, niuno, dico, di questi ardì di comparire in pubblico, ma fuggirono tutti: e quegli uomini timorati di Dio, quei Monaci, al contrario con grande franchezza accorrendo hanno dileguata ogni cosa, e fu tanto lungi, che gli atterissero i mali, che alla giornata accadevano, e le aspettate minaccie in apprension li mettessero, ch' essendo lontani dalle disgrazie, nè avendo in cosa alcuna essi parte, di loro volontà si posero in mezzo l'incendio per liberar noi tutti; e (ciò, che agli altri sembra terribile e spaventoso) essi aspettavano con grande coraggio la morte, e incontro ad essa con maggior piacere correvano, di quello che altri ai principati e agli onori, risguardandola siccome una corona e una gloria infinita, e dimostrando con l'opere, che quaggiù è felice solo chi apparò questa celeste filosofia; nè va soggetto a cangiamento, nè ha cosa nel mondo contraria, ma gode d'una pace perpetua, e si ride di quanto sembra che siavi di male. Quelli che tenevano i magistrati, ora sono in grande

travaglio, abitano carceri legati in catene, e aspettano ogni giorno morire; ma i Monaci? I Monaci godono d'un purissimo piacere, e se avviene, che soffrano qualche cosa, che agli altri paja terribile, questa è quella, ch' essi desiderano; poichè sanno ove corrono, e quale sia per esser la fine, partiti di qua. Ma mentre vivono con un tal desiderio, e si fan beffe di morte, dolgonsi poi degli altri, e ne ritraggono parimente grande vantaggio. Procuriamo adunque di tener cura dell' anima nostra, e non potrà affliggerci mai qualunque cosa s'aspetti: e preghiamo poscia il Signore anche pei carcerati, che voglia liberarli dalle imminenti disgrazie. Potea togliere a un tratto il Signore ogni male, e non lasciarne vestigio; ma perchè a poco a poco e insensibilmente non torniamo a quella prima infingardaggine si accontentò di metter argine a questo torrente di calamità, per trattenerci nello stesso fervore. E che sia il vero che molti di noi saremmo ritornati alla freddezza di prima, se si fosse in breve dileguata ogni nebbia, è manifesto principalmente da ciò, che durando ancora parte della disgrazia, ed essendo tuttavia incerta la sentenza dell' Imperadore, e stando ancora fra ceppi gli amministratori della città, molti che abitano fra noi,

corrono al fiume per lavarsi, ed ivi con ingiurie infinite l'un l'altro si pungono, lussuriosi, lascivi, saltando, traendo seco le femmine. Qual perdono meritano adunque costoro? quale scusa? Anzi qual pena e vendetta non meritano? I principali della città prigioni, i nostri membri sbanditi, pende incerta la sentenza; e tu salti, scherzi e ridi? Risponde certuno: star non possiamo senza lavarci. O sfacciata risposta! O risposta sciocca ed iniqua! Quanti mesi sono, dimmi, quanti anni? Non sono ancora venti giorni compiuti, che fosti escluso dai bagni, e quasi avessi un anno intero passato senza lavarti, t'affliggi e ti sdegni? Eri così quando aspettavi d'incontrare i soldati? Quando temevi ogni giorno morire? Quando fuggivi ai deserti? Quando correvi sulle vette de' monti? Se ti avesse alcuno allora proposto di stare un anno senza dei bagni, per esser libero da un tale travaglio, non lo avresti di botto accettato, e ben volentieri sofferto? Mentre dunque sarebbe d'uopo ringraziare il Signore, che senza alcun danno ci liberò da ogni cosa, ti dai di bel nuovo a divedere lascivo, offendi gli altri, e passato il timore, sei ricaduto in maggiore freddezza? Così ti colpirono i mali, che brami lavarti? Che se anche non fossero stati proibiti i bagni, non era suf-

ficiente la disgrazia di quei che morirono a far iscordare d' ogni delizia anche chi ne andava già libero? La vita è in pericolo, e stannoti a cuore i bagni, e cerchi bel tempo e solazzo? Non ti cale del pericolo, perchè lo hai ora scampato? Guarda di non tirarti addosso una pena più grave; che non ti colgan di nuovo le già passate minaccie, e con empito peggiore d' assai, e non abbia allora a soffrire quello, che disse Cristo dei demonj: *Poscia che sarà uscito lo spirito immondo, e avrà ritrovata una casa vuota, spazzata, prendendo seco di nuovo sette spiriti più iniqui di lui, ritornerà nell' anima, e ciò, che farà egli dopo, sarà peggio di quello di prima.* Temiamo dunque ancor noi che liberi dal passato pericolo, durando la nostra pigrizia, non incontriamo di peggio. Vi ho conosciuti lontani da questa stoltezza; ma sforzate anche quelli, che torto camminano; puniteli, gastigateli onde poi sempre godere, siccome Paolo insegnocci, perchè riceviamo molta mercede e qua, e nella vita futura, e pei meriti proprj, e per la premura verso degli altri mostrata, mercè la grazia, e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, pel quale e col quale sia gloria, potestà, ed onore anche al Padre con lo Spirito Santo ora, e sempre, e ne' secoli dei secoli. Così sia.

ORAZIONE V.

Nel ritorno del Vescovo, e nella riconciliazione dell' Imperadore con la città, e dei colpevoli nel rovesciamento delle statue.

Da quelle parole, dalle quali ho sempre usato incominciare a parlarvi in questo tempo di calamità, dalle stesse incomincierò anche oggi, e in un con voi dirò: sia benedetto il Signore, il quale ci rese degni di celebrare con grande allegrezza, e con molto giubilo insieme questa sacra solennità, il quale ha restituito al corpo il suo capo, il pastore alle pecore, ai discepoli il maestro, il capitano ai soldati, ai Sacerdoti il Pontefice. Benedetto Iddio, che con soprabbondanza ci rende quanto dimandiamo, e pensiamo. Pareaci abbastanza l' esser per ora liberati dai mali imminenti, e per questo sol tanto ciascuno il pregava, ma il clementissimo Iddio, il quale in ciò che concede con molto eccesso anche le nostre preghiere sorpassa, più presto d' ogni nostra speranza ci ha restituito anche il padre. Chi avrebbe creduto, che fra sì poche giornate egli andasse, e parlasse all'

Imperadore, e dileguando ogni torbido, a noi ritornasse in sì breve spazio di tempo, che potesse prevenire la Pasqua, e celebrarla con noi? Ma ecco, che ciò inaspettatamente è accaduto, e ricevemmo il padre, e maggior piacer ne sentiamo ricevendolo fuor di speranza. Per tutto ciò, diceva, rendiamo grazie al clementissimo Iddio, ed ammiriamo il suo potere, la bontà, la sapienza, la cura, che tenne della città. Tentò il demonio rovinarla pei commessi delitti; ma Iddio con questa disgrazia accrebbe l'onore e della città, e del Sacerdote, e del Principe, e rese tutti più illustri. Divenne più gloriosa la città, perchè incorsa in tanto pericolo, lasciati a parte i potenti, i ricchi, quei di grande autorità presso il sovrano, rifuggissi alla chiesa, al Sacerdote di Dio, e si mise con gran confidenza nella speranza del cielo. Molti dopo la partenza del nostro padre comune atterrivano quei ch'erano in carcere, dicendo, che non si placa il monarca; ma si sdegna vieppiù, e pensa all' esterminio della città. Queste ed altre simili cose spargendo costoro, non divenivano più timidi però i prigioni; ma dicendo noi loro, ch'erano tutti spauracchj, e invenzioni, e frodi di satanasso, il quale cerca conturbare lo spirito, non c'è

mestieri, rispondeano essi, di consolazione, sapendo a chi abbiamo avuto ricorso a principio, a quale speranza ci siamo appoggiati, ove abbiamo fitta l'ancora di nostra salute: non ci siamo affidati ad uomo, ma all'Onnipotente Signore; perciò confidiamo, che finirà felicemente ogni cosa, nè vi è a temere, che resti mai una tale speranza delusa. Quante corone, quante lodi non si guadagnò per una tale fiducia questa nostra città? Quanta benevoglienza non ci acquistò presso il Signore, anche nell'altre sue cose? Non è proprio di qualunque anima vegliare, incorrendo in tentazione, e guardare Iddio solo, e beffandosi d'ogni cosa terrena, a quel solo ajuto aspirare. Perciò adunque è degna di lode la nostra città. Il Sacerdote però niente meno di essa apparirà illustre e glorioso, poichè espose l'anima sua per noi suoi figliuoli: e mentre molte cose impedivanlo, il verno, la vecchiaja, la festività, e niente meno di ciò la sorella ridotta all'estremo, si dimostrò superiore a tutti gli ostacoli, nè disse in sè stesso: che cosa fo io? La sorella sarà da me abbandonata qua sola, quella, che meco portava il giogo di Cristo, che tanto tempo presso di me dimorò? Ella è negli estremi, e io partirò, nè la vedrò spirare

e mandar fuori e ultime voci? Tutto giorno pregavami, che le chiudessi gli occhi, che le serrassi la bocca, e procurassi ogni cosa per la sua sepoltura: e ora abbandonata, e senza custode non potrà ottener dal fratello, ciò che da lui principalmente tanto desiderava; ma esalando lo spirito, non vedrà il suo più caro fra gli uomini? E come non sarà questo per lei di molte morti ancor più pesante? Anzi, se io fossi stato lontano, non era forse d'uopo accorrere, e fare ogni cosa, e patire per farle tal grazia? Ed essendole a canto, l'abbandonerò, e trascurandola mi partirò? E come passerà il resto de' giorni? Non solo non disse egli nulla di questo, ma punto neppure pensò; e preferendo il timore di Dio alla congiunzione del sangue, mostrò di saper molto bene, che siccome si esperimenta nelle burrasche il nocchiero, il capitano nei cimenti, così nella tentazione il Sacerdote. Disse fra sè stesso: tutti tengono gli occhi sopra di noi, e Giudei, e Gentili (1); dunque non defraudiamo l'espetta-

---

(1) Sebbene si ritrovi nell'originale e nella version latina *Greci*, noi però abbiamo tradotto *Gentili*, perchè questi erano detti *Greci* dal Santo, siccome si può vedere altrove nelle sue Opere.

zione, che hanno di noi, nè facciamo poco conto di sì grande naufragio; ma rimettendo ogni cosa al Signore, diamogli anche l' anima stessa. Da ciò considera e la grandezza dell' animo del nostro Pontefice, e la bontà del Signore. Ottenne anche ciò, che disprezzava, onde ed avesse il premio della prontezza, e fuor di speranza ottenendo, fosse maggiore il contento. Era disposto di celebrare la solennità in paese straniero, e lontano da suoi per la salvezza della città: ma' Iddio anche prima della Pasqua ce lo restituì, onde unitamente con noi passasse questa festività, ed avesse la mercede di quanto aveasi proposto, e godesse di più perfetta allegrezza. Ei non temette l'intemperie della stagione; e in tutto il tempo del viaggio si mantenne il sereno. Non si curò dell' età; e siccome giovane e vegeto, senza noja, o stento sì lunga strada egli scorse. Non pensò alla morte della sorella, nè si lasciò vincere dall' amor della carne; e ritornando la ritrovò egli viva, ed ebbe così tutto ciò, che avea per noi disprezzato, e si dimostrò un Pontefice veramente degno di lode e appresso Iddio, e appresso degli uomini.

Lo stesso Imperadore più splendido ornamento egli pure da questo fatto acquistò, che da qualunque diadema. Conciossiachè egli fece

palese con questo, che ciò, che non avrebbe ad altri mai conceduto, lo concesse ai Sacerdoti, poichè con grande prontezza ci accordò la grazia, e depose ogni sdegno. Perchè però più chiaramente veggiate e la magnanimità del Re, e la sapienza del Sacerdote, e sopra tutto la benignità del Signore, concedetemi, che vi dica alcune poche cose del ragionamento ivi dal nostro padre tenuto. Dirovvi quanto intesi da certuno, che ritrovossi presente; sendochè il padre nè molto nè poco ci disse, ma imitando sempre l'animo grande di Paolo, i proprj meriti asconde, ed a chiunque il domanda, che cosa abbia egli detto al Re, come lo persuase, ed in quale maniera abbia spento lo sdegno, risponde queste parole: noi non dicemmo cosa alcuna a proposito, ma, lo stesso Dio piegandogli il cuore anche prima che gli parlassimo, depose la collera ed ogni furore e rammentando le cose passate, lo facea come d'ingiurie, che state fossero da altri sofferte. Ma quanto questi ad umiltà occultò, tutto manifestollo il Signore. E che manifestò? Eccovi il fatto. Dopo d'esser partito dalla città, e lasciatici tutti in tanta tristezza, sofferse cose molto peggiori di quegli stessi, che in mezzo alle calamità si vivevano. Incontrati alla metà del suo viaggio

quei ch' erano mandati dal Principe per la disamina delle cose operate, ed inteso perchè fossero mandati, e i mali che sovrastavano alla città, i tumulti, le rivoluzioni, la fuga, il timore, l' affanno, i pericoli; tutto ciò, dico, inteso, e a tutto ciò ripensando, versava fonti di lacrime, e gli si chiudevano pel dolore le viscere. Egli è costume dei padri molto più acerbamente dolersi, quando, essendo travagliati i figliuoli, essi sono lontani. Questo dolore anche il nostro pietosissimo padre provò piagnendo non solo i mali, ch' erano per accaderci, ma di essere anche lontano, mentre noi li soffrivamo. Se non che questo pure è avvenuto per nostra salvezza; poichè dopo di aver risapute da coloro tai cose, versava fonti più copiosi di lacrime, e con più ferventi preghiere ricorreva al Signore, traendo senza sonno le notti, pregando Iddio a soccorrere in tanta angustia la nostra patria, e placare la mente del Principe. Ma ecco che giunto a quella grande città, e quindi negli appartamenti reali entrato, mutolo fermossi alquanto lontano dal Monarca, piangendo col viso a terra, e nascondendosi, come s' ei solo avesse ogni colpa commessa. Ciò egli faceva, volendo prima muoverlo a pietà con l' abito, coll' aspetto, coi pianti, e poscia

incominciare per noi la difesa; imperocchè per chi ha peccato resta solo a perdono il tacere, non addurre discolpa. Volea scacciare una passione, e un'altra introdurne: scacciare lo sdegno, farvi entrare la tristezza, per così apparecchiare la strada a difenderci. E questo per verità anche avvenne. Siccome Mosè asceso il monte nella caduta del popolo, stette mutolo, finchè chiamollo il Signore, dicendo (Esod. 32): *Lasciami andare, e distruggerò questo popolo*, così fece anche questi. Lo stesso Monarca adunque vedutolo piagnere, e così a terra inchinato, gli si accostò, e dimostrò con le parole, quanto dolore provava per le sue lacrime; conciossiachè non proruppe in voci di sdegno, nè di furore, ma di afflizione e cordoglio: non come chi è acceso di collera, ma come chi s'attrista, e si sente da grave dolore occupato. E che ciò sia vero, dalle sue stesse parole potete conoscerlo. Non disse egli già: E che dunque? vieni a portare ambasciata per uomini perversi, e scelleratissimi, che sarebbe meglio non fosser mai nati, per ribelli, novatori, degni d'ogni supplizio? Lasciate a parte tutte queste parole, formò una difesa piena di rispetto e di gravità, e rammentava i benefizj alla nostra città in ogni tempo del suo

regnare impartiti, e ad ogn' uno di questi ci replicava; e dovetti soffrir da essi tai cose? Di quali ingiurie vollero che io pagassi la pena? Per qual colpa o picciola o grande villaneggiarono non solo me, ma gli stessi defunti? Non bastavano i vivi a sfogarsi? Pensavano di non aver fatto cosa alcuna, se non maltrattavano gli stessi sepolti? Fummo noi gl'iniqui, come pensano essi? Dunque si dovea perdonare ai morti, che non fecero loro offesa, poichè già non poteano tacciarli essi ancora di questo. Non ho forse sempre la vostra città all'altre tutte preferita, e non l'ebbi più cara della stessa mia patria? E sempre desiderava vederla, e di questo con tutti mi protestava. Qui gemendo alquanto il Pontefice, e spargendo più copiose le lacrime, ruppe il silenzio; perciocchè vedea, che la difesa del Re faceva in noi più grande la colpa; e gravemente, e amaramente traendo allora dal profondo un sospiro, così gli venne dicendo:

Confessiamo, o Monarca, nè possiamo negare questo amore, che hai mostrato verso la nostra città, e per questo principalmente piangiamo, avendola di tanto invidiata i demonj, fino ad esserci noi a lor suggestione dimostrati ingrati contro così gran benefattore, e ad aver inasprito chi tanto ci amava. Se rovini, se abbruci, se

uccidi, o che altro tu faccia, non ne avremo per questo il meritato castigo. Di per noi stessi ci siamo in assai più grave angustia già posti, di quello che se avessimo infinite morti sofferte. Che cosa più amara di questa, che pubblicamente si sappia, che abbiamo irritato giustamente un benefattore, un che ci amava, e lo sappia il mondo tutto, e condanni la somma nostra ingratitudine? Se infestando con iscorrerie i barbari la nostra città ne avessero atterrate le mura, abbrucciate le case, e tutti noi schiavi fossimo stati condotti, sarebbe ancora più leggero un tal male. Ma perchè ciò? Vivendo pur tu, e verso di noi tanta benevoglienza mostrando, restava speranza, che ci avresti dalle gravezze già liberati, e restituiti alla forma di prima, e che avremmo ottenuta maggior libertà; ma ora offeso il tuo amore, e violato quel vincolo, ch' era per noi più sicuro, e d'ogni muraglia più forte, a chi avremo ricorso? Ove potremo volgere lo sguardo, se moviamo a sdegno un padrone sì dolce, e un padre benigno così? Se dunque commisero di fatto i miei concittadini cose da non tollerarsi, soffrirono anche le pene più gravi, non osando di guardare uomo, nè potendo alzar libero al cielo lo sguardo, chiudendo loro ad ogni tratto

il rossor le palpebre, ed obbligandoli ad appiattarsi. E perduta la libertà sono ora più miserabili di tutti gli schiavi, e soffrono un'estrema ignominia; perchè pensando alla gravezza de' mali commessi, ed in quanto disprezzo siano caduti, non ponno nè men respirare, avendo eglino stessi costretti a fortemente accusarli i popoli tutti, e le nazioni dell'universo. Ma ove tu voglia, o Signore, avvi rimedio alla piaga, e resta ancor medicina per tanti mali. Sovente anche in privato avvenne, che grandi ed insoffribili offese divennero materia d' una gran carità. Lo stesso è accaduto alla nostra umana natura. Dopo aver Iddio formato l' uomo, ed averlo introdotto nel paradiso, e fatto già degno di grandi onori, non sopportando tanta felicità il demonio, lo invidiò, e lo fece cadere dalla dignità a lui impartita. Se non che Iddio non solo non lo abbandonò in tanta necessità; ma in vece del paradiso terrestre ci aprì il cielo, e mostrando con questo stesso la sua bontà, punendo vie maggiormente il demonio. Così fa ancor tu. Misero ora sossopra i demonj ogni cosa, perchè tu separi dal tuo amore la più cara di tutte le città, che ti sono soggette: tu dunque sapendolo fatti pagare bensì quella pena, che vuoi, ma non la escludere

dall' amicizia di prima, e (se si può dire una cosa anche fuor d' ogni opinione) siati anche adesso fra le tue più gradite, per vendicarti così de' demonj, che tai cose operarono. Se distruggi, e rovini; se getti a terra, fai ciò, ch' essi pretesero; ma se placato lo sdegno, ti dichiari di amarla, siccome prima l' amavi, tu darai loro ferita mortale, e avrai di essi la maggiore vendetta, mostrando, che non solo tornarono vane l' insidie, ma anzi avvenne ogni cosa al contrario di quello, ch' essi bramavano. Questo convien che tu faccia, e che abbi misericordia d' una città per la tua amicizia da demonj invidiata; sendo che se non le avessi così grande amore portato, non l' avrebbono invidiata di tanto. Sebbene adunque sembra gran meraviglia ciò, che ti dico, è però vero, che per te e per la tua amicizia sofferse tai cose. Di quanti incendj, di quanta rovina non sono più acerbe quelle parole, che testè mi dicevi: ti chiami ingiuriato, e dici d' aver sofferto, quanto non sofferse alcuno degl' Imperadori, che furono prima di te. Ma se vuoi, o clementissimo, o sapientissimo, e pieno di grande pietà, se vuoi, questa ingiuria sarà per te una corona più nobile, e più gloriosa dello stesso diadema. Questo diadema è insegna di

virtù, ed è argomento della liberalità del Signore; ma la corona da quest' azione pietosa al tuo capo tessuta sarà merito di te solo, e della tua sapienza; nè tanto ti ammireranno gli uomini per queste pietre preziose, quanto ti loderanno per la vittoria riportata, superando lo sdegno. Gettarono a terra le tue statue, ma ne puoi rialzar di più belle. Quando perdoni agli offensori, nè li punisci, non t'innalzi già statue di bronzo, d' oro, nè conteste di gemme; ma vesti una stola più preziosa d'ogni metallo, stola di liberalità e di misericordia, con la quale t' innalzeranno nella lor mente gli uomini, e avrai tante statue, quanti abiteranno la terra. Conciossiachè non solo noi, ma quelli ancora, che verran dopo noi, e dopo quelli gli altri tutte queste cose sapranno, e come se fossero stati eglino stessi i beneficati, ti ammireranno, e ti loderanno. E che questo io lo dica senza adulazione, e che sia di fatti così, rapporterò certo antico racconto, e vedrai, che non gli eserciti, nè l'armi, nè le ricchezze, nè la moltitudine de' vassalli, nè altra cosa somiglievole a queste suole rendere tanto glorioso un Monarca, quanto la disciplina dell' animo, e la mansuetudine. Dicesi, che il beato Costantino, lapidata una volta la sua immagine, mentre

istigavanlo molti al gastigo degli offensori, e diceangli, che gli aveano co' sassi tutta rotta la faccia, palpando egli allora colle mani il suo volto, e sorridendo rispose: io poi non m'accorgo di alcuna percossa, ma sento, che tutta è sana e la testa e la faccia: allora intimoriti e confusi cessarono coloro da quell'iniquo consiglio. Questa risposta la decantano ancora gli uomini, nè potè distruggerla il tempo, nè cancellare dalla memoria nei posteri tanta sapienza. E di quanti trofei non è questo più illustre? Molte città fabbricò, superò molti barbari, e di ciò non teniamo memoria; ma queste parole sino al giorno presente si replicano, e le sapranno i nostri figliuoli, e quei, che dopo loro verranno. Nè sta qui la maraviglia, nel saperle sol tanto; ma che di laudi, e di festevoli encomj le riempiranno mai sempre, e raccontandole le loderanno, e udendole, l'udiran volentieri; nè vi sarà chi sentendole possa trattenersi, e non esclami con chi le narrò, ed egli pur ripetendole, non applaudisca, e non auguri infiniti beni a quell'Imperadore anche morto. Che se per quella risposta tanta gloria acquistò presso degli uomini, quante corone non otterrà dal benigno Signore? Ma ch'è d'uopo rammentar Costantino, e le lodi degli

altri, ove conviene piuttosto co' tuoi proprj esempj esortarti, e co' passati tuoi meriti? Ricordati quando, ricorrendo questa stessa solennità della Pasqua, hai spedita pel mondo tutto una lettera, che comandava di rilasciare i prigioni, e che fosse loro perdonato qualunque delitto: nè questo bastando a dimostrare la tua misericordia, nella lettera stessa dicevi: facesse Iddio, che potessi liberare anche i morti, e risuscitarli, e restituirli alla vita di prima. Ricordati ora di queste parole: ecco il tempo di richiamare i morti e renderli in vita: anche questi sono morti, prima che n'esca la sentenza, e già la città sta alle porte di morte: fa che risusciti adunque senza dispendio di danaro, di tempo, e senza altra fatica: basta che tu parli, ed ella risorge, ella che giace in orrori ed in tenebre. Fa che in avvenire venga col tuo nome chiamata. Non sarà così grata a chi da prima la fabbricò, siccome alla tua sentenza, e giustamente; sendochè quegli la fondò, e partì; ma tu cresciuta, ed ingrandita, e dopo tanta pace distrutta, la farai novellamente risorgere. Non sarebbe stata maraviglia sì grande, se prendendola i nemici, e mettendola a sacco i barbari, l'avessi liberata, e d'ogni danno rifatta, siccome ora sarà il perdonarle. Di tai

liberazioni ne fecero spesso i Re; ma il perdonare, tu solo il farai, ed il primo, ogni espettazion sorpassando. Non è cosa da farne le maraviglie, nè fuori della comune opinione, se anzi tutto giorno si vede, che ajutano i Sovrani i proprj lor sudditi; ma che, tante e tali cose sofferte, tu deponga lo sdegno, questo sorpassa ogni umana natura. Pensa che dei ora risolvere, non di quella città puramente, ma della tua gloria, anzi di tutta la cristianità. Ora e Giudei e Gentili, e il mondo tutto, anche i barbari (poichè anch'essi queste cose riseppero) tengono in te rivolto lo sguardo, aspettando vedere qual sentenza tu dia delle cose commesse. S'ella sarà benigna e mite, tutti la loderanno, e daranno gloria al Signore, e diranno fra loro: ove giugne la virtù del Cristiano! Trattenne, e raffrenò un uomo, che non ha eguale sopra la terra, e che può ogni cosa rovinare, e distruggere, e lo ammaestrò in una tale filosofia, che simile non l'avrebbe un uomo privato. Veramente è grande il Dio de' Cristiani, il quale d'uomini forma degli Angeli, e li fa superiori alla forza della natura. Nè ti trattenga timore, nè ascoltare certuni, i quali dicono, che diverranno peggiori le altre città, e restando questa impunita, avranno a vile i tuoi coman-

damenti. Se non avessi potuto ricattartene, e se chi ha queste cose operate ti superasse di forze, o fosse eguale in potere, sarebbe ragionevole un tale sospetto; ma se sono spaventati, e presso che morti di paura, e corsero tutti per mio mezzo a tuoi piedi, nè aspettano altro ogni giorno, che morte, e fanno orazioni, e guardano tutti il cielo, e pregano Iddio, che venga, e meco s' unisca nell' ambasciata, e siccome ridotti all' estremo, tutti delle cose loro disposero; come non sarà vano un tale timore? Se avessero dovuto essere sgozzati, non avrebbono tanto patito, quanto patiscono ora, vivendo tutto giorno in timore e tremore, e non aspettando la sera di rivedér la mattina, e questa venuta, pensando di non arrivare alla sera. Molti diedero nelle fiere, mentre ai deserti correvano; smarrirono altri la strada, nè uomini soltanto, ma e piccioli fanciulli, e donne libere ed avvenenti già scorsero molti giorni e molte notti nascoste nelle spelonche, in piante, in caverne, in mezzo ai deserti. Una nuova maniera di schiavitù si vede nella città, e mentre le fabbriche e le mura sussistono, si patiscono cose peggiori, che nelle città incendiate. Senza che loro stia sopra alcun barbaro, e senza che comparisca nemico sono più afflitti

que' miseri di chi è condotto cattivo, ed una foglia, che si muova, gli atterrisce, e non hanno riposo. Queste cose tutti le sanno, e se avessero veduto la città distrutta, non ti avrebbero tanto temuto, quanto adesso, che seppero le miserie di quella. Non pensare adunque, che sieno per divenire peggiori le altre città; poichè rovesciandola da fondamenti non l'avresti così gastigata, siccome ora coll'espettazione incerta delle cose avvenire più acerbamente, che con ogni altro supplizio si è da sè stessa punita. Non accrescere adunque altre disgrazie a que' miserabili; ma fa che respirino; perciocchè gastigare i sudditi, e volerne la pena dei delitti commessi, è cosa facile in vero, e pronta mai sempre ad ogni Sovrano; ma perdonare a chi c' ingiurò, e rimettere la pena a chi ci fece insoffribili torti, egli è proprio d'un solo, o appena appena di due, principalmente se sia Sovrano colui, che ha sofferta l' offesa. Facile riempire la città di spavento; ma renderti tutti benevoli i cittadini, e che di buon grado si stiano sotto il tuo impero, e preghino pel tuo regno non solo in comune cogli altri, ma anche ciascuno in privato; ella non è poi questa cosa agevol di tanto, nè di sì picciol momento. Se getterà infinito danaro; se porrà in

campo innumerevoli eserciti, e qual si sia cosa egli faccia, non potrà mai alcuno guadagnarsi così di leggeri l'affetto degli uomini, siccome tu ora assai facilmente lo puoi. Quelli che saranno stati beneficati, e con essi quei che il sapranno, tutti saranno portati ad amarti. Con quanto danaro, con quanta fatica non ti avresti comprato per breve momento il dominio intero del mondo, e l'estimazione appresso quanti verranno: e che tutto ciò, che desiderano a loro figliuoli i padri, lo desiderassero a te? Che se tanto avrai dagli uomini, pensa quanta mercede riporterai dal Signore, non di ciò solo che avrai fatto al presente; ma di quello ancora che faranno gli altri dopo di te. Quantunque volte avverrà qualche cosa simile a ciò che ora accadde (il che guardi Iddio), e alcuno degli offesi si rivolgerà contro chi l'affrontò, allora la tua benignità e sapienza gli sarà di scuola e di stimolo, e arrossirà, e si vergognerà, avendo un esempio di moderatezza sì grande, di starsene egli al disotto. Diverrai perciò maestro dei posteri, e avrai tolta loro la palma, se saranno anche giunti all'apice della filosofia, conciossiachè altro è mostrare il primo tanta bontà, e altro imitarla. Per lo che chiunque dopo di te dia a diveder benignità e man-

suetudine, quantunque grande si sia, tu n'avrai seco mercede; poichè chi diè la radice, egli è l'autore de' frutti. Ora no, che non potrà alcuno venir a parte nel premio di tua mansuetudine, essendo solo tuo merito; ma i posteri tutti bensì dovranno teco la loro mercede dividere, se mai alcuno per avventura vedrassi imitare il tuo esempio: e n'avrai tanta parte, quanta ne hanno negli scolari i maestri. Che se non vi sarà chi t' assomigli; ciò nulla ostante ti loderanno mai sempre le future generazioni, e ti applaudiranno i popoli tutti del mondo. Pensa, che parrà mai a' posteri sentire, che soprastando a così grande città gastigo e vendetta, tutti paurosi e inorriditi i capitani, i prefetti, i giudici non osavano di pronunciare parola a favore di que' miserabili: e poi accostandosi un vecchio ministro di Dio, al solo aspetto, e con la sua sola comparsa inspirò riverenza nell' Imperatore: e ciò, che a niuno de' suoi concedette, a questo solo vecchio accordò in venerazione delle leggi di Dio. Non ti fece con ciò picciolo onore la città avendo spedito me ambasciatore; poichè formò ottima e santissima opinione di te, avvisandosi ella, che più d'ogni principe al tuo impero soggetto i Sacerdoti (come che vili si siano) sopra gli

altri tutti ti accostumi onorare. Ma non sono io già dalla città sol tanto spedito, anzi anche prima di essa mi mandò il Signore comune degli Angeli per dire all'anima tua mansuetissima e benignissima, che se tu perdoni agli uomini i loro peccati, il Padre celeste ti perdonerà anche i tuoi. Ricordati adunque di quel giorno, in cui tutti renderemo conto di quanto abbiamo operato. Pensa, che quanti sono i tuoi peccati tutti con questa sentenza senza fatica li potrai cancellare. Gli altri ambasciatori presentano oro, argento, ovvero altri doni; ma io venni alla tua reggia con le leggi divine, e queste in vece d'altro presente io ti mostro, e ti scongiuro ad imitare il tuo Signore, il quale soffrendo da noi ogni giorno ingiurie, non lascia di distribuire a tutti i suoi beni. Non confondere la nostra speranza, e non deludere le nostre lusinghe; conciossiachè oltre di ciò ti dico, che se vuoi raddolcirti, e restituire alla città l'amore di prima, e deporre questo giusto tuo sdegno, ritornerò con molta allegrezza; ma se togli da essa il tuo cuore, non solo non vi entrerò mai più, nè mai più vedrò quella cattedra; ma rinuncierò a tutto, e passerò ad un altra città, per non essere ascritto a quella patria, con cui tu benignissimo e mansuetissimo

fra tutti gli uomini ricusi placarti, e riconciliar non ti vuoi.

Queste ed altre cose già dette commossero l'Imperadore così, che avvenne siccome un tempo di Giuseppe. Mirando questi i fratelli volea piagnere, ma copriva il dolore per non interrompere ciò che fingeva: così anche il Monarca piagnea certamente nel cuore, ma non lo mostrava al di fuori per quelli ch'eran presenti. Nè già potè fino alla fine occultare l'angustia dello spirito; ma anche non volendo lasciava vedere il suo dolore. Dopo questo discorso non ebbe mestieri di altre parole; ma ne proferì egli una sola, che fu per lui più glorioso ornamento di qualunque diadema. E qual è questa parola? Qual meraviglia, e che gran cosa sarà ella mai, egli disse, se deponiamo lo sdegno contro chi c'ingiuriò, se sono essi uomini simili a noi; mentre il Signore del mondo disceso in terra, e fatto servo per nostra salute, e crocifisso da quegli stessi ch'egli avea beneficati, prega il Padre pe' suoi crocefissori, dicendo (Luc. 23): *Perdona loro, o Padre, perciocchè non sanno quel che si facciano?* Qual maraviglia adunque se a nostri eguali noi perdoniamo? E che queste parole non le dicesse fingendo, mostraronlo bene l'altre sue azioni, e fra queste, quella che sto ora per dirvi.

Volendo questo Prelato celebrare appresso di lui la Pasqua, egli stesso lo costrinse ad affrettarsi anche contro sua voglia, e a far presto ritorno, onde tosto mostrarsi a suoi cittadini. So, disse egli, che gli animi di quegl'infelici sono agitati, e vi si veggono ancora le funeste vestigia della passata disgrazia: va, li consola. Se vedranno il nocchiero, si dimenticheranno della burrasca, e cancelleranno la memoria della loro tristezza. Mentre insisteva però il Pontefice, e pregavalo di mandare il suo figliuolo; volendo dimostrar chiaramente l'Imperadore, che avea scacciato dal cuore ogni sdegno: pregate, disse, che tolgansi questi ostacoli, e che si estinguano le guerre presenti, ed io stesso verrò. Qual cuore più mansueto di questo? Si confondano adunque i Gentili, anzi non si confondano no, ma imparino, e l'inganno loro lasciando, restino dalle virtù de' Cristiani ammaestrati, e dal Pontefice, e da un tale Monarca veggano la nostra filosofia. Cionciossiachè non si fermò neppur qui il pietosissimo Principe; ma, anche partito il Sacerdote dalla città, e passato il mare, mandò a lui gente per vedere, e per procurare che non ritardasse punto il suo viaggio, e non diminuisse così il piacere della città, celebrando fuori di essa la Pasqua. Qual padre così mansueto mostrò

tanta premura pel figlio che lo perseguitò? Ma dirò un' altra lode ancora di questo Sacerdote giustissimo. Tutto ciò già compiuto, non si curò, siccome niente desideroso di gloria, di recar seco le lettere che liberavano la città dal travaglio; ma perchè egli andava un poco più a rilento, volle che un altro, avvezzo a velocemente cavalcare, lo prevenisse e portasse la felice novella alla città, e non fosse così dalla sua tardanza prolungata la tristezza. Ciò ch' egli bramava, non era di portare in persona questa buona novella piena di tanta allegrezza; ma che respirasse il più presto la patria. Lo che voi facendo, e coronando il foro, e accendendo lampane, e dinanzi a fondachi letti ed origlieri acconciando (1), tali feste si videro, come se stata fosse novellamente rifabbricata la nostra città. Questo stesso fatelo mai sempre, ma in foggia diversa, coronandovi non di fiori, ma di virtù, e accendendo lume e splendore nell' anima vostra con le buone operazioni, e godendo della

(1) Questo era antichissimo uso ne' giorni di allegrezza: e i Gentili faceano degli apparati nei templi degli Dei, ove si vedeano apparecchiate le mense e quei letti, su i quali mangiando appoggiavansi.

spirituale allegrezza, senza mai cessare dal rendere continue grazie al Signore, non solo perchè ci liberò da travagli gravissimi; ma perchè del pari lasciò che questi accadessero: e confessiamo di essere di tutto a lui debitori; imperocchè, e liberandoci dalle calamità, e permettendole, rese sempre più illustre e gloriosa la nostra città. Queste cose voi (secondo il parlar de' Profeti) raccontatele a vostri figliuoli, e questi le raccontino ai loro, e quindi a tutte le generazioni avvenire; perchè quanti verranno fino alla fine del mondo, sapendo la bontà dal Signor dimostrata alla città, vi chiamino beati per avere incontrato tanta clemenza, ed ammirino quel buon padrone che sollevò una città sì fattamente caduta. Trarranno essi ancora grande utilità da questo racconto, e verranno indotti a mansuetudine dagli esempj delle cose ora operate. Così non solo ne manterremo viva mai sempre la ricordanza; ma quelli ancora che dopo noi seguiranno, potranno ritrarre gran giovamento dalla memoria delle cose accadute. Su queste adunque noi filosofando, non della sola liberazione da esse, ma anche dello stesso permetterle ringraziamo il Signore clementissimo Iddio, fatti accorti, e dalle Scritture, e da quanto abbiamo ora veduto, ch'egli dispone sempre ogni cosa a nostro

vantaggio con quella benignità che non mai da lui si diparte, e della quale godendo noi sempre, faccia Iddio che otteniamo anche il regno de'cieli nel nome di Gesù Cristo nostro Signore, per cui e col quale al Padre insieme, ed allo Spirito Santo sia gloria, potestà ed onore, ora e sempre, e ne'secoli de'secoli. Così sia.

—

ORAZIONE VI.

Ch' è d' uopo tener sempre memoria de' peccati e del Giudizio.

Se siamo infermi nel corpo, dilettissimi, facciamo e tentiamo ogni cosa per risanare: ed essendo inferma l'anima nostra, senza pigliarci mai fretta, andiam ritardando, e perciò non ci sbrattiamo mai dal peccato. Conciossiachè le cose necessarie ci pajono soverchie, e le soverchie le crediam necessarie, e lasciandoci alle spalle la fonte dei mali, pensiamo a purgarne i rigagnoli. Che l'iniquita dell'anima sia poi essa la cagione de' mali del corpo, lo dimostrò e il paralitico da trentott' anni, e quello che fu calato dal tetto, e di questi anche prima Caino, e da molte altre esperienze ancora può vederlo ciascuno. Chiudiamo adunque la fonte de' mali, e cesseranno di scaturire l'infermità; poichè non è malattia soltanto languir senza forze, ma anche il peccato, e questa tanto peggiore di quella, quanto l' anima è migliore del corpo. Accostiamoci

adunque al Signore, e tosto preghiamolo che rinforzi l'anima nostra già debole, e dando le spalle alle cose del secolo non ci prendiamo pensiero, se non dello spirito. Che se le cose del secolo esse pur t'appartengono, pensavi, ma sempre dopo lo spirito. Non far poco conto del non dolerti del tuo peccato; ma piagni a dirotto se non altro per questo stesso, perchè non ne senti dolore. Imperciocchè non addiviene ciò già perchè non ti morda la colpa, ma perchè l'anima è divenuta insensibile. Osserva coloro che sentono veramente il peso de' proprj peccati, come traggono più amari guai di que' che sono tenagliati e abbruciati! Quanto fanno, quanto patiscono, quanto piangono e si crucciano per liberarsi dalla loro mala coscienza! Questo non lo farebbono essi in verità, se non si dolessero fortemente nel cuore. La migliore adunque si è non peccar mai, ma dopo questo il sentire la enormezza del peccato, e correggersi. Che se ciò non facciamo: come pregare Iddio e chiedere perdono de' nostri delitti, se non teniamo conto di essi? Imperciocchè se tu stesso, che hai peccato, non vuoi saperne per quai peccati pregherai il Signore? Per quei che non sai? E come intendere la grandezza del benefizio, se verrai esaudito? Rammentati adunque a parte a parte

delle tue iniquità, per sapere di che ottieni perdono, e dimostrarti grato così al benefattore. Di fatti se ti provochi contro un uomo, preghi amici, vicini e que' che assistono alla sua camera, e spendi danaro e molti giorni per presentarti, per supplicarlo; e se una volta e due e mille ti avrà ributtato sdegnoso, non parti; ma sempre più insistendo accresci le suppliche: ed attizzatoti contro il Dio dell'universo stai neghittoso e volgi le spalle, e ti dai a delizie e ad ubbriachezze, e fai ogni cosa secondo il costume di prima? E quando potrai tu placarlo? Anzi non lo provochi per questo stesso vieppiù? Non dolersi peccando lo inasprisce, e lo irrita più che lo stesso peccato. Merita bene che lo inghiotta la terra, e di non veder questo sole, nè respirare quest'aria chi avendo un così buon Signore lo muove ad ira, e mossolo non se ne pente. Iddio, se anche si sdegna, non lo fa per odio, nè per mal talento; ma per tirarci almeno così al suo seno. Se oltraggiato segue a farti del bene, tu vieppiù lo disprezzi; perchè dunque ciò non accaggia, si scosta per poco, per averti sempre con seco. Confidiamo adunque nella misericordia di lui, e facciamo pronta penitenza pria che ci colga l'ora, in cui non potremo mai più approfittarcene. Conciossiachè ora

sta in noi ogni cosa; ma allora il giudice è il solo padrone della sentenza. Preveniamo adunque la sua comparsa col pentimento, piagniamo, sospiriamo; perocchè se ci sforzeremo di ottener dal Signore prima del giorno del tremendo giudizio che ci rimetta i peccati, non compariremo con tanta vergogna a quel tribunale; ma se per lo contrario noi nol faremo, pubblicamente alla presenza del mondo verrà ciascun giudicato, nè vi sarà speranza a perdono. Niuno di quelli che non avranno qui soddisfatto a peccati, passando di là potrà fuggirne la pena; ma siccome dalle carceri di questa terra vengono in catene condotti al tribunale i colpevoli, così l'anime tutte che partono di qua attortigliate, e strette da molti vincoli di peccati, vengono presentate al tribunale tremendo. La vita presente non è niente migliore d'una prigione. Siccome entrando in prigione veggiamo tutti in ceppi, così, se noi lasciata l'esteriore apparenza entreremo nella vita di tutti, vedremo l'anime strette da lacci più duri del ferro, massime quelle dei ricchi; poichè quanto sono essi meglio vestiti, tanto sono più gravi le loro catene. Siccome dunque quando vedi uno schiavo aggravato e curvo con catene di ferro al collo, alle mani, e tal volta anche ai piedi; perciò principalmente lo chiami

meschino e miserabile, così anche il potente del secolo quando da infinite ricchezze circondato il vedrai, non lo dirai tu comodo e benestante; ma per quelle cose stesse lo chiamerai infelicissimo. Imperciocchè oltre di tutti questi lacci egli ha un custode il più maligno, l'amor del danaro, il quale gli proibisce uscir di prigione, e gli va apparecchiando innumerevoli funi, guardie, porte e sbarre, e lo caccia nel profondo di quella carcere, inducendolo a godere degli stessi suoi ceppi; sicchè non v'abbia speranza, che sia liberato mai più da tanti mali che gli sovrastano. E se esaminerai col pensiero quell'anima, non solo la vedrai in catene, ma squallida, ma sozza, ma ripiena di vermi; imperciocchè i suoi piaceri, le sue delizie non sono niente migliori de' vermi, anzi schifose più, e più offendono corpo e anima, e all'uno e all'altra tirano addosso mille flagelli di malattie. Per tutto ciò adunque preghiamo il Redentore dell'anime nostre, che spezzi i vincoli, scacci lungi da noi questo maligno custode, e sollevandoci dal peso di questa schiavitù renda la nostra coscienza più leggiera ancor d'una piuma. È d'uopo sempre temere peccando; ma principalmente se non sofferiamo alcuna cosa contraria; conciossiachè quando Iddio di peccato

in peccato ci manda il gastigo, ci rende questa soddisfazione più facile; ma quando ogni colpa dissimula, allora egli serba a chi in esse s'indura un'atroce vendetta. S'è mestieri che sian travagliati i giusti; quanto più i peccatori? Osserva almeno quanta longanimità ritrovò Faraone, e come rese conto di tutto rigorosamente nel fine: quanto prevaricò già Nabucco, e n'ebbe poscia il dovere: e quel ricco finalmente considera, il quale perchè niente qui sofferse di male, perciò principalmente divenne così miserabile: avendo nella vita presente goduto, passò di là debitore di tutta intera la pena; di là, ove non potea ritrovar conforto al suo male. Eppure sonvi certuni così freddi ed insensati, che ricercano solamente le cose presenti, e dicono queste ridicole parole: *Intanto io godrò delle cose presenti, e allora penserò poi all'incerto: soddisferò adesso al ventre; servirò ai piaceri: lasciami il giorno d'oggi, e tienti per te quel di domani.* Oh eccessiva stoltezza! E in che son differenti costoro da pecore, da ciacchi? Imperocchè, se chi s'accosta alla moglie del prossimo, non vuole il Profeta che si riconosca per uomo: chi non chiamerà poi capre e porci, e più stolti degli stessi giumenti questi che credono incerte quelle cose, le quali sono più

manifeste di ciò che veggiamo? (1) Se non credi ad altro, credi a' demonj che son flagellati per l'aria; a quegli istessi che sono tutti intenti a fare e a dire ogni cosa per nostra rovina; imperocchè non mi contraddirai a questo, che facciano costoro di tutto per accrescere la nostra pigrizia, per toglierci il timor dell'inferno e la credenza del futuro giudizio: eppure mentre cercano persuadere a noi queste cose, spesso urlando e gridando predicano gli stessi tormenti. Come dunque dicono, e poi sono costretti manifestare il contrario di quello che dissero? Non per altra ragione che per una maggiore necessità, da cui vengono sforzati. Non vorrebbono quanto è da loro confessare nè che vengono tormentati dai morti, nè che tanti mali patiscono. A che dubiti dunque, o uomo? I demonj stessi confessano l'inferno, mentre non vorrebbono che fosse creduto: e tu godendo di tanti onori, e fatto partecipe d'ineffabili misterj, non imiti neppure i demonj, e sei divenuto di essi ancora più ingrato? E chi, dirai, è venuto d'inferno,

(1) Qui tocca il Santo Padre un' opinione popolare, la quale al presente è rigettata dagl' ignoranti non meno che dai dotti.

e rapportocci tai cose? Forse che venne alcuno dal cielo, e ci disse che v'è Iddio, il quale creò ogni cosa? Che noi abbiamo poi l'anima, da che si conosce? Se credi a ciò che si vede soltanto, dubiterai e di Dio, e degli Angeli, e della mente, e dell'anima; però cadranno per te tutti i dogmi di verità. Che se vuoi prestar fede a cose soltanto certe, ti è mestieri di credere più alle cose invisibili, che a ciò che si vede: il che sebbene sembri strano a dirsi, pure è vero e certissimo presso coloro che intendono. Gli occhi nostri bensì fallano essi di molto, non solo nelle cose invisibili, non avendole queste nemmen conosciute; ma anche in quelle stesse che loro par di vedere, essendo loro sovente d'impedimento a ben ravvisarle e la lontananza, e l'aria, e la mente altrove occupata, e le malattie, e la collera ed altre cose somiglievoli a queste; ma se la ragione dell'anima nostra aprirà gli occhi alla luce delle divine Scritture, saranno molto più certe, anzi infallibili, le scoperte di lei. Non c'inganniamo così all'impazzata, ed oltre la pigrizia di nostra vita, che da tai massime stesse deriva, non ci attizziamo per queste false opinioni un fuoco più tormentoso. Se non v'ha il giudizio, non pagheremo neppure il fio delle cose operate, nè riceveremo premio delle

fatiche. Pensa che bestemmia sia questa, se diciamo che Dio giusto e misericordioso lascia andare senza premio tante fatiche e sudori. E come sarà ciò ragionevole? Se non ad altri, chiedilo almeno ai domestici, e ne scoprirai l'assurdo. Se tu fossi infinitamente crudele, inumano, e le mille volte delle fiere stesse ancor più fiero, non soffriresti morendo di lasciare senza ricompensa un servo amoroso; ma gli doneresti libertà e danaro: e poichè dovendo tu partire, non gli puoi fare alcun bene, lo raccomandi agli eredi delle tue sostanze, supplicando, pregando, e facendo ogni cosa perch'egli non resti senza premio e riconoscenza. Adunque tu, sebben peccatore, ti mostri tanto cortese e benigno verso di un servo? E Dio infinita bontà, benignità ineffabile, tanto dolce e soavissimo, lascierà senza corona i suoi servi? Lascierà senza premio Pietro, Paolo, Giacomo, Giovanni ed altri tali, che per lui hanno sofferta la fame, furono gettati alle bestie, legati, flagellati, sommersi nel mare, morti dopo aver tanto patito, quanto non si potrebbe umanamente ridire? Quegli, che intima le battaglie, pubblica e corona dall'Olimpo il vincitore, e il padrone il suo servo, e il Re il soldato, e universalmente ciascuno ricambia il meglio che può colui che prestogli servigio:

e Dio solo dopo tanta servitù, tanti sudori e fatiche non renderà nè poco, nè molto di bene? Quegli uomini santi che possedeano ogni genere di virtù, giaceranno cogli adulteri, co' parricidi, co' micidiali, co' sacrileghi? E dov'è la ragione di tali discorsi? Se nulla v'ha dopo questa morte, e se le cose dell'uomo durano finchè dura la vita presente, avranno una egual sorte quelli con questi, anzi questi l'avranno migliore; perocchè, sebbene dopo le cose presenti, secondo che tu dì, vadan del pari, gl'iniqui però vissero qui nelle delizie, e i giusti al contrario in perpetua tribolazione. E qual tiranno, qual crudele, qual uomo spietato usò mai trattare così i suoi servi, i suoi sudditi? Vedi ove giugne l'assurdo? Dove tende questo parlare?

Adunque, se anche non vuoi da altro, almeno da queste ragioni istruito puoi liberarti da questa tua iniqua dubbiezza. Fuggi il male, e incomincia ad affaticarti nella virtù, ed allora vedrai chiaramente, che non finiscono le cose dell'uomo con la vita presente. E se alcuno ti domanda, chi di là ritornando ce lo raccontò? Digli: non un uomo, perchè non gli sarebbe stato universalmente creduto, siccome ambizioso, e impostore; ma il padrone degli Angeli, egli ci narrò per diritto ogni cosa. Qual bisogno

dunque d' uomo, se ad ogni ora ci grida il Signore, che vorrà soddisfazione da noi, che apparecchiò l' inferno, che stabilì un regno, e ne mostra di questo chiari argomenti? Se non avesse a giudicare, non avrebbe voluto, che pagasse qui alcuno la pena; imperciocchè qual ragion vi sarebbe, che degli stessi malvagi alcuni ne punisse, altri ne lasciasse senza gastigo? Se non v' ha in Dio parzialità (che certamente non v' ha) perchè poi vuol da questo ragione, e lascia l' altro impunito? Con questi sciocchi discorsi converria dubitare, che fosse Iddio parzial di persone. Ma se vorrete udire volentieri ancora per poco ciò, che vi dico, vi scioglierò questi dubbj. Qual è dunque lo scioglimento? Non vuole qui da tutti il Signore la pena, perchè tu non disperi della resurrezione, nè cessi dall' aspettare il Giudizio, come se tutti rendessero conto qui in terra: e non lascia poi nemmeno, che ciascuno vada impunito, perchè non pensi, che tutto sia senza providenza; ma gastiga e non gastiga: facendolo dà a divedere che se qui punisce, chiederà ragione anche di là: non facendolo vuol che tu creda, che dopo questo pellegrinaggio v'ha qualche tribunale tremendo, e spaventevole. Che se avesse trascurato del tutto le

cose commesse, nè avrebbe alcuno qui punito, nè alcuno n'avrebbe premiato. Ecco ch'egli ha stesi per te e collocati nell'alto i cieli, fondata la terra, sparso il mare, dilatata l'aria, stabilito l'ordine e date eterne leggi alle stagioni e all'altre cose, le quali il corso loro per volontà di lui seguono tutte costantemente. Essendochè a noi servono e quegli animali, che sul terreno strisciano, e quei che camminano, quei che volano, quei che guizzano nelle paludi, nei fonti, nei fiumi, quei che abitano i monti, i prati, le case, l'aria, i campi. A noi servono le piante, le semente, gli alberi selvatici, nostrali e fruttiferi, e tutte universalmente le cose da quella mano instancabile furono ordinate mai sempre per sostenere la nostra vita mortale, non solo quanto è di bisogno, ma di soverchio, e stanno tutte pronte a nostro servigio. Scorgendo adunque un sì bell'ordine di cose, delle quali la minor parte appena io ho accennato, ardisci dire, che dopo di aver tanto a tuo pro operato ti abbandonerà al bisogno, e morto ti lascierà giacere co' giumenti e co' porci? Dopo di averti con tanta pietà innalzato, fino a farti eguale agli Angeli, non avrà poi riguardo a infinite fatiche e sudori? Qual ragione in questo discorso? Queste

cose, se anche noi le taciamo, le dicono i sassi; tanto sono manifeste e chiare e della luce stessa più risplendenti. A tutto ciò noi dunque ripensando e persuadendoci nell'anima nostra, che dopo questa pellegrinazione compariremo al tribunale terribile, che renderemo ragione d'ogni cosa operata, che ne pagheremo la pena, e che quando più a lungo la duriamo nel peccato incontreremo lo sdegno di Dio; di tutto ciò, dico, persuadendoci in noi stessi e camminando alquanto guardinghi godremo delle corone e dei beni incomprensibili. Costoro adunque, che a questa verità contraddicono, facciamoli tosto ammutire, e mettiamci tutti sulla via della virtù, onde poscia passando con ben fondata speranza al giudizio, abbiamo a conseguire i beni che ci furono promessi, per grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre ed allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE VII.

Del rispetto che si deve alla Chiesa di Dio e dei Misterj.

Pochissimi vennero oggi ad ascoltarci, e qual n'è la cagione? Celebriamo la memoria dei Martiri, e non v'è chi concorra alla Chiesa, ma la lunga strada li rese tardi, anzi non già la strada, ma la loro pigrizia; imperciocchè per chi è diligente, e chiude in petto un animo retto e giusto, non v'ha cosa che lo impedisca. I martiri versarono il loro sangue per l'amore della verità, e tu temi tanto la strada un po' lunga? Essi diedero la vita per Cristo, e tu non vuoi fare un poco di cammino per lui? Egli per tua cagione morì, e tu non sai risolverti di venire alla Chiesa per amore di lui? Si fa memoria dei Martiri, e tu stai neghittoso, e tu giaci sdrajato? Fa d'uopo che tu venga, caro fratello, onde tu possa vedere la sconfitta del diavolo, il trionfo del Martire, la lode che si rende per questo al Signore, e le corone che va acquistando la Chiesa. Ma rispondi: son peccatore, non posso appressarmi.

Appunto, perchè sei peccatore, vieni per esser giustificato. E dov'è, dimmi, un uomo senza peccato? Forse non sai, che queglino stessi, che assistono all'altare di Dio, sono stretti essi pur da peccati? Sono di carne, sono vestiti di corpo. Noi stessi, che sediamo in cattedra, e che ammaestriamo gli altri, noi stessi siamo rei di peccato; ma non disperiamo per questo della divina bontà, nè ci figuriamo già un Dio crudele. Per questo permise il Signore, che anche i Sacerdoti fossero soggetti alle passioni; perchè avvertiti da ciò, ch'eglino stessi patiscono, abbiano compassione degli altri. Che insensataggine adunque! Che pazzia! Se un suonatore, un ballerino, o un altro uomo di tal condizione ci chiama, presto gli corriamo intorno, e gli sappiamo poi grado di averci chiamati; e consumiamo il giorno, o almeno almeno la metà senza badare ad altro, che a lui, e poi con Dio, che ci chiama, che ci parla per mezzo de' Profeti, e degli Apostoli facciamo i sordi, stiamo nella nostra pigrizia e nel sonno, e ci fingiamo affaticati e stanchi? In un circolo senza tetto che ci difenda dall' intemperie dell' aria, esposti alla brina, al vento, che seco porta molta acqua nel viso, stannosi molti di noi impazzati ad onta del

freddo e della pioggia, non curandosi della strada, quantunque lunga si sia, nè v' ha cosa che trattenere ci possa in casa, o c'impedisca di portarci colà: e poi se si tratta di venire alla Chiesa, la pioggia, il fango cel vieta?

Se sarà talun ricercato, chi fosse Amos, o Abdia, o qual sia il numero dei Profeti e quel degli Apostoli, non saprà proferire parola: ma se si tratterà di cavalli, di cocchj, sarà più eloquente di qualunque oratore o sofista. E come mai si potranno tollerare tai cose? Sovente ti ho avvertito di non andare al teatro, l'hai sentito e non hai obbedito: non ti vergognare adunque di venire alla Chiesa per sentirlo di nuovo. L'ho inteso, dirai, ma non l'ho adempiuto: come posso ritornare ad udirlo? Dunque sai di non averlo adempiuto; dunque te ne vergogni, t'arrossisci, e senza che alcuno ti riprenda, di per te stesso te ne rinfacci, e ancor ti ricordi del mio sermone, e ti sta fitto nel cuore, e senza avermi dopo mai più sentito parlarne, la mia dottrina ti serve ancora di stimolo? Non l'hai osservata? Tanto più dunque vieni alla Chiesa, perchè, udendola di nuovo, la osservi. Se il medicamento adoperato una volta non ti risana, non lo adoperi forse anche un' altra? Se vorrà alcuno recidere

un albero e se sarà questo una quercia, prenderà la scure e taglierà la radice: che se non cadrà ad un colpo, non ne aggiungerà forse subito un altro? Non replicherà anche il quarto, il quinto, il sesto, il decimo? Fa lo stesso anche tu. Queste cose io vi dico, non già per farvi più pigri, ma perchè siate un pò meglio istruiti.

Entrasti nella Chiesa, o uomo, fosti ammesso alla conversazione di Cristo? Non uscire se non verrai licenziato; poichè, se partirai tu prima, ti sarà chiesta ragione, siccome ad un fuggitivo. Consumi tutto il giorno in ciò, che riguarda il corpo, e non ti restano due ore per lo spirito? Vai spesso al teatro, nè ti parti, se non è fornita ogni cosa: e venendo alla Chiesa, ti partirai prima che siano compiuti i divini misterj? Temi quello che dice: *Chi disprezza una cosa, dalla cosa stessa sarà disprezzato.* Essendo alla presenza del Re non ardisci di far cenno di ridere; e poi alla presenza del Signore dell' universo, non temi, non tremi, ma ridi anche stuzzicandolo a collera? Non sai, che con ciò più ancora, che cogli stessi peccati ti tiri addosso il suo sdegno? Il Signore non è tanto severo contro chi commette qualche peccato, quanto contro chi del peccato commesso non sente dolore, nè punto s' affligge.

Che fai, o uomo, nella Chiesa? Stai contemplando attento le bellezze delle femine? Non inorridisci di tanta ingiuria fatta al tempio di Dio? Ti pare la Chiesa un bordello? Sarà men rispettabile del foro stesso? Nel foro temi e t'arrossisci d'esser veduto vagheggiare una donna; e poi nella Chiesa di Dio, mentre egli stesso ti parla, e ti vuole a parte dei suoi doni preziosi e inestimabili, ardisci tai cose? In quello stesso momento, in cui senti, che non sono da farsi? E non raccapricci, e non ti scuoti facendo e degl'occhj e del tuo cuore un traffico d'iniquità? Sarebbe migliore che fossero senza lume quegli occhi, anzichè farne un tal uso. Pensa a chi sei vicino, o uomo, in quel sacro terribile sacrificio, pensa con chi invochi il Signore: co' Cherubini, co' Serafini, e con le altre virtù. Esamina chi hai per compagni, e chi accompagna il tuo canto. Questo ti basti per rendere attento lo spirito, il pensare che tu vestito di corpo e di carne, in un colle celesti spirituali virtù, lodi il Signore comune di tutti. Non ti accoppiare a queste adunque nel celebrare le lodi del Signore, e i suoi arcani misterj con un animo dissipato e mondano, nè ti caggiano in mente in quel tempo gli affari della vita presente; ma rigettato ogni pensiero di terra,

e sollevato tutto al cielo, come se fossi vicino al soglio della gloria di Dio, e come se volassi coi Serafini, rendi laude al Signore, e tal laude, che sia tutta santa. Per questo appunto ci fu comandato di starcene con grande modestia nel tempo del divin sacrifizio per sollevare i pensieri, che vanno sempre terra terra, perchè riscossi da quel languore, da quel sonno, che proviene dagli affari del secolo, possiamo innalzare al Signore lo spirito. Non ci si parlò delle mani, o delle ginocchia (poichè non abbiamo a far con corrieri, nè con lottattori), ma voglionsi in noi suscitare con queste parole le forze dello spirito già abbattuto da tante battaglie. Nel tempo de' divini misterj non i soli uomini, o fratelli, formano quel tremendo canto; ma gli Angeli stessi assistono prostrati, e cantano anche gli Arcangeli. Venne anche per loro un tempo opportuno, e un sacrifizio di grande utilità. Siccome gli uomini stendono in terra rami d'ulivo dinanzi ai Re, volendo con quell' albero richiamar loro a memoria la misericordia e la pietà che da loro si deve mostrare; così parimente anche gli Angeli in vece di rami d'ulivo portando in trionfo il Corpo di Cristo pregano il Signore pel genere umano dicendo: ti preghiamo per questi, i quali tu il primo hai tanto amato

sino a dare per essi l'anima tua: per questi ti supplichiamo, pei quali hai sparso tutto il tuo sangue; per questi ti scongiuriamo, pei quali hai dato in sacrifizio questo tuo corpo. Chi sarà più potente della Chiesa di Dio? Non mura; non armi: queste cose invecchiano col tempo; ma la Chiesa giammai. Gettano a terra i barbari le mura, ma la Chiesa non ponno neppure i demonj stessi distruggerla. E che ciò io non lo dica in iperbole, o per vana immaginazione, i fatti stessi lo attestano. Quanti contro la Chiesa han combattuto, e tutti perirono, ed essa venne esaltata sino alle stelle? Tanto è grande la Chiesa! Quando è combattuta, riporta vittoria; quando le si tendono insidie, essa le supera; quando viene ingiuriata, più gloriosa diventa.

Ma vorrei sapere quali si siano gli affari di costoro che trascurano le radunanze de' fedeli, e che stanno lontani da questa mensa sacrata. Lo so molto bene: o s'intertengono parlando di cose vane e ridicole, oppure sono occupati da faccende del secolo. L'occupazione di tutti e due questi generi di persone ella è senza scusa, e merita i più acerbi rimprocci. Della prima in verità non v' ha d'uopo neppur di parola per dimostrarlo. Non meritano poi

perdono nemmeno quelli, che si scherniscono cogli affari domestici e cogli indispensabili impegni; poichè non fanno maggiore stima costoro delle cose spirituali che delle terrene. Qual servo, di grazia, attende alle cose della casa sua propria, prima che agli affari del suo padrone? E sarà poi conveniente che fra gli uomini, ove v'ha un puro e vano nome di signoria, tanta riverenza e tanta obbedienza si presti ai padroni; e poi a quello che non solo è padrone di noi, ma di tutte le celesti virtù, non ci degniamo di prestare quel culto il quale ai nostri stessi eguali rendiamo? Oh se vi potessi mostrare l'anima di coloro, che stanno lontani dalla comunione dei fedeli, e se la poteste voi cogli occhj vostri vedere, ahi quanto sozza la vedreste e squallida e vile, palpitante e ammalata. Se potessimo scoprire il cuore di costoro, se penetrar poteste la loro coscienza, ahi quante piaghe vedreste, quante mai spine! Siccome la terra, se non è coltivata dalle mani dell'agricoltore, inselvatichisce e diviene orribile agli occhj di tutti; così un'anima priva della dottrina spirituale produce triboli e spine. Se noi, i quali ogni giorno sentiamo gli Apostoli e i Profeti e cantiamo di continuo i cantici della Sacra Scrittura, tuttavia possiamo a stento

rattener l' animo inviperato e raffrenarne il furore, se appena purgar ci possiamo dalla peste dell' invidia, se reprimere appena i tumulti della concupiscenza, se appena dico, e a gran forza tener possiamo a guinzaglio queste fiere sfrenate, quale speranza di salute vi sarà poi per coloro i quali non usano di tal medicina, nè ascoltano la dottrina di Cristo? Molti una sol volta in un anno vengono a parte di questi misterj, altri due volte, altri più spesso. Di questi quali dovremo lodare noi. mai? Quei che vengono una volta? Quei che vengon più spesso? O quelli che più di rado? Niuno di questi; ma quelli che mondi nella coscienza e con un cuor puro e irreprensibile, quivi s'accostano; quelli che veramente son tali, vengano sempre: quelli poi che non lo sono, nemmeno una sol volta s' accostino; imperciocchè ricevono il loro giudizio, e la loro condanna. Siccome il cibo, il quale naturalmente ha virtù di alimentare, pure entrando in uno stomaco che mal lo concuoce, guasta e corrompe ogni cosa e diviene occasione di malattia: così per verità anche quei terribili misterj. Godi della mensa spirituale, della mensa del Re; poi di nuovo t' imbratti nel fango? Ti ungi con l' unguento, e poi ti riempi di puzzo? Pensi che basti a

purgarti dai peccati di tanto tempo, se dopo il giro d' un anno vieni a parte della santa comunione, e poi dopo il settimo giorno ritorni ai vizj di prima? Dimmi di grazia, se dopo lunga malattia, nel quadragesimo giorno di tua convalescenza ritornassi novellamente a quelle cose, dalle quali avevi contratto quel male, forse non sarebbe perduta ogni fatica e spesa in guarirti? Che se si cangiano le cose naturali, molto più le spirituali, o per dire più propriamente, quelle che dipendono dalla nostra elezione e dal nostro arbitrio. Se il corpo è malato, non si ciba di cose comuni; e stando sì male l' anima tua, ardisci d' accostarti ai sacri misterj? Dimmi, qual perdono per te? L'Apostolo dice (1. Cor. 11): *Quegli che mangia e beve indegnamente, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore:* cioè avrà la stessa pena e lo stesso supplizio di quelli, che lo crocifissero. Siccome que' carnefici erano rei del suo sangue prezioso, così anche quelli che indegnamente partecipano dei divini misterj; imperciocchè siccome chi avrà lacerata la porpora del Re, e chi l' avrà imbrattata nel fango un' eguale ingiuria avranno commessa, così anche quelli che stracciarono il corpo del Signore e quelli che lo ricevettero in un cuore

immondo, meritano lo stesso gastigo. I Giudei su d'una croce inchiodato l'uccisero, e chi con cuore immondo il riceve lo imbratta: sebbene adunque siano diversi i peccati, nondimeno l'ingiuria è la stessa. Questo molti di voi colpì, molti ne veggo conturbati, e già la coscienza vi morde, nè voi soli morde, ma più di voi me che vi parlo. Questa dottrina è universale: sono comuni le piaghe, e perciò vò cercando un rimedio comune. Egli è un tratto della misericordia di Dio, che quello che parla e quello che ascolta, vadano alle leggi stesse soggetti, partecipino d'una stessa natura, e sia reo egualmente chiunque le trasgredisce. E perchè? perchè corregga con pazienza, perchè sia pronto a perdonare i peccati, perchè ricordandosi di sua debolezza, non gastighi con troppo rigore.

Se alcuno di quelli, i quali si radunano con teco nella Chiesa, sai che frequenti il bordello, e tuttavia s'accosti ai sacri misterj, lo dirai al Pastore. Costui n'è indegno: fa che stia lontano adunque dal santuario il profano. Che s'è indegno per sin di narrare le sante lodi di Dio, pensa poi quanto più grave supplizio egli avrà, se alla sacra mensa poi anche s'accosti. Non istà scritto sol tanto: facevi adulterio; ma mettevi

cogli adulteri la tua porzione. Guarda il gran male ch'egli è tener nascoste l'altrui immondezze. Ti s'intima lo stesso supplizio che al delinquente: e a dovere, imperciocchè quegli porta per iscusa la passione, sebbene inutil pretesto; ma tu non hai nè men questa. E perchè dunque, se non godi del piacere di lui, vuoi essergli poi compagno, e entrare a parte della sua pena?

Ma giacchè abbiamo punto così coloro, i quali partecipano indegnamente dei divini misterj, sarà corona dell'opera a voi finalmente, che questi misterj amministrate, rivolgere sulla fine il discorso, onde con gran diligenza questi sacri doni in avvenir dispensiate; imperciocchè ne sarà grave il gastigo. E se, sapendo che qualche malvagio uomo partecipa di questa mensa, voi lo comportate, il sangue di lui dalle vostre mani sarà addimandato. Sia pur egli capitano di eserciti, prefetto di cavalleria, o sia anche quegli stesso che cinge l'imperiale diadema, quando indegnamente s'accosti, tu l'allontana. Hai un padrone più grande, guardati dall' irritarlo, non avendo ben bene purgato il suo mistico corpo. Non dispensare la morte in vece di cibo. Sebbene per sua debolezza venga l'Imperatore per comunicarsi, non temere, ributtalo in dietro. Temi il Signore Iddio, non

temere un uomo. Se avrai paura d' un uomo, sarai da lui schernito e t' attizzerai contro il Signore. Che se temerai Iddio, sarai rispettato dagli uomini e sarai amato da lui. Che se tu da te stesso non hai tanto coraggio, mandalo a me. Non soffrirò ch' egli giunga a tanto ardimento: morrò prima di dare il Sangue del Signore agl' immondi, e verserò prima il mio, che gettare quello tanto tremendo di Cristo, perchè sia profanato. È assai migliore l' esser privati di vita per l' amore di lui, che l' esser privi di lui per questa misera vita, di quel Signore, io diceva, a cui si conviene ogni gloria, imperio, onore e adorazione ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE VIII.

Dell' Elemosina e della Misericordia.

Amando Iddio l' uomo, o carissimi, infuse molta dolcezza ne' suoi precetti, onde molte cose facessimo, non per essi sol tanto, ma anche di nostro proprio talento. Conciossiachè potea, se lo avesse voluto, imporre maggiori precetti, e dire: Chi non digiuna ogni giorno, chi non serba virginità, chi non si spoglia affatto delle cose del secolo sia gastigato. Ma non lo fece per lasciarti occasione di mostrargli, volendo, la tua generosità. Perciò parlando dei vergini diceva (Mat. 19): *chi può capire capisca;* e ai ricchi alcune cose comandò, e altre le lasciò in loro potere, dicendo, non già assolutamente: vendi quanto possiedi; ma (Luc. 18): *vendilo se vuoi esser perfetto.* E noi non solo non mostriamo generosità, nè facciamo più dei precetti, ma manchiamo anche molto nei doveri del giusto. In verità Paolo soffriva la fame per non metter ostacoli all' Evangelio: e a noi non dà il cuore di toccar le ricchezze, che teniamo nascoste, mentre vediamo

migliaja d'anime, che periscon di fame? E noi diremo: roda il tarlo, purchè non mangi il povero: consumino le tignuole, ma non si vesta l'ignudo: logori il tempo ogni cosa; ma non si cibi Cristo famelico? Tu dirai: chi espresse mai queste cose? Questo è il gran male, che tai cose non diconsi con le parole, ma sì bene coi fatti. Sarebbe assai minor male dirlo, che il farlo. Forse non ti grida, e non ti ripete ogni giorno nel cuore queste cose la dura spietata crudele e tiranna vanità, della quale sei schiavo? Si chiamino alle nostre mense calunniatori, ladri, insidiatori, ma non si dia alimento a chi ha fame, a chi è bisognoso. Non siete voi, che riempite di ladri il mondo? Non fomentate voi stessi le indegne fiamme degli invidiosi? Non siete voi la cagione dei fuorusciti, degli assassini, esponendo per esca le vostre ricchezze? Qual pazzia è mai questa? Questo è furore, questa è aperta stoltezza, ricolmare di vesti gli armadj, e poi trascurare chi è fatto a imagine e somiglianza di Dio, e lasciarlo ignudo, e tremante di freddo, e che può appena in piè sostenersi a grande stento. Finge tremore (rispondi) e debolezza. Non temi no un fulmine, che ti si scagli dal cielo a queste parole? Perdonate, scoppio di rabbia. Tu in

verità col ventre pieno di cibo vai prolungando il bere sino a notte buja, poscia ti corichi riscaldato da soffici e fine coperte, e non ti credi di meritare alcuna pena, così iniquamente abusando dei doni di Dio (poichè il vino non è per ubbriacarti, nè è per la crapula il cibo, nè per farti il ventre scoppiare): e poi da un povero miserabile niente, migliore d'un estinto cadavere, vuoi così per minuto ragione di tutto? Non temi il terribile, l'orrendo tribunale di Cristo? Se finge, lo fa per bisogno, per necessità, per la tua durezza, per quella tua crudeltà, che non si muove a compassione per suppliche. Chi è mai tanto miserabile, e tanto sgraziato, che senza necessità per un pane voglia tanto patire, piagnere, sostener tanta pena? La sua finzione adunque mostra la tua crudeltà. Supplicando, pregando, mandando fuori voci di compassione, con gemiti, con pianti sempre intorno girava, nè mai ritrovava il necessario alimento: egli pensò forse adunque quest'arte, la quale non è di tanto disonore per lui, siccome per te. Per verità egli merita gran compassione; perchè ritrovasi in estremo bisogno; ma noi siamo degni bensì d'infiniti supplizj, perchè riduciamo i poveri a patir tante pene. Se facilmente noi ci piegassimo, non

avrebbono essi voluto soffrire tai cose. Ma che dico nudità, e tremore? Dirò questo tanto più orribile, che furono alcuni costretti ad accecare i figliuoli nei più teneri anni per ammollire la nostra insensata durezza. Conciossiachè vedendo, che dopo di aver girato intorno ignudi, nè coi teneri loro infelici bambini, nè con tante miserie aveano potuto muovere questo crudelissimo cuore, a tutti questi mali aggiunsero una nuova tragedia pur per iscacciare la fame, stimando più sopportabile l' esser privi di questa luce comune, di quello che sempre con la fame combattere, e sostenere una continua miserabilissima morte. Poichè non avete imparato ad aver misericordia della povertà, ma godete delle loro miserie, soddisfanno perciò il vostro malvagio talento, che a voi, e loro accende vie più le fiamme d' inferno.

E perchè sappiate, che perciò appunto si fanno tali iniquità, ve ne darò un segno assai manifesto, a cui niuno potrà contraddire. Sonovi alcuni poveri, deboli e vani di mente, che non sanno sostenere la fame, ma più volentieri ogni altra cosa sopportano: questi facendovisi incontro e con abito, e con parole di compassione, dopo di non aver niente con ciò profittato, lasciate le suppliche, ci condussero qua

finalmente dei malefici, dei quali altri mangiano pelli di calzari, altri si conficcano acuti chiodi nella testa, altri si gettano col ventre ignudo sul ghiaccio, e altre simili e peggiori cose sostengono per formarne un iniquo spettacolo. E tu, mentre queste cose si fanno, stai ridendo, mirando, beffandoti de' mali altrui, mentre tanto disonore si reca a tutta l'umana natura? E che può fare di peggio il demonio? Quindi perchè faccia queste cose anche più pronto, gli dài maggior copia di argento: e poi a chi ti prega, a chi invoca il Signore, a chi ti viene innanzi con gran sommessione, non ti degni rispondere, nè guardarlo; ma piuttosto gli dai pungenti parole, se più a lungo egli insiste? Questi, dimmi, deve egli vivere? Deve respirare, veder questo sole? A coloro però di buon cuore e cortese, come se proponessi tu il premio, e ordinassi quella buffonesca diabolica nefandità, doni largamente ogni cosa. Ma di te, che proponi questi giuochi iniquissimi, e che non dai una moneta a un povero, se non lo vedi a tormentarsi di per sè stesso, di te, dico, sarebbe d'uopo piuttosto dire queste parole: dee viver costui? Merita egli di respirar quest' aria, potrà rimirar questo sole, peccando contro la natura, offendendo, ed oltraggiando l'Altissimo?

Il Signore ti dice: fa elemosina, e io ti darò il regno, e tu non lo ascolti; quindi al diavolo, perchè ti mostra il capo trafitto da chiodi, sei cortese; e ti mosse più l'invenzione di quel malignissimo spirito a noi dannevole, di quello che la promessa di Dio, che porta innumerevoli beni. Facendo d'uopo, converrebbe anche spendere molto danaro, perchè non si facessero, nè fossero vedute tai cose, e converrebbe fare e patire ogni cosa, perchè fosse levata dal mondo tanta stoltezza; e voi fate, e soffrite di tutto, perchè si facciano, perchè siano vedute? E poi dimandate, perchè siavi l'inferno? Non dimandate più questo; ma piuttosto come un inferno solo vi sia. Di quante pene non sono degni costoro, i quali proponendo questo indegno fiero inumano spettacolo, e ridendo ove sarebbe da piagnere, sforzano coloro a fare, e noi a vedere (dirò piuttosto voi) spettacoli tanto deformi? Ma dirai: non isforzo. Dimmi, come non isforzi, negando di dar retta ai più umili, a quei, che piangono, che ti scongiurano pel Signore, e poi donando a costoro largamente, e aderendo a tanti, che mirano intorno? Dunque staremo loro lontani, soggiugni; ed avremo così una sì bella compassione di essi? Dunque pretendi tu questo? Non

è, ti rispondo, non è compassione l' esiger da que' miserabili tanta pena per pochi danari, e volere, che stretti dalla necessità si percuotano, e si taglino qua e là la pelle del capo miserabilmente, e con tanto dolore. Risponderai: belle parole; ma non siamo noi, che loro trafiggiamo la testa. Almeno fossi tu: non sarebbe poi tanto male; imperciocchè chi vorrà uccidere alcuno comandandogli, e costringendolo che da sè stesso si uccida, sarà molto peggiore di un altro, che di sua propria mano lo faccia: la stessa crudeltà si vede anche qui. Sostengono assai più atroci dolori, dovendo eglino stessi esser ministri dell' iniqua sentenza. Queste cose veggonsi in Antiochia, ove primamente fu dato il nome a Cristiani, ov' erano una volta i più mansueti di tutti gli uomini, ove vedeansi copiosi, ed abbondevoli frutti di carità; imperciocchè non solo ai vicini, ma anche a quelli, ch' erano molte giornate lontani prestavano essi soccorso, mentre aspettavasi in Antiochia stessa la carestia. Che dunque, dirai, dovrem fare? Sopprimere tanta fierezza, e far capire a bisognosi, che queste iniquità facendo, non riceveranno soccorso; ma, se chiederanno umilmente, ritroveranno grande liberalità. Che se ciò risapessero; se fossero i più miserabili di

tutta la terra, mai più si eleggerebbero di tormentarsi così. Io vi prometto, che vi ringrazieranno d'averli liberati dalle beffe di tutti, e da un tanto dolore.

Voi dareste i vostri stessi figliuoli pei cocchj, e tradireste l'anima stessa pei saltatori: e per Cristo famelico non ispenderete la minima parte delle vostre sostanze, e dando un poco d'argento, penserete d'aver dato ogni cosa, sapendo appunto che non il dare, ma il dare in abbondanza quest'è l'elemosina? Perciò il Profeta non esalta, nè chiama beati coloro che danno sol tanto, ma quelli che danno in abbondanza, conciossiachè non dice semplicemente diede, ma (Sal. 111) *versò in seno dei poveri.* Che giova, se mentre abbondi d'ogni cosa dai tanto, quanto una tazza d'acqua presa dal mare, e nemmeno arrivi ad imitare la generosità di quella vedova? Come poi dirai (Sal. 50): *Abbi compassione di me, o Signore, secondo la tua grande misericordia, e secondo la moltitudine delle tue miserazioni cancella la mia iniquità*, non avendo tu alcuna misericordia? In verità io raccapriccio, veggendo molti ricchi sedere su destrieri d'oro imbrigliati, e tirarsi dietro truppe di servi sfolgoreggianti per l'oro, con letti d'argento, ed altre maggiori grandezze,

i quali poi, quando si tratta di dare ai poverelli, si fanno più miserabili d' ogni mendico, e sogliono ripetere: la Chiesa ha dei beni comuni. E chè t' importa mai questo? Se avrò dato io, non ti salverai già tu; se darà la Chiesa, non cancellerai per questo le iniquità. Che se non fai elemosina, perchè deve farla la Chiesa, tu non farai nemmeno orazione, perchè ne fanno i Sacerdoti. E perchè digiunano gli altri, tu sarai sempre ubbriaco? Non sai, che Iddio non ha istituita l' elemosina tanto pei poveri, quanto l' ha istituita pei ricchi, i quali la fanno? Ma sospetti del Sacerdote? In verità anche questo è un peccato gravissimo; pure io non voglio cercare tanto minutamente ogni cosa: falla tu da te solo, e così avrai doppia mercede. Conciossiachè ciò, che noi ti diciamo, non è, che la porti a noi, ma che la faccia tu da te stesso. Portandola a me, forse sarai preso da vana ambizione, ovvero partirai scandalezzato per cattivo sospetto; che se di per te la farai, sarai libero da ogni scandalo, e dal sospettare di noi, e n' avrai più copiosa mercede. Non dico già queste cose per isforzarvi a portar quivi il danaro, nè pei Sacerdoti, del cui zelo voi mormorate. Se vi fosse qui luogo a collera e a lamentanze, sarebbe ragione dolerci di

voi, che mormorate dei Sacerdoti. Ma quelli, dei quali senza ragione, e senza fondamento si mormora, avranno più copiosa mercede; e quelli, che mormorano, maggiore vendetta. Non dico adunque per noi queste cose; ma per sola premura, e per ansietà della vostra salvezza. Qual maraviglia se alcuni fra noi sono sospetti, mentre fra quegli stessi perfettissimi imitatori degli Angeli, i quali niente possedevano al mondo di proprio, dico fra i santi Apostoli, si mormorava sopra l'amministrazione delle vedove (1), e che fossero trascurati i bisognosi, non essendovi allora cosa alcuna di proprio in

(1) Nei primi anni della Chiesa nascente, vivendo in comune i fedeli, erano destinate le vedove agli uffizj lor necessarii, e all' ammistrazione delle mense. Nacque per tanto rumore, e si lamentavano i Giudei Ellenisti (così eran detti quelli che venivan di Grecia, anzi tutti quelli che non erano nati nella Palestina) che le loro vedove avessero troppo vili impieghi, e troppo di rado fossero ammesse al servigio delle tavole: e allora fu che per evitare simili rumori elessero gli Apostoli i primi sette Diaconi. Questa è l'opinione di molti, e molti altri credono che la mormorazione degli Ellenisti fosse, perchè non venissero le lor vedove provedute di cibo, siccome le altre.

tutti i Cristiani, ma essendo fra loro ogni cosa comune? Non ci appigliamo adunque a queste scuse, nè pensiamo di essere noi giustificati, perchè la Chiesa molti beni possiede. Se hai misurate le sue facoltà, osserva del pari le truppe immense dei poveri che sono in essa descritti; guarda il novero degli ammalati, la necessità di spese infinite, ed esamina curiosamente ogni cosa. Non v'ha chi si opponga: siamo disposti a rendervi ragione di tutto; concedeteci però qualche tempo. Quando poi vi avremo renduti i conti, e quando vi avremo mostrato che la spesa non è punto minore dell'entrata, ma spesse volte maggiore, allora io vi farò questa inchiesta: quando passeremo di là, e sentiremo a dirci il Signore (Mat. 21): *Mi avete veduto famelico, e non mi avete pasciuto; nudo, nè mi vestiste*, che diremo, che risponderemo? Addurremo questo, e quello, che queste cose trascura, ovvero il sospetto sopra di alcuni Sacerdoti? E che importa mai ciò? Io ti oppongo quello, in che hai tu stesso peccato, nè vi è altra discolpa, che scusarti delle tue mancanze, non già mostrare chi ne fece di eguali. La chiesa per vostra debolezza è costretta di avere solo quanto ha di presente; imperciocchè, se si facesse ogni cosa secondo le costituzioni apostoliche, con-

verrebbe, che tutte le vostre sostanze fossero il suo provedimento: il che sarebbe già sicurissimo, e formerebbe un tesoro inesausto. Ma poichè tesoreggiate sopra la terra, e rinchiudete ogni cosa negli scrigni, ella è adesso sforzata di provedere ai collegj delle vedove, ai monasterj delle vergini, d'albergare i forestieri, di soccorrere i pellegrini, di sollevar le miserie degli schiavi, i bisogni degli ammalati, degli storpj, e tante altre sciagure. E che conviene mai fare? Forse si dee negare soccorso a tanti miserabili, e chiuder così tanti porti? E che sarebbe mai bastevole a tanti naufragi, che occorrono, per tanti gemiti, per tanti pianti, e sospiri, che feriscono d'ogni parte gli orecchi? Non parliamo adunque stoltamente, e così all' impazzata. Siamo disposti però (il che lo dissi per prevenirvi) a rendervi ragione. Che se anche fosse il contrario, ed aveste maestri iniqui, che rubassero ogni cosa, ed avarissimi, non sarebbe per questo di scusa a voi la loro malizia; imperciocchè il clementissimo e sapientissimo Unigenito Figliuolo di Dio prevedendo ogni cosa, e sapendo, che col volger degli anni, e in tanta vastità della terra avverrebbe, che molti Sacerdoti fossero infedeli; onde per la negligenza di questi non divenisse maggiore la

pigrizia di coloro, che sono lor soggetti, togliendo ogni scusa disse (Mat. 23): *Sopra la cattedra di Mosè sedettero gli Scribi, e i Farisei: fate quel che vi dicono, ma non fate quello che fanno;* mostrando così che se anche avrai cattivo maestro, non ti nuocerà, se porrai mente a ciò che ti dice soltanto. Non secondo quello che avrà operato il Sacerdote, ma secondo quello che dopo di aver udito avrai trascurato, ti darà Iddio la sentenza. Se adempirai adunque i precetti, potrai presentarti con grande fiducia; ma se avrai trascurato ciò, che ti fu suggerito, se anche mostrassi mille Sacerdoti iniqui e pessimi, non ti gioverà. Giuda era Apostolo, eppure ciò non sarà di difesa ai sacrileghi, ned agli avari. Niuno accusato di furto potrà mai con ragione rispondere: fu ladro anche un Apostolo, fu sacrilego, fu traditore: anzi questo stesso principalmente sarà per noi materia di maggiore gastigo, e condanna; perchè nè anche in vista degli altrui mali abbiamo voluto correggerci. Anche per questo ci furono lasciati scritti cotesti esempli, perchè fuggissimo dall' imitarli. Per la qual cosa, senza pensare nè a questo, nè a quello, guardiamoci noi stessi; imperciocchè ciascuno renderà ragione a Dio non degli altri, ma di sè stesso. Se vogliamo

rendere adunque questa ragione puri, e mondi da macchia, regoliamo la vita presente, ed apriamo generosi la mano ai poverelli, sapendo, che non v'ha altra scusa, se non mostrare di aver soddisfatto ai precetti, e di non averne trasgredito uno solo. Che se potremo recar questa scusa, fuggiremo quei dolori insoffribili d'inferno, e conseguiremo i beni infiniti del cielo, i quali faccia Iddio, che noi tutti otteniamo per grazia, e clemenza di nostro Signor Gesù Cristo, pel quale, e col quale sia gloria, onore, ed imperio al Padre in un col Santo Spirito vivificatore ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE IX.

Del Livore e dell' Invidia.

Siccome il curioso rivolge bene spesso l'armi contro sè stesso, così pur gl' invidiosi, avendo riguardo alla sola rovina della persona odiata, trascurano la propria salute: peggiori ancor delle fiere, sendochè queste per verità, o bisognose di cibo, o stuzzicate da noi si ci avventano contro: ma questi sovente anche colmati di beneficj perseguitano co' mali trattamenti i loro stessi benefattori. In verità sono peggiori costoro delle fiere, sono eguali a demonj, e forse anche di essi più iniqui. I demonj fanno implacabile guerra contro di noi; ma non insidiano poi quelli della loro natura. Perciò anche Cristo chiuse la bocca a Giudei, quando lo calunniavano di scacciare i demonj nel nome di Belzebù. Ma gl' invidiosi non hanno riguardo alla comunanza della natura, nè la perdonano neppure a sè stessi; imperciocchè prima degli emuli danneggiano l' anima propria, e l' avviliscono, e la riempiono di confusione e tumulto, e tutto in darno, e senza il menomo frutto.

Perchè ti duole, o uomo, degli altrui beni? Piuttosto dolersi di tanti mali che sopportiamo che del bene, di cui fu fatto degno il prossimo nostro. Questo peccato è senza scusa. In verità il fornicatore può opporre la concupiscenza, il ladro la povertà, l'omicida la collera: scuse fredde, e irragionevoli; pure hanno onde scusarsi: ma tu di grazia qual ragione addurrai? Nessuna, malignità eccessiva. Se ci fu comandato di amare i nemici: odiando anche quelli, che ci amano, qual pena avremo noi mai? Se chi ama coloro, che l'amano, non è niente miglior dei gentili; chi poi perseguita chi mai non gli fece ingiuria, qual perdono, quale scusa per lui? Senti come Paolo stesso si esprime (1 Cor. 13): *Se darò questo mio corpo, perchè sia arso, nè avrò carità, niente mi giova.* Che non germoglino poi frutta di carità ove alligna livore e invidia, egli è manifesto. Questo vizio è peggiore della fornicazione, dell'adulterio, essendochè l'adulterio si ferma in chi lo commette, ma l'invidia quasi tutta la Chiesa mette in rivolta, e nuoce a tutta la terra. Essa è la madre dell'omicidio. Così uccise Caino il fratello, così Esaù perseguitò Giacobbe, così i fratelli Giuseppe, così il diavolo tutto il genere umano. Ma non uccido, dirai. Fai di peggio

però, che se facessi una fierissima strage, desiderando che sia svergognato il fratello, tendendogli lacci, e per ogni parte insidiandolo, dissipando le fatiche da lui virtuosamente sofferte, dolendoti, che sia caro al Signore. Tu non combatti contro il tuo eguale, ma contro quel Dio, ch'è da lui adorato: esso è, che tu carichi d' ingiurie, di strapazzi, preponendo il tuo all' onore di lui. Ma (ciò, che d'ogni altra cosa è ancora più grave), questo ti sembra un peccato leggero, indifferente, essendo il più atroce di tutti. Sei misericordioso? sei vigilante? se invidj il fratello, sei il più scellerato del mondo. Ciò si farà sempre più manifesto da quanto io sono per dirti. Fornicò fra Corinti un uomo, e fu accusato, e in breve corretto. Invidiò Caino Abele, nè vi fu rimedio al suo male, anzi recando tosto Iddio medicina alla piaga, vie più si gonfiava, e s' inaspriva, e si affrettava, e correva al supplizio. Ecco siccome questo vizio è peggiore di quello, e difficilmente si cura, qualunque rimedio tu adoperi. Sradichiamolo adunque, pensando che siccome offendiamo Iddio, dolendoci dei beni altrui, così gli apportiamo piacere allegrandocene, e andiamo a parte dei beni stessi apparecchiati pei meritevoli. Perciò disse Paolo (Rom. 12):

Godete con chi gode, e piagnete con chi piagne, e dall'uno e dall'altro trarrete grande vantaggio. Pensando adunque, che sebbene non ci affatichiamo, solo godendo con chi s'affatica, delle di lui corone diveniamo noi pure partecipi, rigettiamo ogni invidia, e piantiamo nell'anime nostre la carità. Questo vizio, siccome dicea, è nocevolissimo, pieno di frode, e di simulazione. Questo colmò il mondo di mali infiniti. Per questa peste giorno e notte si piatisce nel foro: per questa risse, avidità di danaro, ambizione, vanagloria: per questa mettonsi a sacco le città più magnifiche, e infestano il mare i corsali: per questa è pieno finalmente di stragi il mondo, e desolato il genere umano. Ogni male, che tu vedi, nasce da questa radice. Imperversò per sin nella Chiesa, e ne' primi tempi fece danni infiniti. Questa genera l'avarizia, vizio che ogni cosa rovescia, e che la giustizia corrompe (Deut. 16): *Conciossiachè i doni acciecano gli occhi de' sapienti, e siccome freno alla bocca cangiano le ragioni del giusto*; e così ci fa schiavi, mentre eravamo già liberi. Di questo vizio parlando noi ogni giorno, non si vede il menomo frutto: siamo delle fiere stesse peggiori: sono nostra preda gli orfani, spogliamo le vedove, dete-

stiamo i poveri, e quindi guai sopra guai. Ahi che sparì il misericordioso dalla faccia della terra! Non ci rimane che piagnere, e ripetere ogni giorno lo stesso: niente colle preghiere, niente coi consigli, niente con le ammonizioni: altro più non ci resta, che versar molte lacrime. Così fece anche Cristo: dopo di aver molte fiate esortati gli abitatori di Gerosolima, poichè essi punto non profittavano, pianse sulla loro disgrazia; così fecero gli stessi Profeti; così ora facciamo ancor noi. Già è tempo di pianto, di lacrime, di sospiri, ed ora si che fa d'uopo ripetere: chiamate coloro, che piangono, mandate agli eruditi, e parlino essi. Forse almeno così potremo scacciare questa peste d'uomini che innalzano magnifiche case, che si provedono di campi con le rapine. Ora sì, che conviene piagnere: unitevi a me voi pure, che avete sofferto il danno, e foste spogliati: seguitemi, piagnete, accompagnate le vostre con le mie lacrime; piagnendo però non sopra di noi, ma sopra di quegli stessi. Non fecero a voi molto danno, ma rovinaron sè medesimi. Voi avrete il regno de' cieli per le ingiurie sofferte; ma essi l'inferno pel guadagno, che fecero. È molto migliore soffrire, che recare alcun danno. Piagniamoli con un pianto non ordinario e

comune, ma proprio delle Sacre Scritture, col pianto de' Profeti, con quel d'Isaia (Isai 5): *Guai a voi, che accoppiate casa a casa, ed aggiugnete campo a campo, togliendo qualche cosa al vicino: volete abitare voi soli sopra la terra? Case belle e magnifiche, nè vi sarà chi le abiti.* Piagniamo con Naum, e diciamo con lui: guai a chi fabbrica in altezza la casa. Anzi piagniamoli con Cristo dicendo (Luc. 6): *Guai a voi, che siete ricchi, perchè avete ricevuta la vostra mercede, e la vostra consolazione.* Piagniamo, nè ci stanchiamo. E perchè non sia vergognoso il pianto, dirò siccome il Profeta: non vogliate piagnere il morto; ma piagnete il rapace, l'usurpatore dell' altrui, l'avaro, l'insaziabile. Perchè piagnere i morti, a' quali niente potrà giovare il pianto? Piagniamo questi, pei quali v'ha ancor tempo a convertirsi. Ma mentre noi piagniamo, forse essi ridono. Questo è degno veramente di lacrime che ridano ove sarebbe da piagnere. Perciocchè, se si fossero riscossi ai nostri lamenti, potrebbesi cessare dal pianto, quasi incominciassero ad emendarsi; ma, poichè sono insensibili, perseveriamo piagnendo non semplicemente su i ricchi, ma su gli avari, su gli usurpatori, e rapaci. Si può onestamente usare delle ricchezze quando ne dispensiamo a

bisognosi; ma agli avari saranno di delitto, di accusa, di obbrobrio. Piagniamo adunque, nè su questi soli, ma anche su gl'invidiosi; imperocchè anche questo è un grave malore, nè andò lungi dal vero chi lo chiamò figlio del diavolo, frutto, anzi in verità radice della superbia, e della vana ambizione. Questi due mali sogliono l'un l'altro prodursi a vicenda. Così certamente invidiava allora anche Saule, quando udiva (Reg. 18): *Saule n'ha percossi mille, e Davidde dieci mila.* Che mai più irragionevol di questo? Perchè di grazia lo invidj? Perchè lodato? Ma conveniva piuttosto goderne. Non avresti saputo se fosse vera la lode, o no, se non fosse stata sì schietta. Oh ti duole, perchè non essendo egli gran cosa fu non di meno lodato? Piuttosto tu dei compatirlo. Se la persona è buona, non è mestieri invidiarla, quando viene lodata; ma piuttosto secondare gli applausi di coloro che ne dicono il bene: se poi non è tale, non vi ha vantaggio alcun nella lode, ma anzi qualche discapito, e perciò non può aver luogo l'invidia. A che dunque impugni contro te stesso il ferro? Perch'è grande in faccia d'uomini che oggi sono, domani più non saranno? Perchè acquistò qualche gloria? Ma qual gloria di grazia? Di quella che chiama

il Profeta fiore di fieno? Per questo dunque lo invidj, perchè porta pesi, perchè carico di fieno? Se dunque un tale onore ti sembra degno d'invidia, lo saranno del pari i portatori di legna ch'entrano carichi nella città, perciocchè questa gloria non è peso niente migliore, anzi più grave: quello opprime il corpo sol tanto, ma questo offende bene spesso anche l'anima, e col suo piacere porta seco più gravi le angustie. Conciossiachè, sebbene a dirlo sembri desiderevole, contiene però un timore assai più grande dell'allegrezza; anzi questa è breve, e quello continuo, e se questa nei Principi prevale, ecco l'invidia un novello pericolo. Ciò, che tu senti contro di loro invidiandoli, molti altri lo sentono. Ma, di continuo, dirai, è lodato, e viene esaltato da tutti. O amarissima servitù! Non oserà di fare con libertà cosa alcuna temendo di offendere chi gli rende onore: e così lo stesso splendore sarà per lui grave catena. Quanto crescerà lo splendore, altrettanto anche il numero de' suoi padroni, e verranno aggravati i pesi di sua servitù, ad ogni passo incontrando chi si stima suo assoluto signore. Il servo, quando è dal padrone lontano, respira, e gode dell'intera sua libertà; ma costui cerca per ogni dove

padroni facendosi servo di quanti comparisceon nel foro, e qualunque necessità lo costringa non ardirà di farsi vedere, se non seguito dai servi, dall' equipaggio, e da ogni altra vanità necessaria, per non essere dai padroni tacciato: se vedrà qualche suo confidente non oserà parlargli con libertà, per non perdere qualche cosa della sua gloria. Quanto è più illustre, tanto è più schiavo: e se avviene, che soffra qualche molestia, sarà per lui tanto più grave l'affronto, quanti più testimonj egli avrà; e sembrano disdicevoli alla sua dignità non le sole ingiurie, ma le stesse disgrazie. Imperciocchè sarà da molti insultato; siccome di qualunque cosa egli goda, molti parimente lo invidiano, e malvolentieri il sopportano, e tentano ogni strada di torlagli. Adunque questo, questo sarà un bene? Non già, ma vilissima schiavitù, ma catena, ma tutto ciò, che si può dir di peggiore. Che se tanto amore tu nutri per la gloria degli uomini, e tanto ti conturba il vedere colui, che riceve l'applauso di molti: quando lo vedi, portati col pensiero al secolo avvenire, e a quella gloria. Siccome fuggendo una fiera, che t' incalzi, entri in casa, chiudi le porte; così ricovrati anche adesso nella vita avvenire, e in quella gloria infinita; imperciocchè così e con-

culcherai la mondana, e conseguirai facilmente l'eterna, e godrai d'una vera libertà, e di beni infiniti, i quali faccia Iddio, che noi tutti otteniamo per grazia, e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, con cui al Padre insieme, ed allo Spirito Santo sia gloria, impero ed onore e sempre, ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE X.

Che l' esser privati del Regno di Dio è peggiore d' ogni supplizio.

La maggior parte degli uomini, o dilettissimi, temono sol dell' inferno; ma io dirò che la perdita di quella gloria è amara assai più dell' inferno: se poi non si può con chiare ragioni provarlo, non v'ha maraviglia, miei cari; perchè non conosciamo la felicità di que' beni per intendere la miseria della lor privazione. Paolo, il quale a pieno li conosceva, sapea, che perdere la gloria di Cristo è il più grave di tutti i mali possibili, e noi pur lo sapremo quando ci toccherà di provarlo. Ma non sia giammai, o unigenito Figliuolo di Dio, che ciò noi soffriamo, nè facciamo mai esperienza di questa eterna irreparabile pena. Non si può abbastanza descrivere il gran male, ch' egli è perder quei beni. Per quanto è da me, mi sforzerò di farlovi a forza di esempj quasi insensibilmente comprendere. Supponiamo adunque che siavi un figliuolo di singolare e maravigliosa virtù, il quale sostenga con valore l' impero del mondo, e di

così dolci e gentili maniere vada fornito, che tragga, e leghi con benevolenza i cuori di tutti: che pensate voi mai non farebbe volentieri suo padre per non istaccarsi da lui? Quai pene non soffrirebbe, per grandi che fossero, solo per poterlo vedere, per godere di lui? Questo stesso applichiamolo alla gloria del cielo. Non è così desiderevole, nè amabile tanto a un padre un figliuolo, avvegnachè d' infinite virtudi arricchito, siccom' è la sorte dei buoni, l' abitare con Cristo. E intollerabile l' inferno, intollerabili sono i tormenti; ma se porrai mille inferni, non dirai niente in confronto alla perdita di quella felicissima gloria, all' esser odiati da Cristo, al sentire: non vi conosco, a quell' accusa, che vedendolo famelico, non lo abbiamo cibato. Meglio per noi l' essere da mille fulmini percossi, che vederci conturbata quella faccia benigna, e quell' occhio di pace, che più non soffre guardarci. Tanto mi amò sino a non perdonare a sè stesso, e farsi preda di morte, mentre io gli era nemico, l' odiava, e faceagli contro la guerra: e se non avrà con ciò meritato da me nemmeno un pane essendo famelico, con quai occhj potrò rimirarlo in quel giorno? Se non che considera anche qui, o fratello, la divina clemenza. Nè fa menzione de' benefizj, nè mette in campo tai cose

dicendo: mi hai dispregiato, dappoichè tanto feci per te, dopo di averti tratto dal nulla creandoti; dopo che ti ho infuso un'anima, e ti ho stabilito sopra tutte le cose; dopo che il cielo, la terra, il mare, l'aria e tutto ciò ch' esiste nell' universo io l'ho fatto per te. Avendoti veduto abbietto, e più vile del demonio, non ti ho trascurato; anzi mille cose pensai, e volli divenir servo per te, e dopo di essere stato percosso da schiaffi, sputacchiato, messo a morte, e ad una morte la più ignominiosa; dopo che per te mi sono intermesso nel cielo, che ti ho placato il Padre, che ti ho spalancato il regno, e ti promisi quei boni; dopo che mi feci tuo capo, tuo sposo, tua veste, tua casa, tua radice, tua bevanda, tuo cibo, pastore, re, fratello, figlio coerede, amoroso compagno; dopo che dalle tenebre ti trassi alla luce, tu mi hai disprezzato. Questo dunque, e molto più potendo egli dire, tacerà ogni cosa, ma che dirà? Il solo peccato; ed anche in questo ci mostrerà il suo amore, e la somma premura dell' anime nostre; conciossiachè non dirà: andate nel fuoco apparecchiato a voi, ma al diavolo; dopo di aver rammentate già prima le offese, che noi avremo commesse: anzi nè men queste potrà soffrirgli 'l cuore di ripeterle tutte; ma di poche sol tanto vorrà

far menzione. Chiamerà prima coloro che meritarono il cielo; perchè anche da questo si vegga, che giustamente gastiga. Se non che, di qual pena non sono più gravi queste parole? Se vedessi, o fratello, il tuo benefattore famelico, non passeresti tu oltre in verità; e se pur lo facessi, rimprocciato, vorresti piuttosto che t'inghiottisse la terra, di quello che fossero ivi presenti due o tre amici, e compagni. Che non soffriremo adunque in quel punto, quando udiremo tai cose alla presenza di tutta la terra? Per verità non le direbbe il Signore, se render non volesse ragione con questo di quell' eterna sentenza. Gl' infiniti suoi benefizj ci fanno sicurissima fede che non per rimprocciarne, ma per difender sè stesso, parlerà egli in quel giorno, per dimostrare che non a torto, nè senza ragione intimò: partitevi da me. Se riconvenir ci volesse, porrebbe in campo ogni cosa; ma dirà solo di ciò che soffrì. Temiamo adunque, dilettissimi, e tremiamo di udir queste parole. Non è un giuoco la vita avvenire. La presente è un giuoco, non l'avvenire. Ma non solo è un giuoco questa nostra vita mortale: è qualche cosa di peggio: poichè non finisce già in riso; ma per chi non vuole prima diligentemente appianarsi la strada essa è dannevole e perniciosa

di troppo. In che siamo differenti dai fanciulli, che giuocano, e che fabbricano case, noi che innalziamo palagi magnifici? In che più prudenti di essi, quando lautamente mangiamo? In niente se non se in questo, che noi tai cose facendo ne avremo la pena. Se ancor non veggiamo il nulla di queste nostre puerili faccende, non v' ha maraviglia; perciocchè non siamo ancora maturi. Lo vedremo, che son fanciullaggini, siccome cresciuti abbiamo riconosciute e lasciate quelle della nostra puerizia. Essendo fanciulli pensiamo, che sia una cosa assai seria accozzare insieme loto, e pietruzze, nè stiamo in questo meno attenti di chi pianta una gran barricata; quinci cade ben presto ogni cosa; e se anche durasse, sarebbe inutile tanta fatica, siccome sono queste magnifiche abitazioni. Non meritano di alloggiare un cittadino del cielo, nè chi ha patria celeste potrà soffrire giammai di dimorarvi, ma siccome noi con un piede rovesciamo le fabbriche dei fanciulli, così queste nostre, formatone un giusto concetto, le getta egli a terra: e siccome noi ridiamo de' nostri figliuoli, vedendoli piagnere su quella rovina; così i cittadini del cielo non solo ridono di noi, quando per queste cose terrene piagniamo; ma piangono essi ancora, perchè sono pietose le loro viscere, e perchè a

noi viene da ciò grave supplizio. Facciamla da uomini finalmente una volta. E fino a quando striscieremo sul suolo, gonfiandoci per pietre, e per legna? E fino a quando giuocoleremo noi mai? Facesse Iddio che sol tanto giuocassimo; ma tradiamo la nostra salute: e siccome i fanciulli, quando a queste cose attendono, messo da un canto lo studio, riscuotono molte percosse; così noi pure in questo ogni diligenza mettendo, quando ci verrà chiesto poi conto dei doveri dell' anima nostra, non avendo che mostrare in tutte le nostre operazioni, ne pagheremo tutta la pena, nè vi sarà chi liberare ci possa, nè padre, nè fratello, nè altri. Queste cose passeranno, ma il tormento durerà senza fine. Lo stesso avvien nei fanciulli, distruggendo il padre quei giuochi a cagione della loro pigrizia, li lascia in un pianto inconsolabile. Perchè però tu sappia, che queste cose sono veramente così, esaminiamo le ricchezze, le quali principalmente pare, che più di tutto si cerchino, e confrontiamo con esse qualsivoglia virtù, e vedrai qual vantaggio ti apportino. Poniamo adunque, che sianvi due uomini ricchi (nè parlo per anche dell' avarizia, ma prima dei ricchi che hanno fama di giusti); di questi due, l' uno ammassi danaro, navighi il mare, coltivi la terra, e

studj sempre, e ritrovi nuove maniere di guadagni, e di traffici (sebben non so, se queste cose facendo possa guadagnar giustamente; ma si conceda, anzi si finga che sia giustamente), comperi egli campi, e servi, e qualsivoglia altra cosa, nè v' entri ingiustizia. L'altro poi che altrettanto possiede, venda i campi, le case, i vasi d'oro, e d'argento, e dia a bisognosi, ajuti i poveri, abbia cura di que' che languiscono, sollevi chi si trova in necessità, tragga di prigione, spezzi catene, sciolga da lacci, liberi gli schiavi dalla loro miseria. Quale di questi due brameresti di essere? Non abbiamo ancora parlato dell' avvenire, ma solo delle cose presenti: pure con chi staresti tu meglio? Con quello che ammucchia danaro, o con quello che risana le piaghe? Con chi compera i campi, o con chi diviene ricovero del genere umano? Con chi è circondato dall' oro, oppur con chi è coronato d' infinite benedizioni? Non è forse questi per verità un Angelo calato dal cielo per liberazione degli uomini? E quegli non è simile, non dirò ad un uomo, ma ad un fanciullino, che così in darno e scioccamente ammonta ogni cosa? Se dunque l'arricchirsi giustamente è cosa tanto ridicola, ed è estrema pazzia: se poi anche ingiustamente si faccia, qual miseria vi sarà

maggiore di questa? Se alle beffe si aggiunge l'inferno, e la perdita del regno celeste; di quai lacrime non sarà degno il ricco in questa vita, e nell'altra? Ma se vuoi, trattiamo di un'altra virtù. Consideriamo adunque di nuovo un altro uomo potente, che agli altri tutti comandi, fornito d'ogni maggiore autorità, che abbia banditori, guernimenti, littori e grande equipaggio: forse non ti sembra questi qualche cosa di grande e non lo dirai forse beato? Orsù confrontiamo con esso un uomo paziente, mansueto, umile, sofferente, che sia ingiuriato, battuto e sopporti di buon cuore ogni cosa, e benedica quei che l'offendono: qual dei due, dimmi, si dovrà più ammirare? Colui tronfio ed ardente, o questi modesto ed umile? Non è forse simile questi alle virtù del cielo, che non ponno patire? E quegli non è simile a un gonfio pallone, o ad un uomo che smania per grandissimo ardore? Il primo s'assomiglia ad un medico spirituale: l'altro a un fanciullo che gonfia ridevolmente le gote? Perchè siedi in cocchio pari pari? Perchè molti cavalli strascinanti? Ma che importa ciò? Lo stesso si fa delle pietre, e dei legni. Perchè sei di belle vesti coperto? Guarda il vestimento dell'anima, non quello del corpo, e lo vedrai simile a fieno che marcisce. L'umile poi sarà

simile a un albero che rende maravigliosissime frutta, e che molto diletta coloro che lo mirano. Ma tu porti in dosso un pasco di vermi e di tignuole, che se ti si attaccano, ti spoglieranno in breve di così bello ornamento, imperciocchè le vesti, l'oro e l'argento sono cibi dei vermi, sono terra e polvere, e saranno di nuovo terra e polvere, e saran niente. Chi è coperto di virtù ha in dosso una veste, cui non sol le tignuole, ma nemmeno la morte potrà offender di nulla; e ben a ragione: poichè queste virtù dell' animo non hanno origine dalla terra; ma sono frutti dello spirito, e perciò non vanno soggette a denti di tarlo. Queste vesti sono tessute nel cielo ove nè tignuola, nè verme, nè altra cosa di questa fatta potrà penetrare in eterno. Che dunque diremo esser meglio? Esser ricco, ovvero esser povero? Potente, o di bassa lega? Nelle delizie, o nella fame? Certamente direte fra gli onori, fra piaceri, e ricchezze. Se dunque è così, cerca sì beni e ricchezze, ma quelle del cielo. Lo stesso Signore ti disse: *Calerò dal cielo ad un tratto al suono degli Angeli, i quali raduneranno tutti i risorti, e radunati gli trasporteranno seco in mezzo alle nubi;* tutte queste cose avverranno in un attimo ad un batter di ciglio. Non li chiamerà, stando

nel cielo; ma verrà al suon della tromba. E che vogliensi dire le trombe, e il rimbombo? per iscuotere, per confortare, per dare ad intendere le maraviglie che si vedranno in pena dei reprobi. Ahimè in quel giorno tremendo! Converrebbe che ci rallegrassimo nell'udire queste cose; ma ci dogliamo, e ci rattristiamo vie più. Sono forse io solo che il provo? Queste cose sentendo, godete voi forse? In verità che all'udirle, mi prende un grandissimo orrore, piango amaramente, e dal più profondo del cuore sospiro; imperciocchè poco m'importa di ciò che ora vi ho detto, ma bensì di quello, che dirà il Signore alle vergini, a colui che sotterrò il ricevuto talento, al servo infedele. Piango, pensando, quanta gloria noi perderemo, quanta speranza, e per sempre e in eterno, e piango perchè voi ne facciate un gran conto. Anche a fronte di grave fatica, ad onta d'una legge pesante e dura, sarebbe stato mestieri adempire ogni cosa; (avvegnachè sembra che molti negligenti avrebbono avuta qualche scusa almeno leggiera, rammentando i gravi precetti, la somma fatica, il tempo continuo, l'insopportabile carico) ma non v'ha scusa per noi; e questo stesso ci morderà, e ci roderà niente manco del fuoco, vedendo d'aver perduto il cielo, e quei beni

incomprensibili per un momento, per poco sudore. Il tempo è breve, la fatica è leggera; eppur cerchiamo sgravarcene, e ci ritiriamo. Combatti in terra? Sarai coronato nel cielo. Sei perseguitato dagli uomini? Sarai onorato da Dio. Corri due giorni? Sarai premiato per secoli infiniti, ed eterni. La lotta è col corpo mortale, e gli onori sono immortali. Oltre a ciò finalmente ricordati, che se non ci eleggiamo di per noi stessi d' incontrare tribolazioni per l' amore di Dio, ad ogni maniera è d' uopo assolutamente soffrirne. Se anche non muori per Cristo, sei forse immortale? E se non ispendi per esso, porterai forse il tuo danaro con teco? Ti chiede ciò che se anche non ti chiedesse, dovrai finalmente lasciare, essendo mortale. Vuol che tu faccia di tua volontà quello, che ti è d' uopo di fare per necessità; solo ti chiede che lo faccia per lui, altrimenti accadrà ogni cosa naturalmente, e perchè deve accadere. Vedi quanto sia facile la battaglia? Quelle cose che necessariamente soffrite, soffritele piuttosto per me: se voi questo farete, sarò onorato abbastanza. Quell' argento che dai altrui ad usura, prestalo a me, e con maggiore guadagno, e con più sicurezza. Quel corpo che deve sotto altre insegne combattere, lo ascrivi alle mie; imperciocchè la

ricompensa abbondantissimamente ogni fatica oltrepassa. Tu sempre anteponi chi ti offre più, e negl' imprestiti, e nelle compere, e nella milizia: e poi non ascolti Cristo, il quale più d' ogni altro esibisce, e infinitamente più? E perchè tanta avversione? Perchè un odio sì grande? Qual perdono? Quale scusa, se non preferisci Iddio agli uomini, nemmeno in ciò, in che un uomo all' altro anteponi? Perchè affidi alla terra il tesoro? Dallo in mie mani, ti dice. Non ti sembra più degno di fede il padrone della terra, di quello che la terra medesima? Ella ti rende ciò che le hai nascosto nel seno, e per lo più nemmen quello; ma egli ti dà la mercede per sino del custodirlo, solo perchè grandemente ti ama. Darai ad usura? Vorrai seminare? Egli è disposto, riceve ogni partito. Vorrai fabbricare? Egli ti chiama dicendo: fabbrica sulle mie tenute, caro mio figlio. Perchè non correre a Dio, ai poverelli che con poco ti fanno strada a grandi guadagni? Per verità noi appena possiamo patire di sentir queste cose; ma nascon quistioni, litigj, e calunnie, e là è ove corriamo, là ove ogni cosa gettiamo. Non ci perseguita egli dunque assai giustamente, e forse a gran ragione non ci gastiga il Signore, se mentre in ogni cosa si esibisce a noi pronto, in ogni cosa facciam

resistenza? Come, ripeto, non lo fa giustamente? Se vuoi ornarti, prendi i miei ornamenti: se armarti, le mie armi: se vestirti, le mie vestimenta, se cibarti, la mia mensa: se camminare, la mia strada: se possedere, la mia eredità: se ascriverti ad una patria, quella città, di cui io sono architetto: se fabbricare una casa, i miei tabernacoli: nè di quelle cose che dono, io voglio mercede; anzi mi ti fo debitore del premio, qualor ti piaccia servirti di ciò ch'è in mia specialità. Quale liberalità simile a questa? Io padre, fratello; sposo, casa, cibo, veste, radice e fondamento, io sono tutto ciò che tu vuoi: non avrai bisogno d'alcuno, io stesso ti servirò (Mat. 20): *Poichè son venuto per servire, non per esser servito.* Io amico, e membro, e capo, e fratello, e sorella, e madre, io sono ogni cosa; purchè tu la faccia da amico. Io povero, io pellegrino, io sulla croce, io sepolto per te, io qui m'interpongo presso del padre per te, dopo di esser venuto in terra mandato da lui. Tu mi sei ogni cosa, mio fratello, a parte di mio retaggio, mio amico, mio membro. Che cerchi di più? Perchè fuggire chi a questo eccesso ti ama? Perchè t'affatichi pel mondo? Perchè attigni in un vaso forato? (essendochè tale può dirsi l'affaticarsi per la vita presente);

A che fai buchi nell' acqua? A che batti tu l' aria? Perchè correre indarno? Non ha forse ogni arte il suo fine? Ma tu già non l' ottieni, perchè vanità sopra ogni vanità, ed ogni cosa è vanità. Andiamo al sepolcro: mostrami tuo padre: mostrami tua moglie: e dov' è colui che d' oro vestito era tirato in cocchio con tanto corteggio, con tracolla, con banditore; colui che questo uccideva, quello cacciava prigione, che a talento condannava, e assolveva ciascuno? Ossa, vermi, tele di ragno; tutto è terra, tutto è larve, sogni, ombre; favole, comparse, pitture, anzi delle stesse pitture ancora più vano, poichè in esse almeno veggiamo in immagine; ma qui neppure in immagine: e volesse Iddio, che fossero questi i mali più gravi. Qui onori, delizie, splendore non sono che ombra, e fiato; ma ciò che da queste cose deriva, non sarà poi ombra, nè fiato; ma resterà, e durerà con noi di là, e saranno al mondo tutto palesi le rapine, l' angherie, le fornicazioni, gli adulterj, e gl' innumerevoli altri peccati, non in apparenza, nè in ombra che fugge; ma vedrannosi scritte e le parole, e le operazioni. Con quai occhj adunque potremo rimirare Gesù? Se colui consapevole del suo delitto non ardiva di rimirare in faccia il suo padre, come guardarlo poi noi? Con qual fronte, se fu tanto più benigno d'un padre?

Come farlo noi mai? Compariremo al tribunale di Cristo, e saremo esaminati minutamente di tutto. Che se alcuno non crede il giudizio, dia un' occhiata alle cose che si veggon quaggiù: questi in ceppi, in catene, in mezzo allo sterco: quelli invasati dal diavolo: altri vanno raminghi, altri tormentati da malori insanabili, altri sono ogni giorno con la fame alle prese, altri desolati, e disfatti in pianto senza conforto, altri condotti in ischiavitù. Non avrebbono patito quivi costoro, se non restasse vendetta, e supplizio pegli altri tutti che commisero gli stessi peccati. Se dunque nulla quivi patiscono, necessaria conseguenza sarà che veramente qualche gastigo dopo la morte gli aspetti, poichè essendo Dio egualmente di tutti, non avrebbe quei soli puniti (avendo parimente anche questi commesso lo stesso, e di peggio) se non avesse a farne un tempo vendetta. A queste ragioni adunque, e a questi esempj umiliamoci, e chi non credeva il giudizio, lo creda, e divenga migliore; onde dopo di aver menato una vita degna del cielo, e scampiamo le pene avvenire, ed otteniamo quei beni infiniti per grazia, e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, a cui sia gloria, dominio, e magnificenza insieme col Padre, che non conosce principio, ed il Santo Spirito vivificatore per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XI.

Del Digiuno e dell' Elemosina.

Buono è il digiuno, buona la lezione delle Scritture; ma buona quando ne seguano l' operazioni. Se leggi, e non fai, in giudizio ti si converte la lezione, e diviene cagion di supplizio. Imperciocchè sta scritto (Rom. 2): *Non gli uditori della legge sono giusti presso Iddio, ma quei che l' adempiono, saranno giustificati.* E soggiugne Cristo (Joan. 15): *Se non fossi venuto, e non avessi loro parlato, non s' imputerebbe loro a delitto; ora però non hanno scusa ai loro peccati.* Beato poi chi parla a gente che volentieri lo ascolti, principalmente se gli pagheranno l' usura. Questa usura è l' obbedienza, e l' esecuzione de' comandamenti di Dio, siccome disse anche il Signore (Mat. 25): *Ed io venendo avrei bene ricevuto ciò ch' è mio con usura.* Che hai tu dunque raccolto, fratello, dal digiuno? In verità anche l' agricoltore semina per raccogliere, e il mercadante imprende viaggi per accumulare danaro, e il nocchiero molti mari scorre per riempire di merci la nave. Nè

mi stare a dire: ho digiunato tanti giorni, non ho nè questo, nè quello mangiato, non ho bevuto vino, ho sofferta la fame; ma mostrami se essendo iracondo ti sia ammansito; se essendo crudele, sii divenuto benigno; imperciocchè, se sei ebrio di collera, perchè affliggi la carne? Se hai al di dentro invidia ed avarizia, ber acqua che importa? Non cerco ora qual sia la mensa; ma se siasi cangiata la malizia della tua mente. Se pecca la padrona, ch'è l'anima, perchè flagelli l'ancella, ch'è il ventre? Se essa è la sedotta; perchè maceri il corpo? Queste cose io le dico, non per accusar voi; ma pei negligenti; imperciocchè vedendovi volare, vorrei che più alto volaste; tanta è la forza della carità! Siccome gli avari, quanto più oro ammassano, tanto più ne bramano: così desideriamo ancor noi il vostro maggiore profitto. Se vuoi adunque esser accolto dal Signore, digiuna, fratello mio, siccome i Niniviti. Quelli non aveano ricevuta la legge; e perciò di loro dice Paolo (Rom. 2): *Facendo naturalmente i Gentili, che non hanno legge, quelle cose che sono dalla legge comandate, essi sono legge a sè stessi.* Non ti millantare adunque d'un infruttuoso digiuno; imperocchè il digiuno non ascende solo in paradiso; ma accoppiato alla sua sorella,

all'elemosina. Di fatti questa è il suo cocchio, nè solamente compagna, e cocchio, ma ancora sua guida. E come si farà ciò manifesto? Da quello che dicea l'Angelo a Cornelio (Apoc. 10): *Le tue orazioni, e le tue elemosine ascesero alla presenza di Dio.* L'elemosina è ala dell'orazione, e se alla tua orazione non apporrai l'ale, non vola al cielo: ma quando sarà d'alí fornita, allora sì bene ascenderà nell'empireo. E fino a quando questo amor del danaro? Questo desiderio delle ricchezze? Ogni cosa, fratello mio, avrà fine con la vita presente. Ma io lo so abbastanza, dirai tu, ricordalo a te stesso. Lo ricordo ed a me stesso, ed a voi; imperciocchè il consiglio è comune. Io, per me, quando sento tai cose, e vengo corretto, ricevo da voi benefizio. Sia servo, o sia libero colui che dice, accetto il consiglio; imperocchè non l'eccellenza della persona, ma l'utilità del consiglio stesso fa che io riceva quanto vien detto. Se Moisè, quel sì grande uomo che avea parlato con Dio, non isdegnò il consiglio del suo suocero, avvegnachè gentile; ma avendolo ricevuto, Iddio stesso lo confermò: quanto più noi? Io non ti dico d'impoverire, ma di dare a poveri ciò ch'è di soperchio, onde la tua abbondanza siati cagion di salute. Non vedete molti poveri

nella strada? Come son nudi e languenti? Questi è più giovane, quegli è più vecchio, e l'un l'altro sostengonsi, ed è grande la loro miseria. Dà adunque al tuo eguale, per aver poi debitore il padrone che ben volentieri ti si fa debitore, e renderatti con usura il compenso. Imperciocchè nelle cose profane è delitto l'usura, ma è lodevole appresso il Signore. Non dai al povero? Guarda quello che domanda per lui, e rispetta così la dignità di quel che riceve. Riceve il povero, e si fa a Dio l'imprestito. Pensa a che dicesse per cagion di lui il Signore. Quanto abbassossi, onde ammollirti, perchè non fossi crudele e disumano (Mat. 25)! *Mi avete veduto famelico, e non mi cibaste; sitibondo, e non mi deste bere; ospite, e non m'accoglieste; nudo, nè mi copriste.* Dunque tu niente dai a Cristo famelico? Tu, e il povero partecipate insieme del sacrosanto suo Corpo, ed allo stesso calice vi dissetate: egli viene teco in comune di cose grandi e tremende: e a parte nol fai delle picciole? Gli dai tu forse ciò ch'è tuo? Sebbene le hai ricevute dal padre, sebben dai maggiori, sono di Dio le ricchezze. Perchè le nascondi sotterra? Dalle al povero, e le ti serberà con gran sicurezza il Signore. Non vedi ciò che fanno gli agricoltori? Spesse volte quegli

che per povertà non ha semente che basti, impegna le vesti, e ne ha quanta vuole, e la consegna alla terra, e assai sovente, sopravvenendo intemperie di stagioni, resta senza raccolta: eppure per la speranza presta fede alla terra. Ma ciò che fa la terra, non può farlo Iddio, non può mancarti in eterno. Imita quella vedova dell' antico Testamento, la quale non avea che poca farina, e poco oglio, e ciò nulla ostante accolse con questo in ospizio il Profeta: ovvero imita quell'altra dell' Evangelio, che avendo offerte due monete, soverchiò gli altri tutti nel dare, siccome quella che diè tutto il suò. Ma che di tu? Son povero, non ho denaro. Non hai due monete? Ancorchè non le abbia, richiede il Signore le ricchezze della buona volontà, e della disposizione, dicendo (Mat. 10): *Chiunque darà una tazza d' acqua fredda non andrà senza mercede.* Osserva che dice *d' acqua fredda*, nè men calda; perchè, se non hai legna per riscaldarla, non resti senza il tuo premio. Se l' Imperatore ti comanda di pagare il tributo, timido, e quasi messo a tortura paghi quanto vuole. Se anche sei povero, non ha riguardo alle facoltà delle persone; ma al proprio vantaggio. Non così però il Signore; ma esige da ciascuno secondo il loro potere. A che sonovi i poveri? Non potea forse

Iddio far che piovesse loro dal cielo? Sì, ma volle che la povertà recasse medicina ai peccati. La gran cosa ch' egli è un uomo misericordioso! vedi quanto grande sia l' elemosina! Iddio paragona a sè stesso l' uomo di misericordia (Prov. 20): *Siate*, dice egli, *misericordiosi, siccome il vostro Padre celeste*. Quando verrà la morte, rimarrà qui il danaro: perchè dunque piuttosto non lo mandi tu innanzi, onde protegganti i poveri in quel giorno, in cui non v' ha nè oratore, nè avvocato? Mostrano allora i poverelli le vestimenta, e le fascie, e ti rapiscono al fuoco. Non così si discioglie il ghiaccio in faccia al sole, siccome una moltitudine di peccati vien cancellata dall' elemosina. Perchè poi tu intenda la sua eccellenza, che v' ha mai di più faticoso della verginità? Niente. Molte sono le virtù, alcune grandi, altre maggiori, altre minori, ma niente più difficile della verginità. Si combatte con la natura: non si dà tregua in questa battaglia: questa è una guerra che mai non ha pace, se non fosse per misericordia di Cristo. Chi è vergine ha accesa dentro di sè una fornace, eppur non s' abbrucia: essendo in mezzo alle brage, non arde, e stando in mezzo al fuoco, non si consuma; ma, siccome i tre fanciulli, viene asperso di celeste rugiada. Combattendo con le virtù invisi-

bili, imita Michele, e si fa emulatore di Gabriele. Era nel paradiso la verginità, e guastolla il serpente; però nei tempi susseguenti non si lasciava vedere fra gli uomini; ma quando poi venne quegli che nacque d' una Vergine, Gesù Cristo Figliuolo di Dio, novellamente comparve. Ma vuoi conoscere vie più la grandezza della verginità? Divise Mosè il mare, cangiò l' aria, fece cadere la manna, eppure per la sua moglie Etiope (1) di lui mormorarono, poichè era ammogliato. Per verità anche Abramo, Isacco, e Giacobbe, anzi anche lo stesso Gioseffo, avvegnachè casto, egli pure ammogliossi. Vuoi però finalmente sapere quanto gran cosa essa sia questa virtù? Essendo venuto Cristo non fece di essa un dovere: l'altre virtù furono comandate, ma questa non la comandò, onde volonterosamente serbandola tu sii coronato. Anche coloro che si esercitano nella continenza, e nella povertà, quella prima intraprendono (Mat. 30).

---

(1) Chi fosse questa *Entiopessa* v' è qualche questione: si tiene però, che fosse Sefora figlia di Jetro Sacerdote de' Madianiti, essendochè l' Arabia viene chiamata talvolta nella Scrittura Etiopia Orientale. Di ciò veggasi Corn. A Lapide e gli altri Commentatori.

Sonovi eunuchi così nati, sonovi eunuchi fatti dagli uomini, e ve ne sono che tali si fecero da sè stessi pel regno de' cieli, non tagliandosi le membra, ma troncando la lasciva libidine: chi può m' intenda. Anche l'Apostolo, avendo parlato di tutte le virtù, e ben conoscendo l' immensità di questa, disse (1. Cor. 7): *Delle vergini io non ho precetto dal Signore, do bensì un consiglio*. Ecco come è grande questa virtù; eppure senza l' elemosina non ci salverà. Le cinque vergini stolte non avendo oglio, ma la sola verginità, non entrarono in casa lo sposo: e che ciò ne sia stato cagione, lo dimostrano quelle parole che dissero alle sapienti: dateci del vostro oglio. E veramente furono a ragione chiamate stolte, perchè avendo compiuto quello ch' era di maggiore fatica, non fecero poi quello che non avea sì grande difficoltà. Aveano atterrato l'inimico maggiore, e restarono dal minor superate: e perciò, arrivato lo sposo, entrarono in casa le sapienti; quindi essendo l' altre ancora venute, bussarono, e loro rispose: non vi conosco. E perchè ciò? Perchè mi avete veduto famelico, e non mi cibaste. Lungi però da noi questa voce. Ma a quelli che diedero elemosina dice (Mat. 25): *Venite, benedetti dal mio Padre, possedete il regno apparecchiatovi dal*

principio del mondo. E perchè? Forse perchè serbarono verginità? Non già; ma poichè *ebbi fame, e mi deste a mangiare; ebbi sete, e mi deste bere; era nudo, e mi copriste; infermo e prigione, e mi visitaste.* Perchè poi tu vegga ancora più che gran cosa ella sia l' elemosina, voglio di nuovo ricordarti la stessa storia. Dieci erano le vergini, cinque sapienti, e cinque stolte, e nel mezzo della notte si sentì una voce: sorgete, ecco lo sposo (nel mezzo della notte sarà la resurrezione, nel qual tempo risveglierannoci gli Angeli); e quando sorsero le vergini providero alle loro lampane, le quali lampane dimostrano la verginità ch' è una cosa pura, forte, e risplendente. Allora dissero le stolte alle sapienti: dateci del vostro oglio: e le sapienti a loro: nò perchè temiamo che nè a noi, nè a voi forse sia sufficiente. Nè per invidia loro il negarono; perchè e dove sarà allora più bisogno di oro? Di là non v' e nè povero, nè ricco. Compra dunque, finchè sei in istrada. E chi sono quelli che vendono? I poveri; imperciocchè tu piuttosto ricevi che dare: tu dai loro cose terrene, e ne ricevi di eterne. Ma ecco che fornita la compera, venne lo sposo, e quelle ch' erano apparecchiate entrarono nel talamo di lui, e furono chiuse le porte: venute poscia le

altre, picchiarono, e loro rispose: *non vi conosco.* Ecco, perchè non aveano opere di misericordia, perdettero anche la fatica della verginità, e rimasero fuori del talamo. Veduta dunque, fratelli, l' utilità dell' elemosina, adottiamola per conseguir poscia il talamo dello sposo, e godere di que' beni infiniti, mercè nostro Signor Gesù Cristo, con cui sia gloria al Padre insieme con lo Spirito Santo, ottimo vivificatore, ora e sempre, e in eterno. Così sia.

ORAZIONE XII.

Della Donna e dell' Avvenenza.

Quelli che menar debbono moglie, leggano prima le leggi che appresso Paolo stanno scritte intorno alle nozze, e di là imparino che far essi si debbano, se sarà loro toccata una moglie cattiva, maledica, stolta, e che abbia simili altri difetti. Se vedrai adunque che ti dia egli licenza di scacciarla, quando in essa qualche vizio ritrovi, e di prenderne un'altra, sta pur sicuro che sei fuor di pericolo; ma se non ti dà questa licenza, ma ti comanda di amarla malgrado qualunque difetto, fuorchè la fornicazione, tutta la sua malizia a sofferir ti prepara. Che se questo ti par grave e molesto, fa dunque di tutto, e adopera gran diligenza per pigliarti una moglie che siati d'ajuto, modesta e rispettosa. Se dei comperare una casa, o dei servi, t'informi esattamente, ed interroghi non solo colui che ti vende, ma anche chi n'era prima il padrone, e sopra l'edifizio di quella casa, e sopra la destrezza dei servi fai grandi disamine;

quanto più dunque dovendo ammogliarti è necessaria una tale ed anche assai maggiore cautela? Una casa, quando vi si scorge difetto, o se si trova inabile il servo, si può rendere a chi lo vendette; ma una moglie quando si è presa una volta, non si può render mai più a chi ce la diede. Sarà male adunque, se ti prenderai una moglie più povera di te; male se la prenderai più ricca: della prima il danno si è che non ha come ajutarti; l'altra ti toglie la libertà.

Coloro poi che a meretrici accoppiaronsi, non solo si guadagnarono la morte dell'anima, ma andarono a male anche qui, avendosi guadagnati malori gravissimi da tal razza di femine. Studiandosi queste di strignere a sè con grandissimo amore chi loro s'accoppia, mettono in opera fattucchierie, danno bere liquori amatorj, ed usano molti prestigj, fin che caduto il miserabile in malattia, ed attaccato da lenta infermità e da innumerevoli guai finalmente perisce. Se adunque non temi, o uomo, l'inferno, che grida, temi i maleficj. Imperciocchè, quando con tanta lascivia ti sarai reso indegno degli ajuti di Dio, a avrai rigettata l'assistenza del cielo, prendendoti senza timore qualche meretrice, questa chiamerà allora i demonj, scriverà fogli, macchinerà insidie, e così ti ruberà facilmente la sanità,

rendendoti l'obbrobrio e lo scherno di quanti abitano la città.

Se vuoi adunque divertire lo spirito, non andare ai teatri, ma piuttosto in un orto, o al fiume che soavemente discorre, e agli stagni delle acque: passeggia i giardini, ascolta il soavissimo canto degli uccelletti (1), accostati con frequenza ai sepolcri dei martiri, quindi avrai sanità corporale, quindi infinite utilità per l'anima tua, nè hai a temere di danno. Hai moglie, hai figliuoli? Qual piacere più dolce di questo? Hai casa, hai amici? Queste sono cose dolcissime, oneste, e portano seco infiniti vantaggi. Che cosa, dimmi, più amabil dei figli, che della moglie per chi ama la continenza, la sobrietà? Si racconta d'alcuni barbari, che soleano ripetere un detto pieno di sublime filosofia; quando sentiano parlare di questi infami teatri e dei piaceri indegni, diceano: *i Romani inventarono tai passatempi, come se non avessero moglie, nè figli.*

Quando vedrai adunque donna bella, vezzosa,

---

(1) Il testo dice cicale, perchè tra Greci il loro canto passava per soavissimo. *Vedi Omero.*

che lampeggia negli occhi, a cui brilla sul volto vivezza, che spira maestà, gentilezza, splendore; alla cui vista ti si accende la mente e 'l cuore, e i tuoi desiderj s'infiammano, allora pensa che quella che vedi è terra, quella che t'innamora è sterco, e acquieterai così l'agitazione e 'l furore dell'animo: toglile la pelle dal volto, e ne vedrai la bellezza: non ti fermare nella superficie, ma penetra col pensiero al di dentro, non troverai che ossa, nervi e vene; ma questo non basta. Fingiti che s'ammali, che invecchj: occhi rintanati, gote scavate e smunte, tutto il fiore caduto: pensa adunque a ciò che t'incanta e t'innamora, e vergognati. Ti sorprende un poco di fango, sterco, polvere e cenere, questo è che t'infiamma. La sostanza di quella bellezza, la quale tu ammiri altro non è che distillazioni, sangue, succo dei putrefatti alimenti: di questo vengono irrigati gli occhi e le guancie, ed ogni altra parte; che se non ricevesse ogni giorno questo umore che l'esce dal ventre e dal fegato, sparirebbe presto ogni bellezza, inaridita la pelle e concentratisi gli occhi. Per la qual cosa se teco stesso rifletti che cosa vi sia sotto quegli occhi sì belli, sotto quel naso così ben profilato, che cosa fra la bocca e le guancie, dirai: *L'avvenenza del corpo è un sepolcro imbiancato, tutto*

è sucidume là entro. Se vedi (1) un moccichino d'immondezza e sornacchj ripieno, hai orror di toccarlo con l'estremità delle dita, anzi ti schivi per sino di guardarlo: e poi t'incanti quando entri nelle case e nelle stanze di queste? Quello adunque che ama un qualche volto e resta preso dalla bellezza di qualche fanciulla, se vorrà con la ragione discorrere sulla deformità della sostanza di lei, potrà molto bene nel suo vero aspetto conoscerla. Molte sue amiche eguali ad essa, e di essa per avventura più belle, morte dopo uno o due giorni, si riempirono di puzzo, di fetore, di vermi. Pensa adunque qual sorta di bellezza tu ami, o uomo, e quale sia l'avvenenza che ti sorprende.

Quando poi vorrà ripudiare alcuno la moglie, o vorrà la moglie lasciare il marito, si ricordi di quel detto, e s'immagini di avere al suo lato Paolo, che così gridi (1 Cor. 7): *La donna è legata dalla legge, finchè vive il marito.* Questo ei dichiarando, non disse: se

(1) Questa parità è un poco bassa e tornerebbe in fastidio a nostri giorni; pure spiega moltissimo, ed è molto acconcia ad ottenere il fine dall'oratore prefissosi.

morrà il marito, rimarrà ella libera, ma, se sarà addormentato: e ciò non tanto per consolare le vedove, quanto per persuaderle di esser contente del loro primo marito, e a non prenderne un altro. Non dice, l'uomo è morto; ma dorme: e chi non aspetta chi dorme? Dicendo poi ch'è divenuta libera la donna dopo la morte dello sposo, mostra che prima fu serva mentre viveva: se dunque era serva, è soggetta alla legge; se anche cento e mille volte il libello di ripudio, secondo le leggi dei Gentili, ricevuto ella avesse, sarebbe stata sempre soggetta alle leggi dell'adulterio. Non ti giudicherà il Signore in quel giorno con le leggi de' Gentili, ma con quelle che intimò egli stesso. Sebbene però neppure le stesse leggi dei Gentili assolutamente stabilirono una tal pratica, anzi puniscono esse pure, e si oppongono a questo peccato; imperciocchè quello degli sposi, da cui nasce l'occasione di sciogliere il maritaggio, è condannato a pagarne la pena con le sue facoltà, e lo spogliano del danaro e delle ricchezze.

Si racconta che un certo antico filosofo, il quale avea una moglie insolente, ciarliera, briacona, interrogato, come mai sopportasse sì fatta consorte, rispose: *Per aver sempre in casa occasione di esercitarmi, ed una scuola continua*,

in cui ogni giorno addestrandomi, diverrò più mansueto. Per questo dicono adunque che avendo quel filosofo una moglie cattiva non la ripudiò, anzi, aggiungono altri, che per questo stesso la prese. Se dunque i Gentili sono di noi più filosofi, qual difesa addurremo noi mai, ingiuriando quella per cui comandò il Signore di abbandonare gli stessi parenti? Ma chi potrà mai ridire i pianti, gli urli ch'assordano quella contrada, la folla dei vicini, dei passaggieri intorno a quella casa, in cui nascono tali sconcerti, quasi là entro una fiera crudele vi fosse, che mettesse a soqquadro ogni cosa? Meglio per costui che si rintani in eterno fra i monti, e stia nelle foreste appiattato, per costui dico che dà in tali furie, nè mai più veder si lasci nel foro.

Obbediamo alla legge divina, e non ripudiamo le nostre mogli, nè ci prendiamo quelle che furono ripudiate dagli altri. Con qual fronte potrai rimirare il consorte della tua donna? Con qual occhio gli amici e i servi di lui? Imperciocchè, se anche dopo morto alcuno, ne prende un altro la moglie, solo vedendo il ritratto di quel primo marito si commove e s'attrista: se vedrai poi tu il marito di quella che abita con teco, se lo vedrai che ti guarda fiso nel volto, qual vita sarà mai la tua? Come entrare in casa? Con

qual coraggio, con qual occhio potrai rimirare quella donna che non è tua, ma di quell'altro? Anzi, a dir più giusto, nè di quello, nè tua potrà mai alcuno chiamarla; imperciocchè l'adultera non è moglie di alcuno, e perchè ruppe i patti, i quali fece col primo, e perchè a te contro le leggi accostossi. Qual pazzia condurti in casa un ammasso sì grande di mali? V'ha carestia forse di femmine, che ti tiri addosso tanta rovina?

Quella donna, ch'è contenta del primo marito, mostra che non si sarebbe nemmeno col primo accoppiata, se del maritarsi avesse avuta avanti esperienza; ma chi un altro sposo in luogo del primo si piglia, mostra grande attaccò al mondo, e smoderato amore per le cose di terra. Se facciamo le maraviglie, e tanta stima di quelle donne formiamo, le quali, vivendo ancora i mariti, si ritirano dalla conversazione degli altri: come non dovremo ammirare e lodare infinitamente poi quelle, le quali mostrano lo stesso amore pei loro mariti anche morti? Noi non condanniamo adunque le seconde nozze, ma ciascuno esortiamo (se può contenersi) che sia delle prime contento. Sovente le seconde nozze furono occasione di risse e di guerre continue; imperciocchè sedendo a mensa il marito, al ricordarsi

tal volta della prima sua moglie, sotto gli occhi dell'altra versò tenero pianto: questa montò allora in collera, e come fiera muggendo, volle che pagasse la pena di quell'amore che avea alla defunta sua moglie mostrato. Che se gli cadrà poi in pensiero un'altra fiata di lodarla: quella lode sarà occasion di rumore. Dopo la loro morte ci riconciliamo cogli stessi nemici, e gettiamo da un canto tutto l'odio di prima; ma nelle mogli avviene affatto il contrario: queste odiano quella che mai non videro, che mai non sentirono, da cui mai non ebber molestia; l'odiano, le fanno guerra, nè bastò la morte ad ispegnere il loro furore. Chi mai intese, chi mai vide, che si cembatta e si oltraggi la cenere? Nè termina qui la costoro insolenza; ma, o nascano ad esse figliuoli, o non ne nascano, sempre v'ha occasione di nuova battaglia, di nuovi contrasti: se non ne hanno, dolgonsi esse, e rimirano siccome nemici, da' quali abbiano altissima ingiuria sofferta, i figli della prima consorte, sentendo in faccia di quelli più forte la pena della propria sterilità. Che se poi ne hanno: ecco di nuovo le stesse battaglie. Imperciocchè per quell'affetto che nutre ancora l'uomo per la morta consorte, abbraccia talora teneramente i suoi parti, gli ama, e sente di loro,

siccome di pupilli, grande pietà, mentre queste vorrebbono che in tutto fossero i lor preferiti.

Sentite, o uomini; sentite, o donne, un amore scambievole di due conjugati, un amore che fu da lor preferito ad ogni estremo pericolo. Abitando Abramo in Gerara andava dicendo di Sara sua moglie, che gli era sorella. Temette di dire: è mia consorte, perchè non l'uccidessero i principi della città, onde rapirsela. Mandò adunque Abimelecco re di Gerara, e prender la fece. Pensa meco, o fratello, qual confusione di pensieri avrà allora provato quel giusto vedendosi rapita la moglie, senza poter riscattarla: sopportava ogni cosa in silenzio, confidando che non lo avrebbe abbandonato il Signore, ma che lo avrebbe presto ajutato. Per l'altra parte ammirar dobbiamo anche in Sara quel grande amore che dimostrò nel trar di pericolo il proprio consorte. Certamente era d'uopo scoprire al re tutto il fatto, per non venire bruttamente ingiuriata; sostenne però ogni cosa con grande fortezza per salvare la vita del giusto. Allora avverossi quel detto (Gen. 2.): *Saranno due in una sola carne*; poichè, quasi fossero una carne sola erano scambievolmente solleciti della loro salvezza, e tanta unione fra loro passava, come se fossero stati un sol corpo ed un'anima sola.

Se v'aggrada poi di sapere in qual maniera quel giusto abbia scelta la moglie al suo figliuolo, udite: essendo divenuto egli vecchio, e non volendo che Isacco coi Cananei s'imparentasse prendendo moglie fra essi, chiamatosi innanzi uno dei più fedeli famigli, a lui un tale affare commise, dicendogli (Gen. 24.): *Metti la tua mano sulla mia coscia, e ti scongiuro pel nostro Signore Iddio del cielo e della terra, di non trovar moglie al mio figliuolo Isacco fra le figlie de' Cananei, coi quali io abito; ma va alla mia terra, ove nacqui, e gli condurrai in isposa una figliuola della mia tribù.* Intendeste il comando che il Patriarca diede al suo servo? Osservate quello che anticamente cercavano, non copia di danaro, non ricchezze, non tanti mobili, non tanti passi di terra, non avvenenza, nè esteriore bellezza; ma bellezza d'animo e nobiltà di costumi. Quel Patriarca, standogli a cuore la sola virtù, e la petulanza di coloro abborrendo che a queste occasioni la fan da mendichi, e come da chi va accattando elemosina, questo vuole, e questo ricerca soltanto che facciasi. Di tanti che sono al mondo, quanti mai pongono mente adesso a tai cose? Se anche fosse piena di vizj la sposa, una cosa sola domandano, danari, e tutt'altro a questa pospongono, nè sanno gli

stolti che se anche recasse questa con seco immense ricchezze, presto potrebbe in estrema miseria condurlo, e che niente giova abbondanza ove non v'ha chi sappia ben dispensare.

Che se vuoi mostrare magnificenza alle tue nozze, e tale magnificenza che ti sia di sommo vantaggio, chiama molte schiere di poveri. Ti vergogni, t'arrossisci? Che mai vi può essere più indegno d'una tale vergogna? Quando tiri in tua casa il demonio pensi che non vi sia alcun disonore: e poi ti vergogni d'introdurre Gesù Cristo? Ma tu mi rispondi: niuno mai praticò questa cosa nella nostra città: e tu incomincia, procura di farti autore d'una sì bella usanza, acciocchè grado te ne sappiano i posteri, e se alcuno emulerà e imiterà questa tua azione, i nepoti e quelli che nasceranno da essi, ricercati, possano rispondere che tu il primo hai introdotta questa legge bellissima: e avendo dato tu il primo l'esempio, sarai a parte del frutto di quest'ottima loro operazione. Siccome colà, ove quegli effeminati e quei buffoni menano danze, il diavolo in mezzo loro tripudia; così parimente in mezzo dei poveri, che faranno alla tua mensa corona, vi sarà Gesù Cristo. Dalle spese che ivi si fanno, in vece di utile gravissimo danno ne nasce; ma da ciò che spen-

derai quivi coi poveri, n'avrai ben presto copiosissimo frutto. E che questo sia vero, imparalo da quella fanciulla di Gioppe (1). Giacendo questa in braccio a morte fu da quei poveri, che alimentava vivendo, risorta. Circondando questi lo spento cadavere gli ridonaron la vita nel nome di Gesù Cristo nostro Signore, a cui sia gloria e dominio insieme col Padre e con lo Spirito Santo, ora e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

---

(1) Di questa si dice negli Atti degli Apostoli, ch' essendo morta e circondandola intorno molti poveri con quelle vesti, che aveano da lei ricevute, fu tornata in vita da S. Pietro.

ORAZIONE XIII

Del Giudizio e dell'Avarizia
e di quelli che non credono le pene dell'Inferno.

Siccome per sostentare la vita del corpo non basta prender cibo una sola volta, ma fa d'uopo ogni giorno nutrirlo; così è ancor dello spirito: ogni giorno abbiamo bisogno di sostentarlo con le operazioni; conciossiachè è necessaria per noi una grande misericordia. Il benignissimo Iddio fece ogni cosa pei nostri peccati, e senza aver bisogno di niente fece tutto per noi; perciò disse e c'intimò ogni precetto, nè solamente lo intimò, ma lo confermò ancora col fatto. Per verità era degna di fede la sua sola parola; pure perchè niuno pensasse che fossero minaccie nel calor proferite e puri spauracchj, ci fece ancora col fatto stesso più certi, e pubblicamente, e in privato facendone provare la pena. E perchè tu possa vedere dall'effetto la sua volontà, ora si vendica di Faraone, ora fa cadere un diluvio ad universale esterminio, ora il fuoco sopra le inique città: e anche al presente veggiamo molti puniti, e che pagano il fio de' peccati. Questi

sono argomenti delle pene avvenire e dell'inferno. Ci avvisa coi fatti e ci risveglia, mostrandoci i giudizj, le sentenze, i gastighi; perchè non dormiamo; perchè non induriamo nella nostra pigrizia; perchè non ci escano di mente le parole e le minaccie che tante volte ci fece. Tanta premura avranno per la giustizia gli uomini, e Iddio, che a noi la comandò, non ne farà alcun conto? E come potrebbonsi creder tai cose? Possiamo cogli occhi nostri vedere i giudizj che formansi nelle case, nel foro, e in ogni luogo; in casa il padrone giudica ogni giorno i famigli, e vuole che paghino la pena delle loro mancanze; e a questi perdona e quello gastiga: nelle campagne gli agricoltori danno ogni giorno anch'essi qualche giudizio sopra la terra: nei navigli non giudica forse il nocchiero? Nelle armate il capitano giudica egli pure i soldati. E ciascuno può rinvenire da sè infiniti giudizj: in ogni arte il maestro giudica il proprio discepolo. Adunque e in privato ed in pubblico tutti a vicenda si giudicano l'un l'altro gli uomini, nè mai si vedrà che si ponga in non cale la giustizia, ma tutti in ogni luogo forman giudizj e stabiliscono pene. Nelle città, nelle case, per ogni dove si cercherà la giustizia, e poi di là (Sal. 47), *dove la destra del Signore è di giustizia ripiena;*

dove la giustizia è come il monte di Dio, pensi che non si badi a giustizia? Ma come Iddio (Sal. 31) *giudice giusto, forte e paziente* sostiene e non manda il supplizio? Eccone qui la ragione. Egli è paziente, e perciò benignamente ti aspetta, onde trarti a penitenza; ma se sei pertinace (Rom. 2), *a misura della tua durezza e del tuo cuore inflessibile, ti tesoreggi la collera di Dio.* Se è giusto, il Signore ti renderà ciò che ti hai meritato, nè abbandonerà poi tanti che ora patiscono: s'è forte, potrà gastigarti anche dopo la morte (poichè questa è vera fortezza) e dopo la risurrezione. Finalmente è paziente: s'è paziente non bisbigliamo da stolti, nè diciamo: perchè non iscagliasi contro gl'iniqui? Se avesse voluto egli farlo, il genere umano sarebbe distrutto, e perirebbe in un momento il mondo, se di peccato in peccato n'esigesse la pena. Non v'ha, non v'ha giorno che sia mondo da colpa; ma o grande, o picciola sempre facciamo a Dio qualche ingiuria. Niuno di noi giugnerebbe ai vent'anni se non fosse la sua grande pazienza e bontà, la quale ci lascia molto tempo a penitenza; perchè finalmente ci spogliam dei peccati. Ciascuno entrando nella sua coscienza consideri le proprie operazioni e tutta la vita, e vegga s'egli non merita infiniti gastighi e

supplizj. Ti sdegnerai adunque, se avendo molti peccati commessi, non ne paghi la pena? Pensa a te stesso, e deponi tal razza di sdegni. Quei peccati ti pajono grandi, perchè fatti in certe circostanze e pubblicamente; ma se pensassi ai tuoi, forse gli troveresti più gravi. Rapire e usurpare sarà lo stesso farlo in argento, che in oro; poichè e l'uno e l'altro nasce dalla stessa iniqua volontà, e chi rubò il poco non s'asterrà dal rapire anche il molto, e se egli nol fece, non fu per la sua volontà, ma per l'accidente che lo avrà impedito.

Chi essendo povero può insidiare un altro più povero, se potesse, non la risparmierebbe neppure a chi è ricco: il fatto sta che non può, non già che non voglia. Quegli comanda, dirai tu, e rapisce i beni dei sudditi; e tu di grazia non rubi? Nè mi dire ch'egli ruba talenti d'oro, e tu dieci monete; imperciocchè anche facendo elemosina alcuni donavano oro, e quella donna diede due sole monete; eppure non diede punto meno di quelli. E perchè? Perchè si misura la volontà con ciò che si dà. Da qui a poco sentirai che anche nell'elemosina Iddio adopera la stessa maniera di giudicare, e che se per povertà dai due vili monete, non dai meno di chi avrà mille talenti d'oro sborsato. Non è già così, tu

dirai, in ciò che viene usurpato. Ma come, ti rispondo, potrà esser ciò ragionevole? Siccome quella donna donando due monete, a misura però della sua volontà, non donò meno dei ricchi, così parimente anche tu, rapite due sole monete, non sei punto migliore di chi mille ne avesse rapito. Che se si può dir cosa, la quale sia maravigliosa e sorprendente, tu usurpi anche di più. Imperciocchè, siccome se alcuno avrà violata la moglie del re, e un altro quella di un povero, di un servo, sono nondimeno tutti e due egualmente adulteri, misurandosi il peccato non dalla differenza delle persone, ma dalla mala volontà di chi lo commise: così del pari anche nel caso di cui ora parliamo. Io però quanto a me direi più iniquo chi commettesse adulterio con qualche altra, di chi con la stessa regina lo commettesse; conciossiachè qua vi sono ricchezza, bellezza e molte altre cose, le quali lusingano, mentre forse nell'altra non vi sarà niente di ciò, onde chi avrà con essa peccato, sarà del primo più adultero. Nella stessa maniera io direi più ubbriaco quello che avesse bevuto vino cattivo, di un altro, il quale si fosse col buono ubbriacato: così più avaro si dovrà dir parimente colui che non lascia andare le cose più vili. Chi ruba cose grandi, forse sprezza le

picciole: ma chi anche le picciole invola, non disprezzerà poi le grandi; adunque questi è più ladro del primo. Chi pregia tanto l'argento, come dispregiare poi l'oro? Adunque, quando ce l'allacciamo per giudicare, pensiamo prima a noi, e forse vedremo di esser più ladri degli stessi assassini, se non coi fatti, almeno coll'intenzione, da cui solo si dee giudicare. Dimmi, se due fossero condotti in giudizio, l'uno dei quali avesse rubato i beni d'un povero, l'altro quelli d'un ricco, non avrebbono forse lo stesso gastigo? Un omicida non è lo stesso che abbia ucciso un uomo cieco e povero, oppure un altro bello e ricco? Quando dunque diciamo: quegli si è usurpato quel campo, pensiamo a noi stessi, e così senza condannare gli altri, adoreremo la misericordia di Dio verso di noi. Come sdegnarsi che non cada il giudizio sopra di quelli, se vediamo di essere noi di loro ancora più pigri?

Quale scusa adunque per coloro che dopo tante grazie, e tanta misericordia posero di nuovo il cuore nella terra, e s'attuffarono di nuovo nei beni del secolo? Io molti ne sento, i quali queste ridicole parole ripetono: lascia il giorno d'oggi per me, e tieni per te quel di domani; che se v'hanno di là le cose che dite, io poi

finalmente non n' avrò fatto che un cambio: che se poi non v' hanno, io avrò fatto così un gran guadagno. E che più iniquo di queste parole? Che di più vano? Noi parliamo del cielo, e di quei beni ineffabili, e tu parli di giuochi circensi, nè ti vergogni, nè ti nascondi per tanta stoltezza? Non arrossisci a vederti fitto così nel pantano? Non la finisci di trappolarti così? Non t' accorgi d' aver perduto il cervello? E fino a quando scherzerai da ragazzo? Che i Gentili dicano di queste cose, non v'ha mariviglia: ma che i fedeli le dicano, qual perdono potranno mai meritare? Non metti in dubbio forse così quell' immortali speranze? Tu affatto incerte le credi, e come si potrà ciò perdonare? Dirai chi ritornò, e chi riferì quanto sarà per esser di là? Non un uomo, ma Dio, quello, che di tutti è il più degno di fede; egli fu, che ci rivelò queste cose. Ma queste cose (dirai) non si veggono. Neppur Iddio noi vediamo; dunque non crederai, che vi sia Dio, perchè non lo vedi? Anzi lo credo certissimo, rispondi. Se verrà dunque, io dico, qualche infedele, e ti chiederà chi sia venuto dal cielo, e te lo abbia annunziato, che potrai tu rispondere? Come hai saputo, che vi sia Dio? Dalle cose che si veggono, soggiugnerai ben tosto,

dall'ordine delle creature, e perchè questo è a tutti universalmente palese. Adunque non puoi far lo stesso discorso ancor del giudizio? Come, ripigli? Io ti domanderò, e tu mi rispondi. Questo Dio è egli giusto, e rende egli a ciascuno secondo i suoi meriti, ovvero vuole piuttosto il contrario? Vuole egli forse che gl' iniqui sieno felici, e godano, mentre vengono i buoni da mille mali angustiati? Questo poi no, rispondi, perchè tanta ingiustizia non la soffrirebbe neppure un uomo mortale. Come adunque, soggiungo, potrebbono godere dei meriti loro quelli, che operarono bene, e come sarebbono tormentati i cattivi, se non vi fosse dopo questa un'altra vita, in cui si rendesse a ciascuno la sua ricompensa? Ecco dunque che questo tuo negozio, il quale poco fa trattavi di fare, è un puro cambio, non un guadagno. Ma io proseguendo ti mostrerò, che non è neppur cambio: ma che tutto il guadagno sarà per i giusti, e che pei peccatori, e per quelli che godono di qua andrà a male ogni cosa. Quelli che godettero sopra la terra, non ebbero nè meno uno per uno, ma quelli che seguirono la virtù, due per niente si guadagnarono. Chi è felice sopra la terra? Quelli che abusano delle cose presenti, o quelli che vivon da savj? Tu dirai

forse i primi; ma io dico i secondi, e voglio in testimonio quegli stessi che tu difendi, e che godettero delle cose del secolo. Nè si vergognino essi di ciò che sono per dire. Bramaronsi costoro una sposa, e nel giorno stesso che giunsero al talamo, chiamarono felice chi del matrimonio sta senza. Altri veggendosi ancor giovani apparecchiate le nozze, non per altro le ricusarono che pel peso loro gravissimo. Questo lo dico non per condannare le nozze, le quali sono in sè venerabili; ma per coloro che di esse s'abusano. E se gli sposi stessi stimano sovente più miserabile della stessa morte la vita, che diremo di coloro che gettaronsi, e imbrodolaronsi nei sozzi abissi delle meretrici, i quali sono più miserabili, e più vili degli schiavi? Che di coloro, i quali in mezzo alle delizie infermarono, ed attaccaronsi adosso infiniti malori? Ma sarà poi cosa felice l'esser glorioso? Anzi più amara. Chi brama la gloria è d'ogni schiavo ancora più schiavo, siccome quello che cerca piacere al comune degli uomini. Ma chi questa gloria calpesta, già è superiore a tutti, non curandosi di esser da alcuno onorato. È una dolcezza il danaro; ma io v'ho spesse volte mostrato che vivono in maggiore abbondanza, e con più pace coloro che

sono liberi da questo impaccio, e non ne posseggono un solo. È un piacere ubbriacarsi. Ma per questo chi mai lo dirà? Dunque chi è privo d'ogni ricchezza sarà più felice di chi ne possiede. Lo star senza moglie sarà migliore del maritarsi. L'esser disimpegnato da ogni gloria mondana, sarà di gran lunga più dolce di una gloriuzza piena di vento. Finalmente fuggir le delizie sarà migliore d'assai che l'immergersi in esse, ed è più ricco sopra la terra chi è meno attaccato alla terra. Ma non vi dissi per anche che il giusto, sebbene sia da mille tormenti angustiato, nondimeno però è sostenuto da quella beata speranza; mentre all'iniquo, quantunque egli goda d'ogni possibil diletto, il timore però delle cose avvenire intorbiderà mai sempre, e confonderà tutto il piacere. Imperciocchè anche questo timore non è si picciola materia di pena, facendo una guerra continua al diletto, e alla pace. Se non che havvi anche un terzo gastigo: e qual gastigo sarà? Che le delizie del secolo, mentre agli occhi nostri appariscano, tali non sono in effetto, venendo sempre dalla natura, e dal tempo acerbamente amareggiate: quelle del giusto però non solamente sono vere delizie, ma dureranno in eterno. Ecco siccome non so-

lamente potremo il due col niente acquistarci ma e il tre, e il cinque, e il dieci, e il venti, e il dieci mille, e il tutto col niente. Perchè poi anche dal fatto tu impari questa dottrina, eccoti il ricco, e Lazaro: quegli godeva dei beni presenti, questi degli avvenire. Forse ti sembra lo stesso l'esser tormentato in eterno, e il soffrire la fame per breve spazio di tempo? L'esser afflitto in questo corpo corruttibile e mortale per esser poi coronato, e godere dopo breve travaglio immortali delizie, sarà lo stesso, che l'esser dopo un corto piacere sopra la terra tormentato per sempre? e chi mai potrà dirlo?

Che cerchiamo sapere? La quantità? La qualità? L'ordine, che terrà il Signore e nell'una e nell' altra sentenza? e fino a quando direte parole da bestie, e da vermi fitti di continuo nel fango? Questa è ben somma pazzia, vendere un' anima tanto preziosa per così poco, potendo con lieve fatica guadagnarsi la gloria. Vuoi però, che anche con un nuovo argomento io ti convinca di questa gran verità, che v'abbia il tremendo giudizio? Apri le porte della tua coscienza, e vedi un giudice che siede nella tua mente. Se adunque ti condanni tu da te stesso ad onta di tanto amor proprio, e non

puoi a meno tu stesso di non proferirti contro un giusto giudizio: non sarà forse Iddio molto più amante della giustizia, o senza alcuna sentenza lascierà che vada ogni cosa liberamente e a capriccio? Chi potrà mai asserirlo? Niun certamente. I gentili, i barbari, i poeti, i filosofi, ogni sorte di gente si accordan con noi, sebbene in diversa maniera, e dicono tutti che sonvi all' inferno i suoi tribunali: tanto è ciò manifesto, e appresso tutti certissimo! E perchè, tu dirai, non sostengono qua tutti la pena? Per mostrare la pazienza di Dio, e perchè ci salviamo con la penitenza, nè tutto affatto perisca il genere umano, e perchè chi mutandosi potrebbe salvarsi, non resti, volendo, di questo poter defraudato. Se subito dopo il peccato lo avesse punito, ed ucciso il Signore, come si sarebbe salvato già Paolo? Come mai Pietro? Come i primi maestri di tutta la terra? Come sarebbe stato giustificato con la penitenza Davide? Come i Galati? Come tanti altri? In verità per questo non vuole, che paghiamo qua tutti la pena, ma alcuni sol tanto: nè vuole per lo contrario, che la paghiamo tutti di là ma alcuni di qua, altri di là, perchè molti insensati col gastigo dei primi si scuotano, e perchè viva in noi la speranza dei beni

avvenire coll' esempio degli altri, che qua non vengon puniti. Forse non vedi tanti, che sono qua gastigati, tanti in una torre sepolti, tanti trafitti, tanti che fra i Corintj perirono di morte, perchè indegnamente accostaronsi ai sacri misterj: non vedi Faraone ingojato dall' acqua, i Giudei trucidati dai barbari, e tanti finalmente e tanti, e allora, e adesso, e sempre? Di contro a questi molti vi furono, che avendo gravemente peccato, scamparono quivi la pena, siccome il ricco evangelico, ed altri moltissimi. Così fa il Signore per iscuoter coloro, che non credono all' avvenire, e per render più pronti e solleciti quelli, che anche credendo son pigri (Sal. 7): *Iddio giusto Giudice, forte, paziente non versa ogni giorno sopra di noi la sua collera.* Ma se ci abusiamo di tanta misericordia, verrà il tempo, in cui non aspetterà un momento, ma farà allora vendetta. Non è già, che sopportare ci faccia tormenti di secoli infiniti per acquistarci un momento sol di delizie (tale è bensì la vita presente); ma anzi per poco d' ora siam travagliati, ond' esser poi coronati in eterno. Forse non vedete, che anche nelle cose del secolo molti fanno lo stesso, e che per lunga pace ottenere sostengono ben volentieri qualche breve fatica, quantunque la cosa

vada bene spesso al contrario? Qui per lo più sono proporzionati fra loro, e l' un l' altro rispondonsi travaglio e profitto: anzi sovente va pel rovescio la cosa, essendo infinito lo stento, e scarsissimo il frutto, e in verità, che non v' ha d' ordinario alcun frutto. Ma non è così del regno de' cieli: leggiera è l' angustia presente; grande, anzi immenso è il piacere, ch' aspettiamo. Considera l' agricoltore, che per un anno intero suda, fatica, e poi bene spesso alla fine resta di sue speranze deluso, e perde il frutto di così lungo travaglio. Il nocchiero, il soldato fin dall' aprile degli anni esercitati in battaglie incanutiscono sovente negli stenti, e alla fin fine getta il primo le ammassate ricchezze per alleggerire la nave, l' altro poi perde con la vittoria la vita. Quale scusa adunque, di grazia, se per le cose del secolo tante fatiche incontriamo, per un breve riposo, e tal volta nè meno per questo (imperciocchè la loro speranza è incerta); e poi faremo il contrario in ciò, ch' appartiene allo spirito, e ci tireremo addosso eterna vendetta per poca pigrizia?

Io vi scongiuro, uscite una volta da tanta stoltezza, poichè non vi sarà allora chi possa sottrarvi dalle mani di Dio vivente, nè padre, nè fratello, nè figlio, nè vicino, nè amico, nè

altra persona. Se tradiremo noi stessi, operando l'iniquità, spariranno le cose presenti, e noi periremo. Quanto pianse quel ricco, quanto pregò, e scongiurò Abramo, che gli mandasse giù Lazaro! Senti ciò, che gli rispose quel Patriarca (Luc. 16): *Fu fissato fra noi e voi un gran caos*, sicchè nè anche volendo potrebbe alcuno passare. Quanto pregarono quelle vergini le loro compagne solo per un poco di oglio! Ma senti ciò, che anche queste risposero (Mat. 21): *No, onde per avventura non sia nè a noi, nè a voi sufficiente*, e quindi al talamo dello sposo non poterono introdurle. Queste cose ripensando fra noi, siamo solleciti, miei cari, della nostra salute. Per quante fatiche, per quanti supplizj sopportar tu potessi, tutto è niente in confronto dei beni avvenire. Raffigurati adunque, se vuoi, e fuoco e ferro e bestie; e se v'ha qualche cosa ancor di più fiero, tutto ciò non è, che un' ombra a fronte a quegli eterni tormenti. Le pene presenti quanto più acerbamente tormentano, tanto più sono leggiere, siccome quelle che portano seco una breve e sollecita liberazione, non resistendo il corpo alla veemenza insieme, e alla lunghezza. Ma di là andrà diversamente; andranno del pari lunghezza, ed eccesso così nella pena, siccome ancora nel premio.

Finchè tempo rimanci adunque (Sal. 94) *preveniamo la sua venuta nella confessione*, per vederlo allora giudice placato e tranquillo, e per sottrarci a quelle tremende minaccie. Non vediamo i soldati, che ubbidiscono ai principi di questa terra, come strascinano i rei, come li legano, come li flagellano, gli scarnano, traforano loro le coste, e con accese fiaccole li van tormentando? Tutte queste cose sono scherzi, giuochi, pene ridicole in paragone di quegli eterni supplizj. Tutti questi tormenti sono temporali, e finiscono; ma di là (Marc. 9) *è un verme, che mai non morrà; un fuoco che non sarà spento in eterno*, poichè anche il corpo, risorgendo, diverrà incorruttibile. Ma guardi Iddio che mai non abbiamo a provare in noi stessi tai cose, e il nostro terrore non passi mai oltre delle parole, nè mai cadiamo in quei tormenti, ma emendiamoci piuttosto di qua. Quante cose non diremo allora, accusando noi stessi! Quante lacrime! Quante strida! Quanti singhiozzi, e sospiri! ma indarno: rotto e sommerso il naviglio, non ha scampo il nocchiero: nè chiamar medico per ammalato già morto. Ripeteranno ad ogni tratto i dannati: così e così era uopo di fare parole, e se le porta il vento. Finchè, potendo correggerci, ci

resta qualche speranza, fa d'uopo dire, e fare ogni cosa; ma quando non siamo più padroni, e che tutto è fornito, qualunque cosa si dica, o si faccia, sarà tutto gettato. Anche i Giudei diranno allora (Mat. 21): *Benedetto quello che venne nel nome del Signore;* ma niente lor gioverà per isfuggire la pena; imperciocchè non lo dissero quando era dovere di dirlo. Non piaccia a Dio, che sopportiamo noi pure lo stesso in quel giorno; convertiamoci adesso per comparir con ogni fiducia al tribunale di Cristo, sicchè in noi si adempia quell'eterna speranza per grazia, e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, col quale al Padre insieme, ed allo Spirito Santo sia gloria, impero, ed onore ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XIV.

Contro l' Ubbriachezza, e della Resurrezione di Cristo

Abbiamo deposto il carico del digiuno, ma non ne perdiamo il frutto, imperciocchè possiamo deporre il suo peso senza che ne vada a male il guadagno: passò il travaglio e la fatica delle battaglie, ma non passi il desiderio di operare il bene: se ne andò il digiuno; ma resti ancor la pietà; anzi non è già fornito il digiuno (di grazia non temete, chè ciò non vi dico per intimarvi una nuova quaresima, ma solo facendo menzione di una tale virtù). Passò il digiuno del corpo, ma non passò quel dello spirito; questo è migliore del primo: quel del corpo fu istituito appunto per quel dello spirito. Siccome mentre digiunavasi io vi diceva che potrebbe esservi alcuno, il quale digiunando non digiuni: così ora vi dico che può per lo contrario accadere che alcuno senza digiunare digiuni. Forse vi sembra questo un enigma? Ecco lo sciolgo. E come avviene che alcuno digiunando non digiuni? Quando si

astiene dai cibi ma non dai peccati. E come poi potrà un altro digiunare non digiunando? Quando questi gusterà dei cibi, ma non dei peccati. Questo digiuno è migliore del primo, nè sol tanto migliore, ma più facile ancora. In tempo di quel digiuno molti opponevano la fievolezza del corpo, le continue incomodità. Son pieno di lebbra, taluno diceva, non posso sopportare la fame; bever acqua mi uccide: non posso mangiare alcun' erba. Molti allora io ne sentiva, i quali simili cose dicevano; ma in questo digiuno non v' hanno tai scuse: godi pure dei bagni: siedi a mensa cogli altri: bevi pur vino, sebbene però con moderazione; puoi mangiare ogni sorta di carne, non v' à chi proibisca: godi pure di tutto: solo t' astieni da colpa. Vedi siccom' è facile a tutti un tale digiuno? Non si può oppor debolezza di corpo: operare il bene questo è il vino dell' anima. Potrà essere taluno ubbriaco senza ber vino, e beendo vino potrà esser sobrio. E che diasi ubbriachezza senza vino, imparalo dal Profeta che dice: *Guai a voi che vi siete senza vino ubbriacati*. E come mai senza vino? Quando non rattemperino le passioni con la ragione cristiana e con pensieri di pietà. Può parimente alcuno beendo vino esser sobrio, e se non

potesse già esserlo non lo avrebbe Paolo comandato a Timoteo, scrivendogli queste parole (1. Tim. 5): *Usa qualche poco di vino per lo stomaco e per le tue frequenti infermità.* L'ubbriachezza assai più d'ogni altra cosa è la rovina della sanità della mente e porta seco dissipamento de' raziocinj, scarsezza di ragione, e vanità di pensieri. E queste cose provengono non da quella sola ubbriachezza, che nasce dal vino, ma da quella ancora ch'è prodotta dall'ira, e dalla brutale concupiscenza. Siccome le veglie generano la febbre, così la generano ancor la fatica e l'umore corrotto: n'è diversa la cagione, quantunque sia lo stesso il patimento e la malattia. Per simil guisa anche qui siccome produce ubbriachezza il vino, così la produce del pari la concupiscenza e un animo depravato; e sebbene siano diverse le cagioni è però lo stesso l'effetto e il malore. Guardiamoci dall'ubbriacarci, non dico guardiamoci dal vino, ma dall'ubbriacarci. Il vino di per sè non fa alcuno briaco, imperciocchè è creatura di Dio, e le creature di Dio non operano cosa alcuna di male; ma la sola nostra maligna volontà essa è la cagione dell'ubbriachezza. E perchè tu sappia, che anche senza il vino si può ubbriacare, senti ciò che dice l'Apostolo Paolo (Ephes. 5):

Non vi vogliate inebbriare con vino; mostrando così che si potrebbe anche con altre cose briacarsi: *Non vi vogliate inebbriare con vino, da cui nasce lussuria.* Ecco siccome in maravigliosa maniera rinchiuse in poche parole tutta l'accusa dell'ubbriachezza. Che vuol mai dire: non v'ubbriacate con vino, da cui nasce lussuria? Lussuriosi noi chiamiamo quei giovinastri che, preso possesso della paterna eredità, dilapidano ben presto ogni cosa, nè pensano a chi si debba dare, nè quando si debba; ma senza discernimento veruno e vesti d'oro e d'argento e tutte le facoltà del padre a meretrici e a bordellieri dispensano. Tal è l'ubbriachezza. Questa come quel giovane lussurioso, fatta schiava la ragione gli sforza a profondere da stolti le ricchezze tutte e del corpo e dell'anima. Chi è briaco non saprà che cosa debba egli dire, che cosa tacere; ma avrà sempre aperta la gola, nè vi sarà chi chiuder la possa: non v'ha chiavistello per le sue labbra, non v'ha alcun altro riparo. Chi è ubbriaco non sa disporre giudiziosamente le sue parole; non sa servirsi delle facoltà della sua mente, non imparò a nasconder questo e quello scoprire, e ogni cosa consuma in ispese, e in scialaqui. L'ubbriachezza è un volontario furore, un tradimento dei pensieri, un male,

che rende ridicoli, un' infermità d'uomini sani, un demonio voluto e peggiore della stessa pazzia. Vuoi vedere siccome l'ubbriaco siasi al disotto per sino di chi è indemoniato? Quello, ch'è ossesso dal diavolo, lo compatiamo; ma l'ubbriaco per lo contrario lo detestiamo: col primo insieme ci rattristiamo, e con questo ci corrucciamo. E perchè? perchè la malattia dell'ossesso deesi considerare siccome disgrazia; ma la malattia dell'ubbriaco nasce dalla negligenza sua propria: là entrarono le insidie dell' inimico, qua le insidie della sua volontà, nè altra differenza poi passa fra l'ubbriaco e l'ossesso. Girano tutti e due egualmente intorno alla città fuori di mente e senza ragione: qua e là tutti e due del pari stramazzano, e tralunano gli occhj, e sul terreno sdrajati guizzano co' piedi, e gettano schiuma e bava, ed esce puzzo insoffribile dalla lor bocca. Un tale uomo sarà nojoso agli amici, ridicolo agl' inimici, dispregiato da famigli, disgustoso alla moglie, odioso a tutti, e più importuno degli stessi animali. Questi beono finchè lo ricerca la sete, e misurano la cupidigia con la necessità; ma l'ubbriaco con l'intemperanza la cupidigia stessa sorpassa: egli è ben più bestiale degli stessi giumenti! Ma il peggio si è, dilettissimi, che

questa sorgente di mali sì grandi, e che porta con seco tante disgrazie, non si crede nè meno delitto; ma alle mense dei ricchi nascono gare, prove, impegni sopra una tale bestialità, e ciascuno in ogni maniera si sforza di comparire più infame dell' altro, e d' esser più dell' altro deriso, giuocando a chi più indebolisca i suoi nervi, a chi meglio affievolisca le forze, a chi provochi maggiormente il Signore: e questo giuoco, e questa diabolica gara giornalmente si vede. L' ubbriaco è più miserabile degli stessi defunti; imperciocchè chi è morto giace privo di senso, nè può fare alcun bene, nè alcun male; ma questi è pronto ad ogni sorta d'iniquità, e l'anima sua nel corpo quasi in sepolcro rinchiusa, dà moto e vita ad uno spento cadavere. Vedi siccome è più miserabile costui degli ossessi? Come più insensato dei morti? Vuoi che ti dica però qualche cosa di peggio? Un ubbriaco non entrerà nel regno de' cieli. Ma chi lo dice? Paolo (1. Cor. 6): *Non v'ingannate; imperciocchè nè fornicatori, nè idolatri, nè adulteri, nè impuri, nè sodomiti, nè ladri, nè avari, nè ubbriachi, nè maldicenti, nè usurpatori possederanno il regno de' cieli.* Udiste con qual razza di gente l' abbia egli messo? Cogl' impudichi, co' fornicatori, cogl' idolatri,

cogli adulteri, co' detrattori, cogli avari, coi ladri. Sarà dunque forse lo stesso, direbbe qui alcuno, sarà lo stesso ubbriaco e impudico? Lo stesso ubbriaco e idolatra? Non mi fare di queste obbiezioni, caro fratello; io ti ho dette le leggi divine, non mi chieder ragione, addimandala a Paolo e sarai soddisfatto. Io non ti posso già dire, se con essi insieme o lontano da essi soffrirà l'ubbriaco l'estremo supplizio; ma posso dirti bensì, ed è certissimo, che siccome gl'idolatri, sarà escluso egli pure dal regno de' cieli, e questo con sicurezza lo affermo. Il che stabilito, a che mi chiedi tu conto della misura e della qualità del peccato? Se gli si chiudono in faccia le porte del paradiso; se sarà scacciato dal regno di Dio; se sarà privo della salute dell'anima; se verrà condannato all'inferno, perchè mi rechi qua misure e bilancie per pesare i peccati? È cosa indegna l'ubbriacchezza.

Questa mia orazione già non riguarda voi, dilettissimi (lungi da me un tale pensiero): io credo che l'anima vostra sia scevra affatto da questa dannosissima peste, ed è un argomento di ciò l'esservi qua ragunati, il concorrere con diligenza, e con attenzione ascoltare. Niuno che s' ubbriachi con vino, potrà esser

giammai desideroso della parola di Dio (Ephes. 5): *Non vi vogliate ubbriacare con vino, in cui regna lussuria; ma riempitevi dello spirito del Signore*, e sarà gloriosa la vostra ubbriachezza. Sazia l'anima tua a questa mensa spirituale; non s'addormenti nell'ubbriachezze: fa che stia qui con la mente, e col pensiero occupata, perchè non abbia in essa poi luogo quell'indegno malore. Perciò non si legge: venite a parte dello spirito; ma di esso riempitevi: riempite dello spirito del Signore con sovrabbondanza la mente, siccome un vaso riempitela, perchè niente vi possa infondere il diavolo. Noi non dobbiamo partecipare dello spirito in qualunque maniera; ma esser ne dobbiamo ripieni, ripieni di salmi, d'inni, di cantici spirituali, de' quali siete anche in oggi ricolmi, onde moltissimo della vostra temperanza lusingomi. Noi abbiamo un calice nobilissimo, di cui ubbriacarsi; un calice che ubbriacando genera moderatezza, non paralisia. Questo non toglie, ma dona le forze, ma le risveglia; questo non guasta i nervi, ma portando con seco sobrietà è venerabile agli Angeli, prezioso agli uomini, caro al Signore. Senti ciò che dice Davide di questo calice spirituale, il quale ci viene in questa mensa apprestato (Ps. 22): *M'hai appa-*

recchiato innanzi la mensa contro coloro che mi perseguitano: hai ingrassato nell' oglio il mio capo: e il tuo calice, che ubbriaca, quanto è mai eccellente! Aggiunse *eccellente*, perchè tu, sentendo questa voce *ubbriaca*, qualche mal non pensassi. Nuovo genere d' ubbriachezza che mette vigore, e ci rende forti, e gagliardi, essendo prodotta da un vino che da pietra spirituale sgorgò. Questa non guasta la mente, ma in essa una piena di celesti pensieri riversa.

Con questo vino adunque ubbriachiamoci, da ogni altro astenendoci, per non macchiare la presente solennità: oggi non solo si fa festa qui in terra, ma anche in cielo: allegrezza in terra, allegrezza in cielo. Se convertito un peccatore si consolano gli uomini, e il paradiso rallegrasi; quanto più strappato dalle mani del diavolo tutto il genere umano, si farà festa parimente nel cielo? Esultano gli Angeli, s' allegrano gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini celebrano con noi questa sacra solennità: non si vergognano di noi, ma si congratulano della nostra salvezza; e sebbene noi soli abbiamo ricevuto il dono da Dio, pure è comune con essi il piacere. Ma che vo rammentando io quelli che già insieme con noi sono ministri, e servi? Lo stesso padrone e di noi, e di loro, egli

stesso non isdegna di celebrar questa festa. Ma che dico: non isdegna? (Luc. 22) *Con desiderio*, egli dice, *ho aspettato di mangiare con voi questa Pasqua*. Che se desiderò celebrare con noi la Pasqua, senza dubbio desiderò celebrare anche il giorno della Resurrezione. Se godono adunque gli Angeli, gli Arcangeli, e il Signore di tutte le virtù, e di tutti i cori celesti: e se insieme con noi celebrano tutti questa santa festività: qual cagione può mai rimanere a tristezza? Nessun povero s' affligga di sua povertà; imperciocchè questa è una festa spirituale: nessun ricco insuperbisca della sua abbondanza, imperciocchè il danaro non può accrescere di un punto il piacere di questa giornata. Nelle feste del secolo, ove si va a gara di sfoggi, ove laute mense imbandisconsi, e smodatamente si mangia, ove l' immondezza, il riso, e ogni diabolica pompa trionfa, ben a ragione s' attrista il povero, e il ricco s' allegra. E perchè? Perchè il ricco può fornire magnifiche tavole, e godere d' ogni delizia; ma il povero stretto, ed oppresso dalla miseria non può superbamente spacciarla. Qui non v' ha niente di ciò: la stessa mensa pel ricco, la stessa pel povero: quantunque ricco, niente a quel convite può accrescere: quantunque povero, non

è per questo a peggior condizione; imperciocchè tutto è dono di Dio. E a che ti maravigli, se va del pari e ricco e povero, e se all'Imperatore, e a chi va accattando la stessa mensa apparecchiasi? Tali sono i doni di Dio: non si distinguono questi secondo le dignità, ma secondo il cuore e la mente di ciascheduno. Con eguale fiducia a questa mensa s'accostano e l'Imperadore, ed il povero, e n'è lo stesso il profitto; anzi sovente in verità egli è maggiore nel povero. E perchè? Perchè l'Imperadore in mille, e mille affari impigliato, siccome nave qua e là agitata dai venti in molti scogli può rompere; ma il povero di niente altro curandosi, che del necessario suo sostenimento, sciolto da tanti impacci, e menando vita tranquilla, quasi fosse sempre in porto, e in gran sicurezza, con somma fiducia alla mensa celeste s'accosta. Per lo contrario però nelle mondane solennità il povero tutto tristo e malinconioso dimostrasi, il ricco tutto allegro e festoso, non per la mensa sol tanto, ma ancor pei vestiti; essendo che ciò che diciamo del cibo, avviene ancor delle vesti. Vedendo il povero quel facoltoso di preziosissime vestimenta coperto, di tutti il più infelice si chiama. Ma in questa festività anche un tal pensiero sia tolto, essendo

eguale la veste di tutti, il salutare lavacro (Gal. 3): *Tu chiunque ti sia che fosti battezzato in Cristo, ti sei vestito di Cristo.* Non imbrattiamo adunque con ubbriachezze questa solennità: onorò egualmente il Signore e ricchi, e poveri, e servi, e padroni; mostriamoci grati a tanta bontà: ottima corrispondenza sarà la monda conversazione, e la sobrietà della mente. In questa solennità, e in questa radunanza spirituale non v' ha mestieri di spese, nè di ricchezze, ma d' una mente, e d' un cuore veramente cristiano. Conciossiachè queste sono le merci, che quivi si espongono: niente si traffica di ciò, che appartiene al corpo, ma la parola di Dio, le preghiere dei Padri, le benedizioni dei Sacerdoti, la concordia, la pace, l' unione, tutti doni spirituali, e n' è spirituale anche il prezzo.

Celebriamo con allegrezza questa solennità la maggiore, la più insigne di tutte, in cui risorse il Signore. Risuscitò Gesù Cristo, e con lui il mondo tutto risorse. Peccò Adamo, e morì; ma Cristo morì, e mai non peccò. Questo è ben nuovo, e assai maraviglioso. Quegli peccò, e morì: questi non peccò, ed egualmente morì. E perchè ciò? Perchè chi peccando incontrò la morte fu cagione che anche quegli incontrolla, il quale non aveva peccato, ed incontrolla,

onde potesse dai lacci di lei quel primo scampare. Lo stesso si fa pel danaro. Spesso alcuno è debitore, nè avendo onde pagare, vien fatto prigione: allora un altro, che non ha alcun debito, ma può bensì agli altri pagarne, libera colui, che fu condannato. Adamo era il debitore, e perciò lo tenea prigione il demonio, nè avea il misero con che soddisfare: Cristo allora, che non era già debitore, nè era tenuto in catene dal diavolo, avendo egli con che supplire al debito, sostenne la morte per quello ch'era prigione, e lo liberò. Ecco gli effetti gloriosissimi della Resurrezione! Noi eravamo morti d'una doppia morte, e perciò aspettiamo una doppia resurrezione. Cristo d'una sol morte morì, perciò una sol volta risuscitò. Ma che vogliosi dire tai cose? Morì Adamo, morì il suo corpo, morì la sua anima: questa fu morte di peccato, quella fu morte della natura (Gen. 2): *In qualunque giorno mangierete del legno, morrete di morte.* Ma se Adamo non morì lo stesso giorno nel corpo, dunque morì pel peccato: questa è la morte dell'anima. Ma quando senti morte dell'anima, non pensare, che si muoja mai quest'anima, essendo immortale; ma questa morte è il peccato, e del peccato la pena. Perciò dice Cristo (Mat. 18): *Non vogliate temere coloro, che uccidono il*

corpo, *e non ponno uccidere l'anima; ma piuttosto temete quello, che può perdere e anima e corpo nel fuoco d' inferno.* Ciò, ch'è perduto, ancora sussiste, sebbene sia sparito, e fuggì dagli occhj di colui, che il perdette. In noi adunque, siccome diceva, v'ha una doppia morte; perciò v'ha d'uopo ancora d'una doppia resurrezione. In Cristo vi fu una sola morte, non avendo peccato, e quella sola morte per noi la sopportò, non essendo mai stato debitore di morte; perchè se non fu reo di peccato, non lo era nemmeno di morte. Per questo egli risuscitò una sola volta, e noi, che siamo morti due fiate, due fiate risorgeremo. Siamo risorti dalla morte del peccato, essendo stati con lui insieme sepolti non nel monumento, ma nel battesimo, ed essendo con esso insieme per lo battesimo risuscitati. Questa prima resurrezione non è altro che la liberazione dalle nostre iniquità. La seconda resurrezione sarà poscia del corpo. Ti fece a parte della prima e della maggiore, aspetta adunque anche l' altra; poichè quella è molto più eccellente di questa, essendo assai più l' essere sgravati dai peccati, di quello che sia il vedere questo nostro corpo ristabilito. Per questo cadde il corpo, per lo peccato; se dunque questo fu cagione della sua caduta, l' essere liberati da questo sarà la ca-

gione, e il principio del risorgimento. Abbiamo finalmente ottenuta la più nobile resurrezione, e fu messa in fuga la morte più grave, cioè il peccato, e abbiamo le spoglie antiche deposte, e siamo risorti a vita novella: non disperiamo adunque della futura resurrezione ch'è la minore. Della prima siamo tutti risorti un tempo, quando ci battezzarono; e di questa anche quelli risorsero che jersera furono ammessi al battesimo (1), questi mondissimi agnelli. L'altrojeri fu crocefisso Gesù, ma questa notte risorse: anche questi l'altro jeri erano schiavi del peccato, ma risorsero insieme con Cristo. Egli morì nel corpo, e nel corpo risuscitò; questi erano morti nel peccato, e dal peccato liberati risorsero. Anche la terra in questo tempo di primavera rose, viole, ed altri fiori germoglia, e l'acque ci rendono anch'esse più dilettevole il prato. Non ti maravigliare, che i fiori anche dall'acque germoglino; neppure la stessa terra di sua natura sol tanto, ma per comando di Dio getta i suoi fiori. L'acque produssero a principio anche degli animali forniti di moto, e sta scritto (Gen. 1): *Producono l'acque rettili d'anima vivente*, ed ebbe effetto il coman-

(1) **La sera del Sabbato Santo, in cui si battezzavano i Catecumeni.**

do, e quella sostanza inanimata generò delle bestie animate. Così anche adesso veggiamo che l'acque non producono già animali viventi, ma doni, e grazie spirituali: generarono allora pesci irragionevoli e muti, ora ne generano di ragionevoli e spirituali, di quelli che presero alla lor rete gli Apostoli; conciossiachè sta scritto (Mat. 19): *Venite, e vi farò pescatori d'uomini.* Questa è pesca, di cui allora parlavasi. Nuova maniera per verità di pescare! I pescatori traggono dall'acque (1), noi tuffiamo nell'acque, e peschiamo così. Un tempo vi fu nella legge giudaica una piscina: considera a che valeva quella piscina, e vedrai la povertà de' Giudei, e le ricchezze insieme della Chiesa cattolica. Eravi una piscina d'acque, e discendeavi un Angelo, e la movea; dopo tal movimento qualche ammalato vi entrava, e si lavava, e uno solo per anno restava sanato, e tosto era fornita la grazia: non già per povertà di quello che la concedeva, ma per la miseria di coloro, che la ricevevano. Discendea adunque l'Angelo, e movea l'acque, e uno solo ne risanava: discese il Signore degli Angeli nel Giordano, e mosse quell'acque, e risanò tutto il mondo.

(1) Il Battesimo presso i Greci facevasi per immersione.

Là chi discendea secondo nell' acque non potea ricuperar la salute, ed era concessa la grazia ai soli Giudei infermi, e bisognosi: qui dopo il primo il secondo, dopo questo il terzo, dopo il terzo il quarto, e se anche dieci, e venti, e cento, e dieci mila, se anche tutto il mondo in questa piscina attuffassesi, non verrebbe meno per questo la grazia, il dono non verrebbe a mancare, non rimarrebbono l' acque imbrattate. Nuova inusitata maniera di mondarsi! Non avviene siccome quando laviamo il corpo; essendo che quanto più resta questo mondato dall' acque, tanto maggiore sozzura l' acque stesse contraggono; ma qui quanti più sono, che in queste acque si lavano, tanto più pure divengono: considera la grandezza del dono! Conserva, o uomo, un dono sì grande: già non ti è lecito vivere così indifferente: studia, e impara con gran diligenza la legge. Battaglia, e lotta è la vita dell' uomo, e (1 Cor.): *Chi combatte nella palestra da ogni cosa s' astiene*. Vuoi, che io t' insegni una retta, e sicurissima strada? Quelle cose che ti pajono indifferenti, ma generano il peccato, cacciale dalla tua mente. Delle nostre azioni, altre sono peccati, altre non sono peccati, ma ne sono occasione: siccome il riso, il quale non è di sua natura peccato, ma tale diviene, se fuori del dovuto s' avanzi. Dal riso le facezie, da

queste l' oscenità nel parlare, e dalle oscenità l' opere inique, e finalmente i supplizj, e le pene. Svelline adunque, e schiantane la radice, e leverai tutto il male; impercioccbè fuggendo da quelle cose, che sono indifferenti, non cadremo in quelle, che sono proibite. Sembra indifferente guardare un oggetto di qualche avvenenza; ma da ciò nasce la lasciva libidine, e da questa la fornicazione, e dalla fornificazione il supplizio, e l'eterno gastigo. Così parimente il viver molle, e delicato non sembra poi molto grave; ma da questo nasce l'ubbriachezza, e quei mali infiniti che dall' ubbriachezza derivano. Godete perciò ogni giorno d' un continuo ammaestramento. Per sette giorni continui noi terremo l'adunanza, e vi apparecchieremo questa mensa spirituale acciò che godiate, mercè la nostra diligenza, della divina parola, per istruirvi ogni giorno, ed armarvi contro il demonio; imperciocchè costui adessó più feroce s' avventa, e quanto è più grande il dono, tanto è più atroce la guerra. Se vedendo uno solo nel paradiso, non potè comportarlo, vedendo poi tanti nel cielo, dimmi di grazia, come potrà sofferirlo giammai? T' hai attizzata questa fiera crudele? Non temere, hai ricevuto una grazia maggiore, una spada acutissima, ferisci il serpente. Permise il Signore, che

contro di te infierisse il demonio; perchè tu conoscessi dall' esperienza il valore delle tue forze. E siccome quando un ottimo maestro di palestra riceve qualche atleta tristo, snervato, dappoco, lo unge, e dopo d' averlo istruito, esercitato, rassodato nel corpo, non lo lascia già annighittire, ma vuole che si metta in battaglia, perchè vegga dall' esperienza quanta forza egli s' abbia acquistata, così fece anche Cristo. Avrebbe potuto levar di mezzo il nemico; ma perchè tu conosca mercè l' eccellenza della grazia, e spirituale virtù da lui impartitati quella grandezza, a cui col battesimo sei stato innalzato, permette che venga teco alle prese il nemico, e ti somministra così molte occasioni per guadagnarti immortale corona. Per la qual cosa nei sette susseguenti giorni godete della dottrina, e delle prediche per esser forti, e periti nell' arte di queste battaglie. Possiamo poi chiamare altresì nozze spirituali le feste che in questi giorni noi celebriamo. Nelle nozze stanno apparecchiati sette giorni sontuosamente i letti nuziali; perciò anche noi vi abbiamo comandato che qua per sette giorni a questi talami spirituali assistiate. Ma in verità, che nel secolo dopo i sette giorni è fornita ogni cosa; ma qui, se vuoi, puoi ogni giorno a questo talamo spirituale accostarti. Nelle nozze del secolo dopo un

mese o due non è più tanto amabile allo sposo la sposa; ma qui quanto più passa il tempo, tanto più s'infiamma lo sposo, tanto più soavi divengon gli amplessi, tanto più stretta l'unione spirituale, purchè ci mostriam diligenti e solleciti. Nel secolo, dopo la giovinezza vien la vecchiaja: qui dopo la vecchiezza l'aprile degli anni, ed una tal gioventù che mai non finisce, quando nol vogliamo noi stessi. Se è grande la grazia, diverrà ancora maggiore, quando il vorremo. Paolo era grande, quando fu battezzato, ma molto più crebbe predicando. Confondeva i Giudei, quindi fu rapito al paradiso, e sino al terzo cielo salì. Possiamo crescere ancor noi volendolo, e possiamo aumentare la grazia, che nel battesimo abbiam ricevuta, e questa grazia s'aumenta con le buone operazioni, e più gloriosa con queste diviene, e ci reca una luce sempre più risplendente. Che se ciò in noi accadrà su questa terra, entreremo poscia con molta confidenza nei tabernacoli dello sposo, e godremo di que' beni, i quali stanno apparecchiati a coloro che veramente lo amano. Lo che faccia Iddio, che noi otteniamo per grazia, e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, con cui al Padre insieme, ed allo Spirito Santo sia gloria e adorazione ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XV.

Dell' Opere di Misericordia.

Tre cose si richieggono al Cristiano per essere misericordioso: che possa usare misericordia, che voglia usarla, e che potendo e volendo la usi. Che possa, cioè che abbia onde farla: che voglia, perchè, se non gli manca il potere, non gli manchi il volere: finalmente poi che la faccia, cioè che senza indugio adempisca quanto può e quanto vuole; imperciocchè con questi tre mezzi resta compiuta un'opera così grande, e tanto eccellente. Sonvi di quelli che potrebbono, ma non vogliono: sonvi di quelli che vorrebbono, ma non possono: finalmente vi sono di quelli che vorrebbono e potrebbono, ma col differire nol fanno. Adunque chi può farlo domandi al Signore la volontà, e chi ha la volontà domandi il potere, e chi dell'uno e dell'altra si ritrova provvisto, procuri di usare ben tosto misericordia, per non ommettere indugiando ciò che vuole e che può. Imperciocchè la misericordia è di ajuto a salvarci, è ornamento della fede, è remission de'peccati. Questa è la

prova dei giusti, il sostegno dei santi, il segno di chi ama veracemente il Signore: l'esercizio di questa forma le delizie di Dio, e si mostra benigno e placato verso noi Gesù, quando vede soccorsi dalla nostra pietà i poveri e sollevati i miserabili. Questa misericordia, sebbene a tutti comandata, da quelli principalmente però la esige il Signore, i quali egli ha destinati più a dare che a ricevere, più a dispensare che a raccogliere, più a donare altrui che ad averne bisogno. Ma non può essere misericordioso colui, il quale possedendo lunghe e vaste campagne, non vuole che un altro confini con seco, ma un termine con l'altro congiugne, e da ogni parte si stende: calunnia il povero, opprime quello ch'è circondato dalle sue terre, va scacciando il vicino, e a forza di molestie e angherie fa sgomberare chiunque seco confina. Quegli che non guadagna, se un altro non piagne, non imborsa, se non languisce un altro: per cui non v'ha fortuna migliore delle pubbliche calamità, tenendo chiusi e sepolti i frutti della terra, facendo incetta dei viveri, alterando i prezzi, tirando all'eccesso l'usure, trafficando della sua industria per portare altrui rovina: questo tale, diceva, adempirà egli poi i doveri della misericordia? Questo, per cui è una dolcezza il pianto

de' pupilli, a cui i gemiti delle vedove sono soavissimi, sempre di queste prede pascendosi, e delle spoglie lor dilettandosi? Costui ricco di scrigno, non di merito; di possessioni, non di cuore; di nome, non di grandezza; costui, dico, può mai esser tocco da misericordia, nè commosso da umanità? Costui, alla cui avarizia nè basta il proprio, nè si sazia mai dell' altrui? Costui, che sebbene dia qualche cosa ai poveri, questo è appunto anche peggio, perchè dà agli altri ciò che a lui non appartiene, e ciba il famelico col pan del famelico, e veste l' ignudo con le spoglie degli altri? (Eccl. 34) *Quegli*, dice il Signore, *che offerisce sacrifizj della sostanza del povero, egli è, siccome chi sotto i suoi occhi scannasse in sacrifizio a un padre il proprio suo figlio.*

Quegli solo adunque è ricco, il quale è ricco nel Signore; quegli che abbondando più di misericordia che di dovizie, e fa parte coi poveri delle sue facoltà, e fa mostra di sue ricchezze più nel dispensare che nel possedere; quegli che si ricorda di averle ricevute per darle a usura nelle mani del Signore, per cibar Cristo famelico, per vestirlo ignudo, che non si cura di lasciare il suo patrimonio a un erede ingrato, ma che per mezzo dei poveri desidera prestarlo

a Gesù, che affida le ricchezze più al cielo che alla terra, che cerca di arricchirsi più con le opere che con le facoltà, che spedisce di là i suoi tesori, che vive per far del bene, e che fa del bene per meritarsi una vita eterna e gloriosa, che s'intenerisce sulla calamità delle vedove e si commove alle miserie de' pupilli, che prende finalmente la parte degli afflitti, e resiste col suo alla prepotenza dei superbi.

Per altro, avere onde usare misericordia, e non usarla; potere e non volere, questo è proprio di chi crede che gli siano stati affidati i suoi beni, onde passare li faccia a forza di stenti intatti agli eredi. Non può perciò il miserabile metter mano nel suo, quasi sforzato serbarlo a chi verrà dopo lui, e mette maggior diligenza nel custodirlo che nell'acquistarlo, e più s'affanna in guardarlo che non fece in rapirlo; sospira vegliando nel procacciarselo, ma serbandolo, anche dormendo sospira. Per lui sono infelici le veglie, mal sicuro il sonno, tristi i giorni, inquiete le notti, sempre gira intorno, sempre è in angoscia, sempre geme, e come se gran pro' ritraesse da ciò che va ammucchiando, desidera aumentare quello che a sì gran costo vuol lasciare altrui, onde a misura del patrimonio crescano in lui i pensieri.

Ma ci opporrà qui alcuno di mezzana condizione dicendo: io adempirei pronto i doveri della misericordia, io darei a mangiare a' famelici, ajuterei i miserabili, vestirei gl' ignudi, darei loro ciò ch' è necessario per sostenersi, nè partirebbe alcuno vuoto e senza frutto, se avessi grosse facoltà, se d'oro abbondassi, se soverchiassero in me agi e dovizie. Ma mancandomi il necessario, non potendo usare misericordia pel bisogno che ho io stesso, che mi sia usata dagli altri, come posso essere incolpato di non dare, e come sarà delitto non aver carità? Ma senti, chiunque tu sia che così parli, senti, e poi lascia andare tanti pretesti, onde scusarti.

Niuno è miserabile, se non colui che non vuole aver misericordia; imperciocchè chiunque desidera mostrar pietà, avrà come mostrarla. Niuno potrà lasciare andar vuoto un povero che gli chieda soccorso, se non chi non vorrà ajutarlo; conciossiachè non sono determinati i prezzi della misericordia. Non potrà forse aggradirsi ciò che dà alcuno, quando molto non dia? Ovvero tanto esigono i poveri, quanto loro non possano dare quei che ne sono richiesti? O sarà alcuno obbligato a dare molto di poco, e d'una tenue facoltà una somma assai maggior dispensare, mentre la divina misericordia si rallegra

d'un piccolo tributo, quando da piccola facoltà di buon cuore sia tratto? La vedova reca ad Elia un poco di cibo, eppure di questo cibo non resta ella senza. Quel cibo che si dà pel Signore, non verrà meno in eterno; ma i granaj dei ricchi finiscono: si dispensa un poco d'olio, nè per questo scema esso; ma il caro e la fame vuotano i fondachi dei peccatori. La misericordia della vedova conserva ciò che i peccati dei ricchi sterminando consumano: poche cose superano ogni ricchezza, e la povertà di quella vedova soverchiò tutta l'abbondanza dei più facoltosi. Imperciocchè siccome non manca il loro sostentamento ai giusti, così ai peccatori sarà negato soccorso. Finalmente ascolta la voce del Signore nell'Evangelio, il quale loda quella vedova che offerì in dono a Dio tutto ciò che possedeva. In verità, vi dico, questa vedova fece più di qualunque, conciossiachè tutti diedero di ciò che aveano in abbondanza; ma questa diede tutto ciò che possedeva. Vien lodata di quel poco la vedova, e le offerte dei ricchi non sono lodate. Quel pochino della vedova superò le grosse somme dei doviziosi, e i doni di essi dal dono di quella fur soverchiati. I ricchi di molto offrirono un poco; ma la vedova di poco tutto offerì. Per lo che il Signore

bilanciando l'opere dei ricchi e quelle della vedova, non guardò egli già quanto abbia dato ciascuno, ma quanto abbia fatto; cioè esaminò l'animo loro in confronto delle lor facoltà, e lodò la vedova d'un'opera perfetta. Ella gareggiava nell'animo suo coi grandi della terra, e povera la disputava coi ricchi, e di mezzana condizione coi più doviziosi nella fede e nella pietà combatteva: ed eccoli da lei superati nella grandezza dell'animo, e vinti nella pietà: finalmente fu ritrovata più ricca, fu giudicata migliore di quelli, e la dichiarò il giudice maggiore di tutti, dicendo: *In verità vi dico questa vedova fece più di ciascuno.*

Tu sei provocato, o Cristiano, tu sei provocato, e una vedova ti sfida a battaglia; imperciocchè questa vedova, che allora alla presenza di Cristo gareggiò coi più facoltosi Giudei, anche adesso con tutti noi parimente gareggia; mentre però quelli che restarono allora da lei superati, non conoscevano quello che ora noi conosciamo, i quali siamo da essa chiamati a disfida. Per la qual cosa tacciano gli sterili e gl'inariditi ammutiscano, e chi non fa frutto di carità, o cangi, o taccia: la vedova non era stata istruita, eppur fece ciò che non avea mai apparato, e gli sterili ogni giorno lo sentono, e

non lo fanno. Cercò la vedova come cattivar si potesse il Signore che vedeva presente; cercò come potesse divenir maggiore dei ricchi, ritrovò la strada, e rinvenne tale consiglio, per cui quella, ch'era nata poverissima, divenne con la pietà la più ricca dei ricchi.

E perchè non possa alcuno sottrarsi dicendo: non ho, furono introdotte opere di misericordia senza sborso di danaro, nè di sostanze, onde si vegga che anche ai poveri furono queste dal Signore comandate. Una tazza d'acqua fredda data a un Profeta avrà il premio dal Profeta: visitare un infermo, o un altro legato in prigione è lo stesso che visitare Cristo Signore, siccom' egli di sua bocca affermò; perchè possa con ciò meritare chi non può usare misericordia con le proprie sostanze; perchè veggano tutti che, qualunque sia la condizione dell'uomo, non può dispensarsi dagli uffizj di misericordia; perchè possa finalmente chi gli adempisce ottenere i premj celesti: e quando poi passeranno di là i misericordiosi e verranno gli sterili condannati, e godano quelli di aver sentito misericordia, ed abbia lo sterile quella pena che non s'aspettava.

ORAZIONE XVI.



Dei Giuramenti, e che si deve render grazie al Signore, sebbene siamo in povertà.

Se vogliamo ottenere il regno de' cieli, o dilettissimi, facciamo qualche cosa di più di quello che fu comandato agli antichi, sendochè non l' otterremo altrimenti. Se giugneremo alla stessa misura dei nostri padri, resteremo fuori delle porte del paradiso (Mat. 5): *Se non abbonderà la vostra giustizia più che quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno de' cieli.* Eppure ad onta di tante minaccie sonovi alcuni, che non solo non sorpassano i precetti ma ne stanno anche molto al disotto; imperciocchè non solo non fuggono i giuramenti, ma di più anche spergiurano; non solamente non fuggono l' occhiate, ma caggiono ancora nell' opere d'iniquità, e fanno ogni cosa proibita senza punto scomporsi, aspettando quel giorno terribile di vendetta, e quel momento, in cui pagheranno sino l' ultima pena di quanto avranno commesso. E questi sono coloro che già incallirono nel proprio peccato. Ma depongano costoro ogni speranza, nè altro si

aspettino or più che l'eterno supplizio (1). Quelli però che tali non sono per anche, potranno combattere, vincere, è di leggieri saranno coronati. Non vacillare, o uomo, nè lasciare la tua buona disposizione e prontezza; poichè le cose che ci vengono da Dio comandate, non sono poi così gravi. Qual fatica di grazia fuggire il giuramento? V'è per avventura sborso di soldo? v'ha forse sudore? vi ha stenti? Basta volere, ed ecco fatta ogni cosa. Che se m'opponi la consuetudine; per questa principalmente io dico, ti fia più facile il merito. Solo che passi ad un altro contrario costume, hai fatto ogni cosa. Pensa che fra i gentili taluno balbettando corresse a forza di studio la lingua avviluppata (2): e altri che per isconcio modo stendeano, e ritiravano il braccio, maneggiando di continuo la spada, si sono emendati. Io vi dico queste cose, perchè se non posso persuadervi con le Scritture, mi sforzerò di farlo coi profani argomenti. Questo stesso praticava il Signore coi Giudei, dicendo (Hier. 2): *Andate*

(1) Intendesi sempre col dovuto riserbo; perchè è difficilissima in tal razza di gente la conversione, o si potrebbe dire un miracolo.

(2) Questi è Demostene.

nell' isola di Sechim, e mandate a vedere in Sedar, ed informatevi, se mutarono mai quelle genti i proprj Dei, e se non ebbero sempre gli stessi. Spesso per sino alle bestie stesse li mandava dicendo (Prov. 6): *Va a veder la formica, guarda la pecchia, o dappoco.* Lo stesso adunque vi dico ancor io. Osservate i gentili filosofi, e vedrete il supplizio che ci meritiamo, le leggi sante di Dio disprezzando. Quelli in verità senza prender mai sosta s' affaticavano per una umana onestà, e lo stesso studio voi non mettete pel regno de' cieli? Che se dopo tutto ciò ancora dirai ch'è difficile il non cadere, per l'uso contratto, anche a chi vi mettesse gran diligenza: io pur lo confesso; vi dico però che siccome agevolmente si cade, così è agevole del pari correggersi. Se ti porrai in casa, e in ogni luogo molti custodi, il servo, la moglie, gli amici, in verità che punto e assediato di continuo da tutti, lascierai di leggieri questa cattiva consuetudine. Solo che per dieci giorni lo faccia, non n' avrai bisogno mai più; ma potrai star sicuro, essendosi in te radicato un altro contrario e glorioso costume. Quando avrai dunque incominciato in questa maniera a correggerti, se anche una volta, o due, o tre trasgredisci la legge, non disperare, ma prendi

coraggio, e usa di nuovo la diligenza di prima, e finalmente sarai vincitore. Non è tanto poco giurare; che sè è male il giurare, qual vendetta avrà poi lo spergiuro?

Avete applaudito a ciò che vi ho detto; ma io non ho bisogno d' applausi, nè di tumulto; voglio sol tanto, e mi basta che ascoltando in silenzio, ed intendendo, facciate quanto vi dico: questo sarà un applauso per me, questa una lode. Che se applaudisci a quanto si è detto, ma non lo fai, sarà maggiore la pena, maggiore l' accusa, e noi invece n' avremo lo scorno, e le beffe. Non è la Chiesa un teatro: non sedete voi là spettatori di qualche tragedia per applaudire, e non più. Questa è una scuola spirituale; perciò quel che si ricerca da voi, è che osserviate quanto si dice, e mostriate la vostra obbedienza col fatto: questo solo sarà la nostra mercede, e perciò adesso, e tante fiate vi abbiamo queste lodi proibite. Sebbène separatamente voi qua concorriate, io non mancai d' avvisarvi tutti, e di ricordarvi pubblicamente i vostri doveri; eppure non veggo profitto, e sempre ci convien ritornare ai primi principj: il che basta pur troppo a raffreddare chi vi vuole ammaestrati. Non vedi anche Paolo che per questo stesso monta pure in collera, perchè dovea lungo tempo sugli stessi

precetti fermarsi? Quando dovreste, dic' egli, esser maestri in tanto tempo che v' istruisco, avete ancora bisogno di apprendere gli elementi e i principj della dottrina cristiana! Per questo stesso noi parimente adesso piangiamo, e ci lagniamo. Ma se vi vedrò ancor duri, vi proibirò d' accostarvi a queste soglie sacrate, e non verrete più a parte dei divini misteri, siccome s' usa coi fornicatori, cogli adulteri, coi micidiali. Meglio sarà offerire le solite preci in due o tre, i quali però custodiscano le leggi sante di Dio, che accoppiarsi ad una moltitudine di prevaricatori, e di seduttori. Nè il ricco, nè il potente monti qua in collera, nè aggrotti le ciglia, che di queste cose io ne fo conto siccome di favole, e d' ombre, e di sogni. Niuno certamente dei ricchi quivi presenti, mi sarà protettore di là al tribunale di Dio, quando sarò accusato, e ripreso di non aver con forza e zelo la santa legge di Dio predicato. Questa questa si fu la cagione, per la quale perì quel vecchio maravigliosissimo, che non avea macchia di colpa in sè stesso; perchè non si prese pensiero di quelli che le leggi di Dio conculcavano; per questo fu co' sui figliuoli punito, e ne pagò atrocissima pena. Se adunque mentre vi era la forza, e l' amore della natura, perchè non trattò con la

dovuta severità i proprj figliuoli, incontrò tanta vendetta: qual perdono per noi, se sciolti da ogni vincolo della natura corromperemo con l'adulazione ogni cosa?

Ma rivolgiamo ad altro il discorso: quando sei o uomo stretto da povertà, o da malattia, se non da altri, almeno dai mendichi, che girano per la città, impara a ringraziare di ogni cosa il Signore. Questi consumando tutto il tempo nell' accattare non bestemmiano, non s' adirano, non si corrucciano; ma tutto ciò, che mendicando essi dicono, è ringraziare il Signore, esaltarlo per la sua misericordia. Quegli languisce di fame e lo chiama benigno: e tu, che nuoti nell' abbondanza, se non strigni tutto il mondo in un pugno, per te lo chiami crudele? Ahi quanto quegli è migliore di te! In che potrai mai appuntarlo? Iddio mandò i poveri per nostri comuni maestri e per consolazione delle nostre disgrazie in tutta la terra. Ti avvenne qualche cosa contraria? Certamente non potrai stare al confronto della loro miseria. Hai perduto un occhio? Ma questi tutti e due li perdette. Hai sofferto un lungo malore? Ma il mal di quell' altro è incurabile. Hai perduti i figliuoli? Quegli di più anche la sua sanità. Ti fu messa una grossa imposizione? Non sei

giunto per questo ad aver bisogno degli altri. Ringrazia il Signore. Vedi là in quella strada la poveraglia, che a tutti domanda e da pochi riceve! Quando ti stanchi di pregare senza aver ottenuta la grazia, pensa quante volte hai sentito chiamarti da un poverello, nè lo hai consolato, eppure non si corrucciò, nè prese ad ingiuriarti; mentre però tu lo fai per crudeltà Iddio, se anche non esaudisce, lo fa per la sua infinita misericordia. Se dunque pensi, che non si debba incolpare un uomo, il quale per crudeltà non dà retta ad alcuno: come poi accusi il padrone, che per misericordia non esaudisce il suo servo? Quanto divario! quanta ingiustizia! Pensiamo sempre così o fratelli, guardiamoci sempre dietro le spalle, guardiamo chi è travagliato da peggiori burrasche e così renderemo molte grazie al Signore. La nostra vità è di questi esempli ripiena: chi se ne specchia, anche uscito di Chiesa ritrova una scuola. Per questo dinanzi alle Chiese, e intorno ai sepolcri dei Martiri e schierati in faccia le porte siedono i poverelli, perchè noi veggendoli, ne approfittiamo. Considera, ch' entrando nei palazzi dei Re, non vediamo questi spettacoli, ma solo uomini nobili, famosi, ricchi, sapienti; e poi accostandoci alla reggia

del Signore, alla Chiesa, ai luoghi d'orazione, ai sepolcri dei Martiri vediamo degli ossessi, degli storpj, dei mendici, dei ciechi e tanti che membra mutilate e tronche ci mostrano. E perchè ciò? Perchè impari da questo spettacolo; perchè se entri gonfio e fastoso, gettando poi l'occhio sopra dei miserabili, deposta ogni vana superbia, contrito, ed umiliato nel cuore entri, ed ascolti quanto da questo luogo si dice. Chi prega nella superbia non sarà esaudito. Veggendo quei vecchj, non menar orgoglio della tua giovanezza, poichè essi pure eran giovani un tempo: pensa, che alcuno di essi sarà stato in gran conto nelle corti dei Re, nè ti glorierai così dell' esercito a cui comandi e della real podestà. Se troppo confidi nella tua sanità, veggendo qui tanti da infiniti malori aggravati, correggerai la tua vana fiducia e quivi tanti ad ogni momento giugnendo, niuno potrà presumer giammai di sua sanità: e gli stessi ammalati n'avranno quindi essi pure grande consolazione. Nè per questo sol tanto siedono qui intorno i poverelli ma per muoverti ancora a pietà, perchè sentendo compassione di essi, consideri la benignità del Signore. Se non si vergogna di essi Iddio, ma gli accoglie nella sua abitazione; molto men tu non invanire pei palagi terreni,

nè t' arrossire se ti chiama in istrada un povero e ti si accosta; se ti prende e le ginocchia ti strigne: non lo ributtare, poichè i poveri sono siccome certi cani maravigliosi della reggia del cielo: nè gli ho chiamati già cani a strapazzo (tolgalo Iddio) ma a loro gloria ed onore, imperciocchè custodiscono l' abitazione del Re. Dà loro dunque a mangiare, perchè l' onore passa nel Re. Nelle reggie del secolo ogni cosa è fasto, qui ogni cosa umiltà. Che che ne senta il mondo, non si diletta Iddio di ricchezze, imparatelo da coloro che vedete sedere alle porte; poichè l' unirsi di essi colà non è forse una voce, che chiaro c' intuona all' orecchie queste parole: le cose terrene sono un niente, un fumo, un' ombra? Se le ricchezze fossero un bene, non avrebbe accolti il Signore i poveri nei suoi sacri vestiboli. Che se mi rispondi, che riceve anche i ricchi, non è maraviglia, soggiungo, essendochè non li riceve, perchè restino ricchi, ma perchè depongano ogni vana giattanza. Senti ciò che dice loro il Signore (Mat. 6): *Non potete servire a due padroni, a Dio e all' oro.* E altrove soggiunge (Mat. 10): *Difficilmente entrerà il ricco nel regno de' cieli.* E in altro luogo (Luc. 8): *È più facile, che passi una gomona per la cruna d' un ago, di quello che*

entri un ricco nel cielo. Per questo adunque gli accoglie nella sua casa, perchè sentano queste parole, perchè s' invoglino dell' eterne ricchezze. E che? ti maravigli se non isdegna il Signore, che siedano i poveri alle sue soglie, se si degna per sino chiamarli alla mensa spirituale e a parte li vuole di quel celeste convito? Il zoppo, il monco, il vecchio, l' ignudo, il lordo, il moccioso e il giovane bello vestito di porpora, che porta diadema sul capo siedono insieme alla medesima mensa, ed insieme incamminansi allo stesso convito e tutti insieme ne godono, nè v' ha fra lor differenza. Cristo non ricusa invitare il miserabile alla stessa mensa col Re, e viene l'uno e l'altro chiamato: e tu temi d' esser veduto, se gli dai qualche cosa, se parli con lui? Oh superbia! Oh fasto! Guarda bene che non t' accaggia quanto accadde al ricco dell' Evangelio: appena degnava costui d' uno sguardo Lazaro, nè lo voleva in sua casa, nè sotto il suo tetto; ma giaceva in terra avanti la porta, nè mai quel ricco una sola parola gli diede; pensa però, che venuto costui in estrema necessità, non potè ottenere da lui il minimo ajuto. Se non si vergogna Cristo dei poveri, perchè vergognarcene poi noi? Arrossiamo di Cristo, quando di loro arrossiamo,

che sono i suoi famigliari. Riempiesi la sua mensa di zoppi e d' infermi: per questi è venuto il Signore, non pei facoltosi. Ti ridi forse di ciò? Non pensare che siano parole di me; sono di Cristo: non ridere, ma inorridisci. Se imbandisci un pranzo o una cena, non chiamare gli amici, i fratelli, i parenti, i vicini, quando sien ricchi, onde per avventura essi pure t' invitino; ma se fai qualche convito, chiama i poveri, gl' infermi, gli storpj, i ciechi, e sarai felice, perchè non hanno come corrisponderti essi, ma sarai corrisposto nella resurrezione dei giusti. N' avrai poi anche una gloria maggiore, se questa sola desideri; imperciocchè dall' invitare i ricchi nascono livori, invidie, accuse, ingiurie, e un gran timore, che ogni cosa non vada siccome conviene, quasi servo che alla mensa de' suoi padroni assiste tremando. Se sono maggiori di te i convitati tremi di essere incolpato o ripreso. Che se inviti i poveri, non v' ha pericolo alcuno, ma qualunque cosa apparecchj, tutto con piacere ricevono, ti si dà molta lode, acquisti una gloria di gran lunga maggiore e divieni la maraviglia di tutti. Nè ti applaudiscono essi soltanto, ma da chiunque il saprà sarai applaudito. Se non lo credi, fanne esperienza una

volta, o ricco; tu, che chiami alla tua mensa i capitani, i principi, chiama per un giorno i poverelli, riempi di essi la tavola e vedrai, se non ti lodano tutti, se non ti ammirano, se non ti tengono tutti siccome padre comune. De' pranzi fatti ai potenti e ai grandi non v'ha ricompensa; ma per questi ti sta apparecchiato il cielo e tutti i beni, che in esso rinchiudonsi, il quale, faccia il Signore, che noi tutti otteniamo per grazia, e misericordia di Gesù Cristo, con cui al Padre insieme ed allo Spirito Santo sia gloria, podestà, onore ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XVII.

Del tremendo Giudizio di Dio e del suo Amore.

Ciascuno di voi, amatissimi, entrato nella sua coscienza, ed esaminando i proprj peccati ne faccia pagare a sè stesso rigorosamente la pena, onde poi non abbiamo ad essere condannati un giorno col mondo. Soglio tremendo, terribile tribunale, giudizj pieni di orrore! Scorrerà un fiume di fuoco (Sal. 8): *Non potrà liberare un fratello, libererà uno straniero?* Ricordati bene di ciò, che si dice nell'Evangelio della venuta degli Angeli, del talamo dello sposo che verrà chiuso, delle lampane spente, delle potenze nemiche, che strascinano al fuoco. Ma sopra tutto pensa a questo, o fratello: se qualche nostra occulta operazione si mettesse ora in veduta della Chiesa sol tanto, come non bramerebbe ciascuno di perir mille volte e che gli si spalancasse sotto la terra, piuttosto di aver tanti testimonj della propria malizia? Che non patiremo allora noi dunque, quando sarà fatta palese in faccia al mondo ogni cosa, in teatro così grande e magnifico,

in faccia a spettatori e da noi conosciuti e che non conosciamo? Ma ahimè! che mi sforzo mai d'atterrirvi con l'opinione degli uomini, mentr'è d'uopo farlo piuttosto col timore che aver dobbiamo del Signore e della sentenza di lui? Dimmi di grazia, quai saremo allora, quando legati nello stridore de' denti verremo gettati nelle tenebre esteriori? E che faremo avendo offeso il Signore, il che è d'ogni altra cosa più orribile? Se vi fosse in noi stato sentimento alcun di ragione, già avremmo provato un inferno, quando ci siamo staccati la prima volta da Dio; ma poichè ciò non ci fu di dolore, per questo fu ritrovato l'inferno. Era d'uopo dolersi, non quando ci colse il supplizio, ma quando abbiamo peccato. Ascolta per tanto Paolo che si lagna, e piagne di que' peccati de' quali non aveva a pagar la pena, dicendo (1 Cor. 5): *Non son degno d'essere chiamato Apostolo, perchè hò perseguitata la Chiesa di Cristo*. Senti anche Davide, il quale assolto dalla pena, teme, perchè offese il Signore e chiamasi contro il gastigo, dicendo: *Venga la mano del Signore sopra di me, e sopra la casa di mio padre*. Cio egli dice, perch'è molto peggiore l'aver offeso Iddio, che l'esser punito. Ma ora siamo in tale miseria,

che, se non v' avesse il timor dell' inferno, noi non o' indurremmo giammai a far cosa alcuna di bene. Perciò, se non per altro, per questo solo certamente saremmo noi degni del fuoco, temendo più questo, che lo stesso Signore. Non così S. Paolo, anzi tutto il contrario. Perchè dunque noi facciamo altrimenti di quello, ch' egli faceva, per questo siam condannati ad una tal pena. Che se amassimo Cristo, siccome conviene, conosceremmo, ch' è peggiore del fuoco offendere il nostro diletto; ma perchè non amiamo, non sentiamo perciò il peso d'una tal pena. Questo è di che principalmente mi cruccio e piango. E che non fece il Signore per essere amato da noi? Che non inventò? Che mai tralasciò? Lo abbiamo ricolmato d' ingiurie, senza che ci facesse egli offesa, anzi dopo d' averci d' infiniti ineffabili beni riempiuti. Gli abbiamo volte le spalle quando chiamavaci e tentava ogni strada per tirarci al suo seno: nè perciò ci punì, ma corse egli stesso e ci trattenne, fuggendo; ma noi gli siamo scappati di mano e siamo ritornati al demonio: neppure per questo però ci abbandonò, ma mandò di nuovo tanti che ci richiamassero, e Profeti e Angeli, e Patriarchi: e noi? e noi non solo non abbiamo ascoltata la loro ambasciata, ma gli abbiamo per eccesso

ingiuriati: eppure nè meno per questo ci trascurò il Signore, ma, siccome ardentissimo amante, quando è disprezzato, girava sempre in traccia di noi e con ispirazioni, e per mezzo or di Geremia, or di Michea, non già per lagnarsene, ma per iscusare chi l'offendeva, e così per mezzo de' Profeti si presentava a suoi stessi ribelli, disposto a pagare la pena e abbassandosi per sino a render ragione. Se non che facendo noi ad ogni cosa i sordi, finalmente ci costringe a rispondergli dicendo (Mich. 6): *Popolo mio, che mai t' ho fatto? In che ti ho mosso a collera? Deh mi rispondi.* E dopo tutto ciò abbiamo ancora uccisi i Profeti, gli abbiam lapidati, ovvero in cento e mille altre maniere gli abbiamo oltraggiati. E che fece poi egli per questo? Non mandò più nè Profeti, nè Angeli, nè Patriarchi, ma il suo stesso Figliuolo. Venne anche questi e fu ucciso: nè raffreddò per questo il suo amore, anzi vie maggiormente s'accese e tuttavia scongiura, e dopo che gli abbiamo crocefisso il Figliuolo, ancora ci prega e fa di tutto, perchè a lui ritorniamo. Paolo grida dicendo (2 Cor. 5): *Ecco noi siamo ambasciatori di Cristo appresso di voi, pregandovi Iddio per nostro mezzo a riconciliarvi con lui.* Ma tutto ciò a nulla valse, ed egli ancor

non ci abbandona, ma insiste, e minacciando l'inferno e promettendoci il regno, onde tirarci almeno così; noi però immobili sempre più resistiamo. Che v'è di più crudele di questa fierezza? Se queste cose le avesse fatte un uomo, non ci saremmo per avventura dichiarati più volte suoi servi? E contro Iddio creatore facciamo una guerra tanto ostinata? Oh ignoranza! oh ingratitudine!

Viviamo tutto dì nei peccati, e nelle iniquità, e poi se talora facciamo qualche poco di bene, quali ingratissimi servi dimandiamo molto guadagno, e ne misuriamo con gran sottigliezza la ricompensa, se pure merita ricompensa la cosa? Sì, sarà anche maggiore del merito la tua mercede, ma tu non lo fare per una tale speranza; poichè il parlare di questo, e lo scrutinare così per minuto il tuo conto, ella è cosa piuttosto da mercenario, che da servo grato al padrone. Dobbiamo fare ogni cosa per Cristo; essendochè perciò ne intimò egli l'inferno: perciò ne promise il regno, perchè con tutto il cuore lo amassimo. Amiamolo adunque, siccome conviene; poichè questa è la nostra grande mercede, questo è il Paradiso, il piacere, le delizie, la gloria, l'onore, la luce dell'anima nostra, questa è quella somma infinita felicità,

che nè si può spiegar con parole, nè capir con la mente.

Ma non so come io mi sia lasciato trasportare così in un tale discorso, sino a volere, che uomini, i quali non giungono a disprezzare per Cristo nè il principato, nè la gloria del secolo, disprezzino poi per esso il regno de' cieli. Riempirono bene una sì grande misura di carità queg'i uomini antichi, illustri e generosi. Ascolta Pietro come si strugge pel desiderio di Cristo, preferendolo all' anima propria, alla vita, a tutte le cose. Dopo di averlo negato, non pianse già per la pena al suo peccato dovuta, ma perchè avea offeso quello, che amava l' anima sua e questo era per lui d'ogn' altra pena più atroce: e ciò lo faceva prima d' aver la grazia di Cristo ottenuta e di continuo lo seguiva dicendo: Dove vai? ed anche prima di questo avea detto: A chi andremo? E in altro luogo: ti seguirò ovunque tu vada. Gesù era a lui ogni cosa, nè facea tanto conto del Cielo e di quel sospirato riposo, quanto del suo diletto Maestro e perciò ripeteva: Tu mi sei ogni cosa. Ma qual maraviglia se era tale S. Pietro? Senti ciò, che dice il Profeta: (Sal. 72): *E che ho io nel cielo? e che ti ho domandato sopra la terra?* E vuole significare con questo: nè le cose

celesti, nè le terrene, nè alcun'altra cosa io desidero fuori di te. Questo è amore, questa è carità. Se così si amasse da noi, a fronte di questo amore santissimo noi conteremmo per nulla non dico le cose presenti, ma per fin le future, e così fatto verrebbeci di possedere quel regno e goder dell'amore di nostro Signor Gesù Cristo.

E come accenderemo in noi questo fuoco? Pensiamo quante volte lo abbiamo ingiuriato dopo tanti infiniti favori, ed ei costante non cessò di pregarci. Pensiamo quante volte dopo di averlo lasciato da un canto, non ci abbandonò; ma incontro novellamente ci corse, ci accarezzò, ed ogni strada tentò per trarci al suo seno. Queste, ed altre simili cose pensando, potremo accendere in noi questa fiamma di carità. Se fosse un uomo vilissimo che tanto amasse, e un Re quello, che fosse amato, aver non dovrebbe sommo riguardo per tanto amore il Re? Certamente che sì. Ed essendo tutto al contrario, ed infinita essendo, ineffabile la bellezza, la gloria, le ricchezze del nostro amante, e grandissima per l'opposto la nostra viltà: come non ci meritiamo un eterno supplizio, facendo, così vili ed abbietti, ostinatissima guerra a un Dio grande e maraviglioso, che tanto

eccessivamente ci ama? Egli non ha di bisogno di noi, pure non cessa di amarci: e noi, che ne abbiamo infinitamente di lui, nè manco per questo corrisponderemo al suo amore, ma e danaro e amicizie e sfoghi brutali e dignità e gloria e qualunque altra cosa gli sarà da noi preferita, mentre siamo da lui ad ogni cosa anteposti? Avea Iddio un Figliuolo Unigenito e legittimo; pure non lo risparmiò per la nostra salute. E noi a tante cose lo posporremo? Non ci viene adunque di giustizia l'inferno? Se fosse ancora due e tre e mille volte maggiore la pena non sarebbe ella giusta? Che potremo rispondere, se anteponiamo i precetti del diavolo alle leggi di Dio, e trascuriamo la propria salvezza, preferendo l'opere d'iniquità a quello stesso, che patì ogni cosa per noi? E qual perdono? Quale scusa, o fratello? Certamente nessuna. Cessiamo finalmente una volta di correre al precipizio e, ruminando tai cose, apriamo finalmente gli occhj e rendiamo gloria al Signore con le operazioni, perchè le parole sole non bastano.

Discenderà fra noi novellamente in quel giorno il Signore per condurci poi seco, e poichè ci avrà siccome suoi ricevuti, ritornerà al cielo, e sarà questa per noi grandissima gloria. Se si

darà a vedere ai nemici, molto più a quelli che si saranno con lui riconciliati. Non lo commette agli Angeli, nè ai suoi servi; ma viene egli stesso e c'invita alla sua reggia. Verremo noi pure fra le nubi rapiti, a lui faremo corteggio. Chi di noi adunque sarà ritrovato in quel giorno fedele, e prudente? Chi di tanti beni fia degno? Qual terrore in chi dovrà perderli! Se avessimo di continuo noi pianto, avremmo fatto forse cosa che tanto onor meritasse? Se porrai mille inferni, non dirai ancor cosa, che paragonare si possa al dolore che sostiene un'anima nella fine dei secoli. Il suono delle trombe, gli Angeli che a schiere a schiere compariranno, tutte le gerarchie del cielo, che si spargeranno per tutta la terra, in alto i Cherubini, i Serafini (e questi sono moltissimi, e quasi infiniti), e finalmente il Giudice, che in mezzo a quell' ineffabile gloria discenderà, e ad incontrarlo verranno quei celesti spiriti, che i primi calarono sopra la terra, collocando allora nel mezzo gli eletti. Paolo, i suoi compagni, e quelli che dal Giudice ritrovati ne saran meritevoli, riceveranno corone, encomj, onori in faccia agli eserciti, e a tutta la corte del cielo. Prescindendo ancor dall' inferno, che gran cosa non è questa soltanto che quelli siano onorati,

e quei disprezzati? È terribile l'inferno, il confesso, è molto terribile; ma dell'inferno è più terribile ancora la perdita del paradiso.

Se un re, o un figliuolo d'un re già illustre per valore, e per fama, e per le molte combattute battaglie glorioso, seguito da tutto l'esercito entrasse in una città sopra un carro di trofei, d'archi, e di dorati scudi fornito, con immense truppe di servi, che lo circondassero, e tutta fosse già in gala la città, e i principi tutti del mondo gli facessero corteggio, e straniere genti di qualunque nazione da lui tratte in ischiavitù lo seguitassero, e ad incontrarlo venissero i capitani, i satrapi, i cittadini alla presenza dei magistrati, ed egli in mezzo a tanto splendore gli accogliesse, li baciasse, porgesse loro la mano, la maggior confidenza in faccia di tutti donasse, siccome a suoi famigliari parlasse, e dicesse di aver per loro amore intrapreso quel viaggio, per condurli alla sua reggia, e perchè in compagnia di essi condur bramava sua vita: ditemi, fratelli carissimi, di quanta pena non sarebbe agli altri, avvegnachè non fossero puniti, l'essere di tanto onore privati? Se dunque è tanto amaro il perdere una tal gloria appresso d'un uomo, quanto più appresso di Dio, quando verrà il

Re de' cieli, corteggiato da tutte le sovrane celesti virtù, quando i demonj legati, e incurvati al suolo, e lo stesso satano con quelli saranno in ischiavitù strascinati, e con quelli strascinata sarà tutta la turba dei condannati, quando le virtù del cielo, e lo stesso Re dell' universo scenderà nelle nubi? Io vi protesto, che il dolore che m' aggrava lo spirito, non mi lascia finire il racconto. Pensiamo di quanta gloria resteremo noi privi, potendo ottenerla. Qui sta principalmente il sommo della pena, ch' essendo in nostra mano il non soffrir queste cose, già le soffriamo.

Quando avrà accolti al suo seno gli eletti il Signore, li condurrà al Padre lassù nell' empireo, e i presciti li lascierà quaggiù, e saranno loro mal grado legati e verranno strascinati dal diavolo, e grondanti lacrime cadranno capovolti in inferno, dopo che per loro infamia saranno stati a tutto il mondo mostrati. Che gran dolore non ti sembra che sia per esser mai questo? Affrettiamoci adunque fin che v' è tempo, ed operiamo con gran diligenza, e con impegno l'affare di nostra salute. Quante volte ripeteremo quello, che disse il ricco: *Se ci fosse ora permesso, faremmo noi già qualche cosa di bene. Ma ahi! che non ci sarà conceduto!* Questo,

che ora vi dissi, non dalle sole parole del ricco, ma da molte altre cose è manifesto. Quanti non dissero nel furor della febbre: se ci risanassimo, in verità non ci recheremmo mai più nelle stesse occasioni? Anche noi adunque diremo allora molte parole simili a queste, ma ei verrà in risposta quello, che venne al ricco, che v' ha in mezzo un abisso, che ci fu ricambiato il bene qui sopra la terra. Piagniamo adunque, vi prego; e amaramente piagniamo, anzi non solo piagniamo, ma (ciò, che preme) mettiamoci sulla via della virtù. Piagniamo adesso per giugner poscia a salute, perchè allora saran senza frutto le lacrime. Sospiriamo adesso per non sospirare allora in aggiunta dei mali, che soffriremo. Adesso il pianto vien da virtù, allora verrà, e sarà effetto d' un inutil pensiero. Dogliamoci dunque al presente di per noi stessi, e non ci affliggeremo in quel giorno. Non è lo stesso pentirsi qua e pentirsi di là; qua è limitato il dolore, anzi appena lo senti, perchè sai di dolerti per la tua salvezza; ma di là molto più grave sarà la nostra tribolazione; perchè senza pro, nè sarà di passaggio sol tanto, ma infinita, ed eterna. Faccia il Signore, che da essa noi liberi otteniamo tutti la remissione de' peccati: e per ottenerla preghiamo, o carissimi e usiamo gran diligenza, affatichiamoci, imper-

ciocchè se vedrà in noi premura ci esaudirà il Signore: se pregheremo, nè ci stancheremo, ci verrà conceduto tutto ciò che da noi si desidera; ma se nè dimandiamo, nè ci muoviamo, e ricusiamo per sino la più leggiera fatica: come potremo mai scuoterci? Sembra quasi incredibile, che queglino stessi, che corrono; che ogni giorno avanzano strada; che studiano di conformarsi alla morte di Cristo, appena, siccome protestaci Paolo, abbiano ad ottenere il premio eterno di vita: *Se in qualche maniera vi giugnerò* dicea quest'Apostolo; che diremo poi noi, noi, che ancora dormiamo? Chi dorme nè può trattare gli affari del corpo, nè quei dello spirito. Chi dorme punto non può dagli amici ricevere, non che dal Signore. Se costoro non vengono premiati dai genitori, come lo saranno da Dio? Affatichiamoci per poco, per riposare in eterno. È necessario venir tribolati: che se non lo saremo di qua, di là una tribolazione assai più crudele ci aspetta. Perchè non ci eleggiamo di esser qui travagliati per riposare di là, e conseguire quegli eterni incomprensibili beni? Questi faccia Iddio, che noi tutti otteniamo per grazia, e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, col quale sia gloria anche al Padre, ed allo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XVIII.

Della Limosina.

In ogni cosa, o carissimi, abbiamo bisogno della fede, e massime a credere, ch' il mistero della Croce è fonte di vita, lo che difficilmente può comprender la mente, come schernendoci dicono gli stessi Gentili. Ma superando la fede la debolezza dei nostri pensieri, agevolmente lo ammette, e lo ritiene la mente. Or perchè amò di tanto questo mondo il Signore sino a morire su la Croce per lui? Per questo solo, per la sua carità. Confondiamoci di tanto amore, ed arrossiamo a fronte di un tale eccesso di misericordia. Egli non perdonò per noi al suo Unigenito Figlio: e noi per noi stessi la perdoniamo ai danari? Egli diede per nostro amore il suo legittimo Figlio, e noi non diamo per lui un poco d' argento? Ma che dico per lui? Nè meno per noi. E qual perdono mai per tanta durezza? Se vedessimo un uomo, il quale mille pericoli e mille morti avesse per nostro amor sostenute, certamente lo antèporremmo a tutti, e lo terremmo fra i più intimi amici, anzi padrone il

faremmo d'ogni nostra sostanza, protestandoci che le cose nostre più sue che nostre già sono, nè ci cadrebbe in pensiero di poter compensare abbastanza le ricevute da lui beneficenze: e poi verso Dio non teniamo neppure la stessa misura di gratitudine? Egli diede per noi l'anima sua, e sparse il prezioso suo sangue, mentre gli eravamo nemici: e noi non versiamo nè meno il danaro per lui? Nudo, pellegrino lo trasandiamo dopo che diede la vita per l'anime nostre? E chi mai ci libererà dalla pena infinita, che ci aspetta di là? Se non ci libera il Signore, noi certamente non potremo di per noi sfuggirla, ma ci danneremo in eterno. Non ci abbiamo pronunciata adunque noi stessi la fatale sentenza? Non ci abbiamo di per noi condannati alle fiamme d'inferno, rigettando da noi famelico quello, che diede per noi il suo sangue? Ma che dico il danaro? Se avessimo innumerevoli vite, non sarebbe per avventura necessarissimo darle tutte per lui? Il che anche facendo non faremmo noi cosa che paragonare si potesse al gran benefizio; imperciocchè avendoci egli beneficato il primo, dimostrò assai più chiaro il suo amore. In chi fu il primo a ricevere, qual si sia cosa egli renda, tutto è dovere; nè v'ha merito alcuno, principalmente se quello che a

beneficare incominciò, gli stessi suoi nemici avrà beneficati, e l'altro poi, che al benefattore corrisponde, egli stesso avrà novellamente a godere del frutto di quanto avrà dato. Ma noi nè meno per ciò ci moviamo, e siamo i più ingrati del mondo, ponendo bensì degli ornamenti d'oro indosso a' famigli, a' giumenti, a' cavalli, ma poi trascurando il Signore, che gira intorno ignudo, che picchia d'uscio in uscio, e sta sempre porgendo la mano in istrada. Nè già solamente lo disprezziamo, ma spesso ancora con mal piglio il guardiamo, sebbene anche questo stesso egli lo soffra per noi, sopportando volentieri la fame, perchè tu lo cibi, girando ignudo per darti occasione di ricoprire te stesso d'una stola immortale. Eppure non iscemano punto i vostri averi, ma piuttosto giacciono le vestimenta pasco alle tignuole, inutile peso agli armadi, e soverchio pensiero a voi, che le possedete. Quegli, che queste vestimenta, ad ogn'altra cosa vi diede, egli è ignudo.

Ma voi mi ripigliate dicendo: non le teniamo riposte negli armadj; ma ce ne adorniamo dovendo portarsi qua e là. E che ritrarrete, rispondo da questo? Di esser guardati nel foro? Che importa? Quello, che sarà liberale coi poveri, quello sarà di te più onorato, con le

tue vestimenta prolisse. Se vuoi divenire adunque la maraviglia di tutti, il diverrai, vestendo i poverelli: allora anche lo stesso Iddio unitamente agli uomini ti loderà. Ma così? Così niuno potrà lodarti giammai, anzi sarai da tutti invidiato, vedendoti tutti il corpo riccamente fornito, e l'anima sozza, e negletta. Di tali ornamenti anche le meretrici ne hanno, anzi sovente fanno esse pompa di vesti assai più preziose, e più belle che non sono le tue; ma l'ornamento dell'anima è proprio di quelli soltanto che virtuosamente si vivono.

Queste cose di continuo io le ripeto, nè mai cesserò dal ripeterle, non tanto perchè mi stiano a cuore i poveri, quanto perchè mi preme il bene dell'anime vostre. I poveri, se non da voi, saranno consolati dagli altri; che se anche consolati non fossero, e perissero di fame, non sarebbe già tanto grave la perdita. Che danno ebbe poi Lazaro dalla sua povertà, e dallo spasimare di fame? Ma voi? Voi nessuno potrà sottrarvi dall'inferno, se non soccorrete i poveri, e vi verrà risposto lo stesso che al ricco, il quale abbrucia per sempre, nè mai avrà refrigerio. Deh non avvenga che alcuno di noi senta giammai quelle parole; ma faccia Iddio che andiamo tutti nel seno di Abramo; imper-

ciocchè, siccome la spina, per qualunque parte la prendi, ti pugne: così le cose del secolo, comunque le pigli, pungono sempre chi l'ha tra le mani. Tali non sono le cose spirituali; ma piuttosto tante gemme rassembrano che a rimirarle dilettano. A cagione di esempio: fece quegli elemosina? Ei non solo si nutre della speranza dei beni avvenire; ma gode ancor dei presenti, e sempre nel Signor confidando, e tutto con quella beata fiducia facendo, tante fiate la malvagia concupiscenza fiaccò, e anche prima di quel regno celeste, ne ritrasse qui in terra copiosissimo frutto, essendo lodato dagli uomini, e divenuto essendo la maraviglia di tutti per la sua giusta coscienza. Ogni buona operazione è tale, mentre le cattive all'incontro anche qui, prima già dell'inferno, ci rodono sempre, e la coscienza ci mordono. Se darai un' occhiata alle conseguenze terribili del peccato, diverrai pallido e tremante senza che alcuno ti tocchi. E in quanto alle cose presenti, tu avrai molti nemici, vivrai sempre in sospetto, e avrai in orror di guardare in volto del tuo male gli autori, anzi nemmen quelli sosterrai di guardare che non n'ebbero parte; imperciocchè non è tanto il piacere che noi ricaviamo dal peccato, quanto ne è la tristezza, rimprocciandoci di

continuo la coscienza, condannandoci gli uomini tutti, avendo per nemico Iddio, e avendo spalancate le fauci per ingojarci l'inferno, nè trovando per questo mai posa i nostri pensieri. Grave per tanto, grave, io dico, e pesante è il peccato, e più grave, e più pesante del piombo. Chi lo avrà commesso non potrà alzar l'occhio al cielo, per quanto insensato egli sia. In verità anche Acabbo, sebbene iniquissimo, dopo il peccato incurvato a terra, e pentito, e lacerato nel cuore erasi vestito di sacco, e versava torrenti di lacrime. Se noi faremo lo stesso; se, siccome egli, piagneremo noi pure, ci sgraveremo, come Zacheo, dei nostri peccati. In una fistola, se prima non trattieni l'umore, ch' ivi concorre; se non purghi prima la piaga, qualunque medicamento v'appresti è in vano, perchè non è chiusa la fonte del male. Così anche nell' anima, se non deponiamo una volta l'avarizia; se non mettiamo argine a questo malvagio umore, per quanta limosina noi facciamo, non ne vedremo alcun frutto; poichè questo vizio scorrendo, guasta di nuovo ciò, che fu medicato, e alla medicina ogni virtù togliendo, inasprisce, e fa peggio che prima. Cessiamo adunque dalle rapine, e guadagniamoci così la misericordia di Dio. Ma se di per noi corriamo

al precipizio, come mai non periremo? Imperciocchè se tirasse alcuno all'insù un uomo (come fa l'elemosina), e un altro lo traesse all'ingiù, altro con ciò in verità non farebbesi che tormentare quel miserabile. Per non soffrire adunque lo stesso, e perchè strascinandoci nel profondo l'avarizia, non ci abbandoni l'elemosina, e partasi lungi da noi, solleviamoci una volta, e voliamo finalmente lontani da questo vizio indegno; perchè poi fuggendo il male, ed operando il bene, partiti da questa vita mortale, otteniamo quei beni immortali per grazia, e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, col quale al Padre insieme, ed allo Spirito Santo sia gloria, podestà, onore, maestà, magnificenza ne' secoli dei secoli. Così sia.

ORAZIONE XIX.

In lode di S. Giuliano Martire.

Se tali onori si danno a' Martiri sopra la terra, posciachè di questa vita partironsi, di quai corone saranno cinti ne' cieli? Se tanta è la gloria prima del risorgimento, quanto sarà lo splendore dopo di quello? Se tanta venerazione i loro eguali lor prestano, con quanta benevolenza accoglieralli il padrone? Se noi peccatori sappiamo così onorare quei, che bene si diportarono, ed esaltarli perciò che combattono per Cristo, quanto più il nostro Padre celeste darà innumerevoli beni a coloro che per lui superarono fatiche? Egli è liberale e benigno. Sebbene non per questo vengono essi ora dal Signore onorati; ma perchè di più egli è lor debitore. Non furono uccisi per noi i Martiri; pure a loro onore ci raduniamo: che se noi, per cui non furono uccisi, facciamo loro onore, che non farà Cristo, per cui lasciarono la vita? Se a chi niente dovea tanti beni egli diede, con quai doni non ricompenserà questi, a' quali è debitore? Di niente era debitore al mondo a prin-

cipio; percioccbè dice Paolo (Rom. 3): *Tutti peccarono, ed è a tutti mestieri della gloria di Dio*; anzi in verità meritava ciascuno pena e supplizio; pure meritando noi pena e supplizio, ei ci donò il regno eterno de' cieli. Se dunque a chi doveva gastigo diede la vita; che non darà poi a coloro, ai quali della vita stessa va debitore? Di quali onori non vorrà ricolmarli? Se fu crocefisso, e sparse il sangue per quei che l' odiavano, che non farà per quei che diedero il sangue per confessarlo? Se amò così i disertori, e i ribelli, con qual cuore non risguarderà poi quelli che sommamente l'amarono? (Joan. 15) *Conciossiachè niuno ha maggior amore di colui che dà l' anima sua pel suo amico.* Quali rimostranze non userà loro mai?

Gli atleti delle mondane battaglie combattono, vincono, e nello stesso steccato sono pubblicati vincitori, e coronati. Ma non così questi atleti di Cristo: e' combattono sulla terra, e sono coronati nel cielo, s' azzuffarono qua col diavolo, e vinsero, e là sono acclamati vincitori. E perchè sappiate che ciò è verissimo, ascoltate Paolo, il quale dice che non sono qua coronati, ma colassù sta loro apparecchiata ogni mercede (Tim. 47): *Io ho fortemente combattuto, ho consumato il mio corso, stammi riposta la corona*

di giustizia. Ove, e quando? *La quale il Signore giusto Giudice mi renderà in quel giorno.* Qui corse, là fu coronato; qui vinse, là fu nominato vincitore. Lo avete sentito oggi appunto esclamare dicendo (Heb. 11): *Questi tutti morirono secondo la fede senza ricevere le promesse, ma rimirandole da lungi, e riconoscendole.*

Perchè adunque i profani atleti, in un colla vittoria, riportano ancor la corona: e i celesti non insieme vittoria e corona, ma solo dopo certo spazio di tempo? Qui sudarono, sostennero fatiche, ricevettero mille ferite, nè si fecero loro subito incontro le corone? No, perchè la natura della vita presente un tanto onore non può in sè contenere. Questo secolo è caduco e breve: quello infinito ed eterno. Per questo accoppiò Iddio le fatiche a questa vita breve e mortale; ma le corone le riserbò al secolo eterno ed immortale; perchè e la molestia de' travagli abbia presto il suo fine, con la brevità del tempo sparendo, e rimanga in eterno l'uso delle corone, e duri insieme coll'immortalità di quei secoli infiniti. Perchè dunque di maggiori onori li vuole arricchiti, differisce perciò il premio: anzi neppure perciò solamente, ma a fine ancora che siano poscia immersi in una pura allegrezza. Conciossiachè, siccome quegli che gode ora

delizie e piaceri, dovendo poi travagliare, poco o nulla sente i presenti diletti per l'aspettazione delle future disgrazie, così quegli che prima si azzuffa e combatte, e soffre grandissime calamità, e finalmente vien coronato, non prova l'angustia, nè la pena presente; poichè lo consola la speranza dei beni futuri. Ecco siccome alleggerì loro la presente fatica mercè la speranza dell'avvenire, e volle che fosse prima nell'ordine l'afflizione al piacere, perciò appunto perchè non venissero di troppo dai mali presenti angustiati, fissando in quei beni lo sguardo. Così anche quelli che, alle pugna giuocando, combattono, ricevono allegri le ferite, non riguardando i dolori, ma la corona. Così anche i nocchieri innumerevoli pericoli incontrano, e burrasche e nocevoli guerre, e belve crudeli e voraci corsali, e tutto ciò incontrando, niente vi pensano, avendo mira soltanto al porto ed alle ricchezze che ritraggon da' traffici. Della stessa maniera anche i Martiri, gravissimi mali soffrendo col corpo da varj tormenti trafitto, per niente tutto ciò riputavano, intenti sempre ai beni che dai tormenti stessi attendeano. E perchè meglio intendiate che quelle cose, le quali di lor natura sono gravi e intollerabili, divengono assai leggiere e facili con la speranza dell'avvenire,

ascoltate il principe, e dispensatore di questi beni che per bocca di Paolo dice (2 Cor. 4): *La presente nostra tribulazione, la quale è momentanea e leggiera, opera in noi il peso della gloria, che oltre ogni misura la eccede.* Ma in qual maniera, io domando? *Non risguardando noi*, soggiunge, *quelle cose che veggonsi, ma quelle che non si veggono.* Questo non lo dico fuor di proposito, ma per voi; acciocchè quando vedrete alcuno in questa vita goder delizie e piaceri, e che poi di là avrà ad esser punito, non lo diciate beato per i beni presenti, ma miserabile pel supplizio avvenire. Per lo contrario vedendo alcuno di quelli, i quali di là saranno molto onorati, da afflizioni, travagli e innumerevoli mali in questa vita stretto ed oppresso, non lo piangiate pei mali presenti, ma lo giudichiate piuttosto felice, e beato per le corone a lui in que' secoli infiniti riposte.

La Cilicia adunque ci diede questo santo, quella che ci diede anche Paolo; imperciocchè fu cittadino di quella e di là è venuto l' uno e l'altro ministro della Chiesa Cattolica. Poichè dunque fu aperto il campo alla pietà, e il tempo stesso chiamava a battaglia, s' abbattè Giuliano in una fiera crudele che allora esercitava il giudizio: ed osservatene il seguito. Vedendolo il

tiranno d'animo forte e che con veemenza di supplizio non avrebbe potuto abbattere quell'inflessibile robustezza, temporeggiò, sovente alla sua presenza introducendolo, e facendolo uscire senza compire il giudizio. Conciossiachè lo stesso giorno, che l'ascoltò, già non lo fece sgozzare, perchè la brevità del supplizio non gli rendesse più facile il corso; ma ogni giorno chiamavalosi innanzi, e licenziavalo; lo interrogava, lo minacciava di mille tormenti, lo allettava con parole di adulazione, e adoperava ogni macchina, e si sforzava crollare quell'immobile fondamento. Per un anno intero lo stracinava intorno tutta la Cilicia, pensando di fargli ignominia, e (ciò, che mai non avrebbe stimato) lo rendeva sempre più illustre, e andava il Martire ripetendo con Paolo (2 Cor. 2): *Grazie a Dio, che trionfa di noi in Cristo, e spande mercè di noi in ogni luogo l'odore di sua cognizione.* Imperocchè siccome l'unguento, fino a che stassi in un sol luogo rinchiuso, quell'aria e non altra di odore cosparge, ma quando per molti luoghi si spande, tutti di sua virtù li riempie, così per verità avvenne nel Martire. Menavanlo allora intorno per coprirlo di cofusione e vergogna, ed accadeva il contrario. Divenia più glorioso di dì in dì per tai tragitti l'atleta, e i popoli

tutti di sua virtù forti emulatori rendeva. Era qua e là per ogni lato condotto, perchè gli spettatori non sapessero dalla fama soltanto le battaglie di lui, ma coronato vincitor lo vedessero. Quanto più spazioso rendeasi il giro dello steccato, tanto più maravigliosi diveniano que' corsi: maggiore teatro, maggiori battaglie: quanto più a lungo si portava il travaglio con la dilazione del tempo, tanto più egli la sua pazienza mostrava.

In quella guisa che l'oro, a dì lungo penetrato dalla virtù del fuoco, più puro diviene: così allora l'anima di questo santo cogl'indugj provata vie più riluceva, e mentre conducealo intorno il tiranno, niente altro conduceva quell'empio, se non un trofeo contro sè stesso, e il demonio, un argomento della crudeltà de' Gentili, un indizio della pietà de' Cristiani, il segno più grande della virtù di Cristo, un eccitamento, e consiglio a' Fedeli onde resistere con animo pronto ed allegro nelle stesse battaglie, un banditore della gloria di Dio, un maestro nella disciplina di tali combattimenti; poichè non solo persuadendo con la voce all'imitazione di sè, ma spargendo coi fatti un suono più chiaro di tromba, tutti esortava.

Siccome i cieli, senza mandar fuori la voce, narrano la gloria di Dio, con tanto splendore a maraviglia gli spettatori traendo: così predicava parimente quel Martire la gloria del Signore, essendo egli del cielo stesso che noi veggiamo ancora più risplendente. Non così gli astri il firmamento rischiarano, siccome le piaghe il corpo d'un Martire. Ma perchè chiaramente veggiate che queste piaghe rilucono più dei pianeti fitti nel cielo, osservate: questo cielo, e queste stelle vengono rimirate siccome dagli uomini, così anche dai demonj; ma in quelle piaghe mirano bensì gli uomini fedeli e i giusti; ma non osano i demonj alzarvi incontro lo sguardo. Che se sono anche sforzati guardare, vengono tosto dalla luce acciecati, tanto splendore sostener non potendo. Questo non solo potrò comprovarlo con le cose un tempo accadute; ma con quelle che anche in oggi succedono. Piglia teco un ossesso, un furioso, e lo conduci a quel santo sepolcro, ove si custodiscono le reliquie del Martire: lo vedrai tosto disertare, e fuggirsene, e come avesse ali, uscirà di quel sacro vestibolo, nè oserà gettar l' occhio nè meno su lo stesso coperchio. Che se ora, dopo a tanto tempo, divenuto polvere, e cenere, non ardiscono di rimirarne il monumento, nè quelle ossa spolpate: non v' ha

dubbio che allora del pari quando vedeanlo rosseggiante di sangue, e ovunque per le ferite più che sole pei raggi risplendente, saranno rimasti sorpresi, e saranno partiti dalla luce abbagliati. Ecco siccome le piaghe de' Martiri sono più rilucenti, più maravigliose, e di maggiore virtù arricchite delle stelle del cielo.

Esponeasi adunque nel mezzo il Santo, e stringeanlo intorno acerbi tormenti, la pena delle cose presenti, l'angoscia, il dolore, la paura di ciò che soprastava, la morte che ad ogni momento aspettavasi. Attorniando i carnefici siccome bestie crudeli il suo corpo, gli traforavano i fianchi, stracciavangli le carni, scoprivangli l'ossa, e le stesse interiora gli penetravano: eppure ricercando ogni parte di quel corpo sacrato, ed ogni cosa esaminando, il tesoro della fede per nessuna maniera rubar gli poterono. Per verità negli erarj dei re, ove oro, ed altre ricchezze stanno nascoste, se forerai sol tanto le pareti, se schiuderai le porte, vedrai tosto di rimpetto il tesoro; ma qui in questo santo, in questo tempio di Cristo accadeva il contrario. Sforacchiavano le mura i carnefici, laceravano il petto, e le nascoste ricchezze, nè vedeanle, nè poteano rapirle. Come avvenne a Sodomiti che stavano alla porta della casa di Lot, nè la

ritrovavano: così ricercando costoro ogni membro del Martire, e facendone scempio, non hanno potuto carpire però il tesoro, nè le ricchezze della fede involarne. Tali sono le buone operazioni de' santi ch' esser non ponno rapite, nè depredate da uomo, standosi esse nella fortezza dell' anima, siccome in asilo, e in santuario riposte. Nè le vedranno gli occhj de' tiranni, nè le mani de' carnefici potranno schiantarle; ma quando pure lo stesso cuore traforino, a cui principalmente è affidata la fortezza dell' anima, sebbene tutto minutamente spiassero là dentro costoro, non solo non ne trarrebbono mai le ricchezze; ma verrebbono anzi sempre più accresciute. Di ciò è cagione Iddio, il quale abita in queste anime sante. Chi muove guerra però al Signore, giammai non fia, che possa restar vincitore, anzi dovrà scornato e vinto vergognosamente partirsi.

Accadeva allora in quel Martire ciò che è contrario ad ogni costume, e mentre veggonsi mai sempre prevalere i fatti alle parole, queste allora i fatti stessi vincevano. Apponevangli fuoco, ferro, e tormenti; lo caricavano di percosse, di flagelli, di pene, ambedue i fianchi gli laceravano: ed egli sol tanto parlava, e mandava fuori una semplice voce, e quella voce tutte le

industrie di quegl' iniqui vinceva. Usciva dalla bocca del Martire una voce santissima, e in un con essa una luce più risplendente dei raggi del sole; imperciocchè il lume di questi raggi tanto si estende, quanto è lo spazio fra cielo, e terra; anzi nè meno questo spazio stesso potranno eglino intero occupare, se tetto, o muro, o nube, od altro corpo in mezzo frappongasi, ma verranno troncati, ed impediti da tali ripari onde più oltre non portinsi. La voce però del Martire da quella santa lingua staccandosi giunse lassù, penetrò il cielo de' cieli, l' accolsero gli Angeli, le aprirono la strada gli Arcangeli, i Cherubini, e le altre virtù più alto portaronla, nè tornarono prima di averla al trono reale condotta.

Dopo questa voce però veggendo colui che amministrava il giudizio di aver ogni cosa così all' impazzata, e tutto in darno operato, accorgendosi di cozzare contro il muro, e di percuotere diamante, che fa? Finalmente risolve, dichiarandosi vinto, di finirla coll' estremo supplizio. La morte de' Martiri però è un' aperta rovina per coloro che uccidonli ed insieme gloriosa vittoria per essi, che parton di qua. Osserva adunque qual atroce, e inaudito genere di morte immaginasse il tiranno, un genere,

il quale dimostrare potesse e la sua crudeltà, e la fortezza del Martire. Qual è dunque questo supplizio? Portato un sacco, e di sabbia riempiutolo, dopo avervi entro gettati scorpioni, vipere, e draghi, vi pose anche il santo, e lanciollo nel mare. Era dunque fra bestie il Martire, e di nuovo si vide il giusto con le bestie rinchiuso. Dissi di nuovo, perchè vi rammentiate di Daniele. Questi fu chiuso nel lago, e Giuliano nel sacco, là posero alle porte una pietra, qua cucirono il sacco, e formarono più stretta prigione. Ma in ogni luogo rispettano le bestie i corpi de' santi a scorno, e condanna di coloro, ch' essendo di ragione dotati, e partecipi dell' umana natura, con la somma lor crudeltà la fierezza dei bruti sorpassano: tale potrà vedere ciascuno, essere stato questo tiranno. Era miracolo stupendo a vedersi, nè minor di quello, che avvenne in Daniello; imperciocchè siccome, veggendolo dopo molti giorni uscire dal lago, maravigliaronsi i Babilonesi: così stupirono gli Angeli, vedendo l' anima di Giuliano dal sacco e dall' acque ascendere al cielo. Daniello due leoni di questa terra vinse e superò, questi ne vinse uno sol tanto, ma spirituale. Sendochè sta scritto (Pet. 5): *Il nostro nemico il demonio, siccome leone rugghiante, va intorno cercando chi*

divorare; ma dalla fortezza del Martire fu superato. Avea deposto il veleno del peccato e per questo nè lo divorò, nè lo spaventò il leone, e per questo non temeva il furor delle bestie. Volete un' altra storia antichissima, ove si parli d' un giusto e dei bruti? Ricordatevi del diluvio di Noè e dell' arca, perciocchè anche allora un giusto colle bestie insieme trovossi. Noè entrò uomo, e uomo ne uscì: Giuliano entrò uomo egli pure, ma ne uscì un Angelo: quegli partì dalla terra, e di nuovo sulla terra tornò: questi entrò dalla terra nel sacco, e dal sacco si volò al cielo.

Lo accolse il mare non per affogarlo, ma per coronarlo, e dopo di averlo già coronato ci lasciò quest' arca santissima, questo corpo sacrato. Questo fu a noi dato fino ad oggi in custodia, ed è un tesoro d' innumerevoli beni. Divise Iddio con noi i Martiri: avendo tratte a sè l' anime loro santissime, ci donò per certa maniera i corpi; acciò quelle ossa sacrate ci fossero un monumento di perpetua virtù. Se veggendo alcuno l' armi d' un forte guerriero rosseggianti di sangue, scudo, asta, ed usbergo (avvegnachè di tutti il più pigro si sia) tosto s' alza, s' accende e si spigne in battaglia, e a quella vista prende coraggio per emulare tanta fortezza;

noi, che non già l'armi, ma il corpo stesso veggiamo di quel santo, che meritò spargere il sangue, confessando Gesù, sebbene di tutti i più pusillanimi, potremo però non accenderci a somma prontezza e coraggio, entrando una tal vista siccome fuoco nella nostra mente, ed animandoci alle stesse battaglie? Perciò furono a noi dal Signore accomandati i corpi de' santi fino alla resurrezione; perchè avessimo materia, ed occasione di molto filosofare. Ma non avviliamo le lodi del Martire con la nostra meschinissima lingua: aspettate il giudice delle battaglie Iddio, il Signore, che li corona; egli li loderà (Rom. 2): *La lode dei santi non appartiene agli uomini, ma al solo Signore.* Queste stesse cose che abbiamo noi dette, non le abbiamo dette per far più glorioso il Martire; ma per voi stessi, per farvi più pronti.

Lasciate adunque adesso le laudi; tutta rivolgiamo a voi l'orazione; sebbene però non ponnosi omettere le lodi dei Martiri, quando si tiene parola nella Chiesa a vostro profitto. Attendete; imperocchè in questo giorno ho stabilito di troncare un' iniqua invecchiata consuetudine, onde non solamente ci accostiamo ai Martiri, ma di più gl'imitiamo. In verità l'onore dei Santi non è visitarli sol tanto; ma più di tutto

l'emularli nella loro fortezza. Conviene adunque espor primamente quest' indegno costume, poichè ad un male sconosciuto non è leggieri applicar medicina. Scopro per tanto prima la piaga, quindi v'appongo rimedio. Quale è dunque questa rea costumanza? Alcuni di quelli, che sono in oggi qua congregati (perciocchè guardimi Iddio dal condannare tutta questa Chiesa di un tale delitto) per certa follia, o troppa semplicità, abbandonati noi, vannosi a Dafne per gettare domani quanto abbiamo oggi raccolto e per distruggere ciò che abbiam fabbricato. Perchè dunque non sieno stati costoro senza frutto presenti a questa predica, dopo aver dette alcune cose di essi, porremo fine alla nostra orazione.

Perchè di grazia t'affretti a sobborghi della città? Ecco il sobborgo di quella Gerusalemme, ch'è colassù: ecco il teatro spirituale: là i fonti dell'acque, qua i fonti dei Martiri: là infruttuosi cipressi, qua reliquie de' santi e radici che in terra piantate innalzano al cielo i suoi rami. Vuoi tu vedere le frutta di questi rami? Apri gli occhi della fede e allora ti mostrerò un genere di frutti maravigliosi. Conciossiachè non mele, o noci, o che che altro di corruttibile e frale si è egli il frutto di questi rami, ma il risanamento dei corpi imperfetti,

la remissione dei peccati, l'annientamento del vizio, la guarigione dalle malattie dell'anima, la continua orazione, la fiducia nel Signore, tutti i beni spirituali e l'abbondanza delle grazie del cielo: queste sono le frutta. Queste frutta sempre spiccate ripullulano sempre, nè mancano mai a chi le coltiva. Gli alberi che nascono sopra la terra, una sola volta per anno rendono il frutto; che se non lo spicchi ben presto, sopravvenendo il verno e corrompendosi e cadendo perde quel frutto stesso la sua propria bellezza. Ma queste piante spirituali non sentono nè verno, nè state, non soggiacciono all'intemperie delle stagioni, nè mai veggonsi de' loro frutti spogliate; ma la stessa bellezza conservando mai sempre, nè corruzione, nè mutazion di tempo le offende. E sì veramente: quanti, dacchè questo santo corpo fu in questa terra piantato, mille guarigioni da questo luogo avran riportate, nè venne meno quel frutto? Raccolsero le biade, nè sono finite le spiche: attinsero dalla fonte, nè mancarono i fiumi; ma v'ha quivi una vena perenne che non verrà manco in eterno; anzi per questo stesso che tutti attingono a quella, più copiosamente scaturendo, diffonde miracoli. Nè solamente veggonsi molti miracoli, ma resta quivi di più

ciascuno ammaestrato in una grande filosofia. Se tu sei ricco, e insuperbisci; se sei d' animo altiero, quando verrai qui, e vedrai il Martire, penserai teco stesso quanta differenza vi sia fra le tue ricchezze e l'abbondanza di lui, e abbasserai tosto l'orgoglio dell' animo tuo, e deposto il fasto e l' alterezza partirai con molta salute dell' anima tua. Che se ti parrà d' esser povero e sgraziato, venendo qua e veggendo le ricchezze del Martire, dispregiate e derise quelle del secolo, partirai arricchito d' una grande filosofia. Se ti cadessero addosso villanie, danni e percosse, quando vedrai di non aver ancora tanto patito quanto sostenne il Martire, sentirai grande consolazione. Vedi quali sieno le frutta di tali radici? Come non possano esser rubate? Come sono spirituali? Come penetrano per sino l'anima stessa?

Non proibisco ad alcuno l' andare al sobborgo, ma l' andarvi domani proibisco. E perchè? perchè non possa esser di danno il sollazzo, perchè sia innocente il piacere, e perchè non vi colga il supplizio. È lecito darsi in altro giorno sollievo e schifare il peccato. Che se bramiamo anche adesso un qualche piacere: che di più giocondo di questo congresso? Che di più caro, che di più grato del teatro spiri-

tuale coi tuoi membri, colla compagnia de' tuoi fratelli? Ma vuoi godere anche della mensa corporale e terrena? Qui sciolto il congresso in vicinanza del Martire, sotto il fico e la vite che intorno si spande, possiamo ristorare anche il corpo e ricreare lo spirito. Un Martire da vicino veduto e quasi assiso alla stessa mensa non lascia che il piacere arrivi a peccato; ma siccome maestro, ed ottimo Padre guardandolo noi cogl' occhj della fede, reprime le risa, tronca i disonesti ragionamenti, toglie ogni forza alla lascivia della carne, che non arrischia di farsi sentire in tai circostanze. E perchè ciò, tu dirai? Perchè le tresche de' saltatori occuperanno domani il sobborgo, e la sola presenza di tal razza d'uomini quelli ancora che sovente con modestia diportarsi vorrebbono, all'imitazione di loro immondezze a poco a poco ne tragge. E ciò principalmente, stando in mezzo loro il demonio; imperciocchè egli è chiamato colà e dai canti delle meretrici e dalle parole oscene e dalla pompa diabolica. Tu hai rinunziato ad una tal pompa: ti sei consacrato al culto di Cristo in quel giorno, in cui fosti ammesso a sacri misterj; ricordati però di quelle parole, del patto stabilito e guardati dal violarlo in eterno.

Mi sono proposto di parlar libero a coloro che sono presenti, nè colà se ne andarono, per raccomandare ad essi la loro salvezza. Così il medico visitando l'infermo poco con esso egli parla; ma ciò che appartiene alle medicine, agli alimenti ed al governo, commette ogni cosa ai domestici. E perchè? Perchè chi è malato riceve difficilmente gli avvisi; ma chi è sano con grande prontezza di spirito attende a ciò che gli è detto. Con questi adunque io ho stabilito parlare. Occupiamo i primi domani la porta, serriamo la strada, facciamo noi uomini gli uomini, e voi donne le donne smontar da' giumenti, riconduciamoli qua: non ci vergogniamo, non arrossiamo: Ov'è la salute del fratello non c'entra rossore. Se non vergognansi essi in quell'iniqua pompa mostrarsi, molto meno noi non ci dobbiamo vergognare di richiamarli a questa sacra solennità. Quando trattasi della salvezza de' fratelli, non ricusiamo di fare ogni cosa. Se Cristo morì per noi, fa d'uopo che noi soffriamo ogni cosa per essi. Percuotano pure, ci riempiano d'obbrobrj: siate forti, nè desistete sinochè al santo martire non gli abbiate condotti. Ti condannino pure quelli che passano: ascoltino prima costoro, se vogliono. Tu dirai: voglio salvare un'anima, nè posso trascurare chi in fratellanza m'è stretto.

Riprenda chi vuole: niuno ti riprenderà, tutti ti loderanno, ti abbraccieranno; poichè non per amor di danaro, nè in vendetta d'odio privato, nè per altra mondana cagione t'affatichi e combatti, ma per la salvezza del tuo fratello soltanto. Chi non approverà, chi non loderà tanta premura? Sciolti da ogni legame di carne, la sola spiritual parentela ci rese più amanti degli stessi parenti, più ancora dei padri. Se vi piace prendiamo con noi anche il Martire; conciossiachè non si vergogna di venire per salvare i fratelli: sotto agli occhi loro poniamolo: lo temano presente, lo rispettino veggendolo pregare e scongiurare. Non ha rossore per sin di pregare. Se il suo Signore, lo stesso Iddio prega egli pure la nostra natura (2 Cor. 5) (*Siamo ambasciatori di Cristo, quasi Iddio per mezzo nostro pregandovi a riconciliarvi con Cristo*), molto più lo farà un servo, un eguale. Questo solo lo affligge, la nostra eterna ruina: questo il consola, la nostra salvezza: niente potrà mai ricusare per questa. Adunque nè men noi arrossiamo, nè lo crediamo soverchio. Se i cacciatori varcano e scorrono luoghi dirupati, monti, baratri e calli alpestri cacciando o lepre, o capra, od altro animale, ovvero per lo più alcuno di questi uccelli selvatici; tu che dei richiamar dalla per-

dizione non una bestia vilissima, ma un fratello spirituale, per cui Cristo morì, ricusi, non dico di scorrer monti e foreste, ma di affacciarti ad una porta? Qual perdono, di grazia, potrai tu sperare? Non senti il Savio, che ti esorta dicendo (Eccl. 4): *Il solo peccato sarà vergogna?* Ma temi che alcuno ti rimbrotti? Addossane tutta la colpa a me, il quale tel dissi. Dirai che così comandò il maestro, ed eccomi apparecchiato a disputare, e render ragione a coloro che ci avran censurato. Ma no che niuno, avvegnachè sfacciatissimo, nè voi, nè me riprender potrà; ma bensì tutti ci loderanno, e ci applaudiranno siccome solleciti ed amorosi: nè i soli nostri concittadini, ma quelli ancora che abitano le vicine città; poichè tanta forza ha in noi l'amore, e siamo tanto infiammati verso i fratelli. Ma che dico degli uomini? Lo stesso Signore degli Angeli, egli stesso ci loderà. In faccia adunque di tanta mercede non trascuriamo di far questa caccia, nè ritorniamo soli domani; ma venga ciascuno e meni seco la preda. Sol che tu esca in quell'ora, in cui ciascuno uscito di casa gira per la città, e alcuno ne tiri allora alla visita di questo luogo, non vi sarà poi difficoltà: ma dopo alcun tempo egli stesso molto ti ringrazierà, e gli altri tutti

ti loderanno e ti esalteranno, e ciò che più monta, lo stesso Dio del cielo ti renderà perciò molti beni, ed in aggiunta alla lode sarà anche molto il guadagno. Pensando adunque alla proposta, che risolviamo? Disposti tutti innanzi la città conduciamo qui presi i nostri fratelli; perchè anche domani sia pieno questo teatro, e sia perfetta la radunanza festiva. E poi finalmente, mercè di tanta premura e diligenza, ci accoglierà benigno ed amoroso il santo Martire negli eterni tabernacoli del paradiso, a' quali faccia Iddio che possiamo noi tutti arrivare, per grazia e bontà di nostro Signor Gesù Cristo, per cui, e col quale sia gloria al Padre insieme col Santo Spirito vivificatore ora e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XX.

Sopra la Santa Pasqua.

Chi nutre in cuore religione e pietà; chi ama il Signore goda di questa insigne solennità. Il servo giusto e riconoscente entri lieto e festoso nell'allegrezza del suo Signore. Se v'ha alcuno stanco dal digiuno, ristori adesso le forze. Se alcuno dalla prima ora del giorno sempre lavorando sudò, riceva al presente con questa luce di consolazione la mercede di sue fatiche: che se sarà alcuno dopo terza venuto, dopo il rendimento di grazie, celebri egli pure questa festa. Se sarà giunto un altro, finita già sesta, non dubiti punto che non ne avrà pregiudizio. E se finalmente ozioso fino a nona alcuno indugiò, s'accosti anch'egli, e punto non tema della giusta mercede. E se sol tanto all'ora undecima arrivò, non prendasi pena di sua tardanza, essendovi sempre lo stesso Signore di somma liberalità, il quale accoglie egualmente l'ultimo e il primo, ed egualmente consola e rallegra quello che incominciò lavorare all'undecima, come quello che sia dalla prima ora del giorno

fu sempre applicato al lavoro. Dell' ultimo si muove a pietà, al primo di giustizia vuol corrispondere: a questi dà, dona a quelli cortese, e così compie con onore quell'opera che si era lodevolmente proposta.

Tutti adunque entrate nell' allegrezza del vostro Signore, primi ed ultimi: ricevete tutti la mercede stabilita alla fatica. Poveri e ricchi tutti insieme accostatevi. Studiosi e ignoranti accrescete tutti la gloria di questa santa solennità. Voi che digiunaste, e voi che avete mangiato, lieti celebrate un tal giorno. La sacra mensa è ripiena: venite tutti e godete del comune convito. È grande, è pingue il vitello: niuno si parta con fame: godete tutti delle ricchezze del nostro pietoso Signore: niuno si lagni per la scarsezza: offerisce sè stesso regno comune a tutti. Nessuno pei commessi peccati disperi del perdono, poichè risorse dal sepolcro: niuno tema in avvenire di morte, essendochè la morte del Salvatore ci ha liberati da questo timore. Lo fece ingiustamente sua preda la morte, ed egli la estinse. Discese all'inferno, e lo debellò: vi entrò il Salvatore, s' inasprì vie maggiormente la sua piaga, e divenne più grave e conturbossi. Questo lo avea molto prima pubblicamente predetto Isaia (Isa. 14): *L'inferno*, dice egli, *alla*

tua venuta confuso fu messo tutto sossopra: restò schernito, e crebbe la sua piaga. Rapì un corpo, e incauto diede in quello del Signore: prese poca terra, e fece ingiuria al cielo. Volle por le mani in quel che vedea, e cadde ove già non vedea (1 Cor. 15.): *Ov'è ora il tuo stimolo, o morte? Ov'è la tua vittoria, o inferno?* Risorse Cristo, e ti rovinò: risorse Cristo, e caddero i demonj: risorse Cristo, e s'allegrano gli Angeli: risorse Cristo, e non hanno alcun morto i sepolcri (1 Cor. 15.): *Imperciocchè Cristo risorse da morte, primizia di coloro che dormono.* A lui dunque sia gloria e dominio nei secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XXI.

Del ricevere Severiano (1).

Siccome è necessario che il corpo sia congiunto al capo, così la Chiesa al Sacerdote, e'l popolo al Principe. Siccome stanno attaccati

(1) Questo Severiano era Vescovo di Gabala nella Celisiria e fu lasciato alla cura della sua greggia dal Grisostomo in tempo del suo viaggio nell' Asia: nel qual tempo, essendo uomo turbolento e invidioso, si cattivò l'amore dell'Imperatrice Eudosia, e cercò di guadagnarsi con la sua eloquenza anche l'animo del popolo col disegno d' intrudersi nella cattedra di Costantinopoli, scacciandone il vero Pastore. Il che non solo non gli riuscì; ma invece fu egli stesso, al ritorno del Grisostomo, scacciato dal popolo e si ricoverò in Calcedonia. Alcuni raccontano che la cagione di questo esilio fosse, perchè passandogli innanzi Serapione Diacono senza rendergli l' onore dovutogli, proferì queste parole: Se muore Serapione Cristiano, non si è il Figliuolo di Dio incarnato. Checchè ne sia, basti il sapere, che essendosi per mezzo di Eudosia con lui riconciliato il Grisostomo, tenne questa Orazione, perchè fosse novellamente ricevuto dal popolo.

i tronchi alle radici e i fiumi ai fonti: così i figliuoli al loro padre, e al maestro i discepoli. Questo poi io non lo dissi già senza ragione alla vostra carità, o carissimi; ma perchè dovendovi io dir certe cose, niuno si turbi, nè interrompa il nostro discorso; e perchè in voi cresca l'obbedienza di veri discepoli, e si vegga quanto amore al vostro padre portiate. Siate il mio ornamento, o figliuoli, e sia mia corona la vostra virtù: fate ch' io sia chiamato beato da tutti, ed esaltate la mia dottrina colla vostra obbedienza secondo l' avviso di Paolo, che dice (Heb. 15): *Obbedite a' vostri maggiori e rispettateli; poich' essi vegliano per voi, dovendo render ragione dell' anime vostre.* Queste cose io premetto adunque, onde niuno si sollevi, mentre vi facciamo la presente esortazione. Io son padre e debbo consigliare i miei figli; essendochè ciò che opera la natura nei padri carnali, lo stesso fa in noi la grazia dello Spirito Santo. Io son padre e padre che troppo teme de' suoi figliuoli; cosicchè già son preparato a versare per voi tutto il mio sangue. Nè questa è una grazia, ma una legge apostolica, ed un precetto del Signore, che dice: *Il buon Pastore mette l' anima sua per le sue pecore.* Lo stesso adunque fate ancor voi verso di me; poichè siete legati ancor voi

con lo stesso vincolo di carità. Sentite anche Paolo, il quale dice (Rom. 16): *Salutatemi Priscilla e Aquila miei coadiutori in Cristo, i quali posero la loro per la mia vita.* Siccome è lodevole, che il pastore sia sacrificato per le sue pecore, così è desiderabile del pari, che nè meno le pecore si separino dal loro pastore a fronte della morte. Se non si separeranno da lui, non temeranno il diavolo ingordissimo lupo; imperciocchè il muro della carità è più forte dello stesso diamante (Prov. 18), *e un fratello, che sia dall' altro fratello ajutato, sarà come città ben munita e ben forte.* Queste cose, vi ripeto, io ho pensato di premettere, perchè riceviate con tutto l' affetto ciò che siamo per dirvi, nè alcuno di voi incominci a turbarsi. Parliamo d' una cosa che merita d' essere nella Chiesa trattata, e che volentieri voi l' ascoltiate. Vi parliamo della pace: e che vi può essere più conveniente di questo che il Sacerdote persuada al popolo la pace del Signore? Non v' ha ostacolo: basta, che sia santa l'ambasciata, che sia caro l' ambasciatore. Vi parliamo per la pace, per cui 'l Figliuolo di Dio discese in terra, onde riconciliare col suo sangue non solo le cose che sono sopra la terra, ma anche quelle che sono ne' cieli, e strignere alleanza

fra il cielo e la terra. Parliamo per la pace, per cui il Figliuolo di Dio patì, fu crocefisso, seppellito; per quella, che ci lasciò come sua sola eredità e la diede, siccome un muro alla Cattolica Chiesa, siccome uno scudo contro il demonio, come una spada contro l'inferno, come porto tranquillissimo per tutti i fedeli, e propiziazione appresso il Signore in remissione de' nostri peccati. Per questo adunque io fui mandato a voi ambasciatore: non mi fate coprir di rossore, non vogliate svergognare la mia ambasceria: acquietatevi di grazia e riposatevi in me. Furono fatte in verità nella Chiesa molte cose cattive, lo confesso dinanzi al Signore; ma non posso lodare però le sollevazioni, nè potrò mai scusare la sedizione. Ma lasciamo andar queste cose, placatevi, acquietatevi, raffrenate i movimenti dell'animo e domate lo sdegno: basta quello, che sino ad ora sofferse la Chiesa: pongasi fine, cessi qualsisia turbamento. Questa è la volontà del Signore, il desiderio del nostro pietosissimo Principe. Conviene obbedire anche ai Re, e principalmente quando questi obbediscono alle leggi della Chiesa Cattolica; poichè dice l'Apostolo (Tit. 3): *State soggetti ai Principi ed alle Podestà*. Quanto più adunque ad un Principe religioso e che tanto affaticasi a

favor della Chiesa? Giacchè dunque io ho disposto l'animo vostro a ricevere questa ambasciata, accogliete il nostro fratello, il Vescovo Severiano.

Vi ringrazio, che avete applaudito alla mia proposta: mi rendeste frutti d'obbedienza, ora mi consolo di aver seminato buona semenza; poichè ecco che ben tosto raccolgo copiosi manipoli. Renda il Signore il premio alla vostra benignità e la mercede alla vostra obbedienza, poichè avete ora offerta al Signore un' ostia vera di pace, poichè niuno si sollevò all' udir questo nome, ma lo avete con carità ricevuto e, parlandovi noi, scacciaste dall' animo vostro ogni sdegno. Accoglietelo adunque di tutto cuore, e con le braccia aperte, miei cari. Se fu fatta qualche cosa di male, scordatelavi; poichè, quando è tempo di pace, si cancella ogni memoria delle passate discordie, onde si faccia allegrezza nel cielo, allegrezza sopra la terra, festa e giubilo spirituale nella Chiesa di Dio. Preghiamo però in avvenire il Signore, che si degni di mantenere pacifica questa Chiesa, e di donarci una pace stabile e perpetua in Gesù Cristo nostro Signore, col quale sia gloria a Dio Padre insieme ed allo Spirito Santo ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XXII.

Nel ritorno dal primo esiglio (1).

Che farò? Che dirò? Sia benedetto il Signore: queste parole io le ho ripetute partendo, queste ora le ripeto già ritornato, e anche in mezzo al mio esiglio io le avea ad ogni momento sul labbro. Credo, che ancora vi ricordiate quando replicai quelle parole di Giobbe (Job. 1): *Sia il nome del Signor benedetto*: con queste io vi lasciai, con queste ritornando resi grazie novellamente al Signore: sia benedetto il nome del Signore nei secoli. Sono diverse le circostanze, ma la sua gloria è la stessa.

(1) Essendo stato a suggestione di Eudosia in un conciliabolo esiliato la prima volta il Grisostomo, avvenne un terribile terremoto, che rovinò una gran parte di Costantinopoli: e allora fu che il popolo corse all' Imperatore Arcadio domandando, che fosse richiamato, e Arcadio gli mandò ambasciata, perchè ritornasse, il quale ritornato fece al popolo quest' orazione.

e lo benediva mentre era scacciato e ora ritornato lo benedico. Contrarie sono le strade, ma nello stesso luogo mettono capo ambedue. E della state e del verno un solo è il fine, l' abbondanza, che alla coltivazione del campo vien dietro. Benedetto il Signore, il quale permise, che mi scacciassero: benedetto il Signore, a cui piacque, che ritornassimo: benedetto Iddio che rilasciò alla procella le redini: benedetto Iddio, che dileguò il nembo e ci rese il sereno. Queste cose io le dico, esortandovi a benedirlo mai sempre. Se verranno disgrazie, beneditelo e spariranno. Se verranno prosperità, beneditelo e dureranno. Lo benediceva Giobbe nel mezzo alla felicità, e divenuto poi povero lo glorificava egualmente: nè prima fu ingrato, nè dopo lo bestemmiò. Cangiarono i tempi e la volontà fu la stessa e raffrenò sempre i tumulti delle passioni, nè si scatenò nella felicità, nè in mezzo alla burrasca si profondò. Benedetto Iddio e quando fui da voi separato e quando di nuovo vi ho ricevuto; e nell' uno, e nell' altro la providenza del Signore vi entrò: fui separato col corpo, ma non mai si partì da voi il cuore. Dal vostro stesso amore misurate di grazia anche il mio. Che dico non si partì questo cuore? Anzi vie maggiormente s'accese nel desiderio di

voi, lo che spero che in voi sia parimente accaduto. Non ci nocquero punto le insidie, punto non ci offese l'invidia, ma accrebbe la carità, e moltiplicò il numero degli uditori. Prima io era amato dai miei, ora sarò anche dai Giudei stessi onorato. Speravano di separarmi dai miei figliuoli, ma anzi più amorosi resero verso di me gli stessi stranieri. Non renderò loro grazie, ma glorificherò la misericordia del Signore, che ci fece ridondare a guadagno i loro iniqui attentati. Anche i Giudei crocefissero Cristo, e con la morte di lui si salvò il genere umano. Non ringrazieremo però i Giudei, ma chi fu crocefisso. Considerino costoro quanto bene a noi ritornò per la guerra che ci fecero contro: quale allegrezza ci abbiano guadagnata l'insidie. Prima si riempiva la chiesa, ora si forma nelle piazze la chiesa, e tutti insieme salmeggiando, e lodando il Signore, vi tirate gli sguardi della sua misericordia: le vostre voci penetrarono nei tabernacoli dell'Altissimo; e tutte l'età avvenire attonite ammireranno le vostre salmodie. Oggi v'è corso di cavalli, ma pochi colà si portarono, anzi corsero tutti alla chiesa; la vostra moltitudine fu come torrente, come un gran fiume. Le vostre voci giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre

nutrite. Le vostre orazioni furono di corona al mio capo. L' orazione è d' ogni gemma la più preziosa, e quella dell' uomo, e quella della donna; imperciocchè in questo non è l' uomo maggior della donna (Gal. 3): *Cristo Signore non ha più riguardo a maschio, che a femina*. Come racconterò la potenza del Signore, e come narrerò le sue meraviglie? Ecco siccome è verissimo ciò che tante fiate vi dico, che se sopporterà alcuno da forte la tentazione, ne raccoglierà un gran frutto. Per questo vi ho invitati al tempio degli Apostoli, perchè visitassimo quelli che furono un tempo perseguitati. Anche a noi furono tese insidie; ma quelli sostennero una guerra atrocissima. Niente però poterono a fronte di essi i nemici; ma tutta la terra divenne loro conquista. Veniamo ai corpi santi che portarono in loro le piaghe di Cristo; veniamo a Timoteo, un Paolo novello, e ad Andrea, il quale fu un altro Pietro. Confidiamo che i meriti loro saran per giovarci. Se hai maschio cuore in petto, non temer di tentazioni: tutti i Santi per esse passarono. È grande la tribulazione del corpo, ma molto maggiore l' allegrezza dell' anima. Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze famose. La gloria del pastore è la mol-

titudine delle pecore. Che farò? Che dirò? Non mi resta terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono coi loro tralci le viti: già è piena la radunanza, e per la copia dei pesci le mie reti si rompono. Che farò? Non ho in che faticarmi, mi resta solo godere: parlo, non perchè abbiate bisogno di dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore; perchè biondeggino le spiche. Tante pecore, nè vi entrò il lupo; tante spiche, nè mai si vide zizania; tante vigne, nè mai si accostaron le volpi. Ove sonosi appiattati i lupi, dove corsero le volpi, che dietro loro fuggirono? Oh maraviglia inaudita! Dorme il pastore e le pecore misero in fuga i lupi affamati, e le insidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questa gregge! Grande amore di figli! Oh carità di discepoli! Oh bellezza di sposa! Essendo lontano il marito si cacciò d' attorno gli adulteri, e in questo di sue ricchezze fè mostra e la sua bellezza scoprì. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Ditemi, come perseguitaste i lupi? come respigneste i ladroni? Con frequenti orazioni, ciascun di voi mi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? Sospirando di rivedere il marito e di continuo piagnendolo. Non diedi di mano all' armi, nè impugnai lancia, nè imbracciai lo

scudo, loro mostrai la mia bellezza, e colpiti fuggirono. Ove ora sono costoro? Certamente in confusione. Ove siam noi? Nell' allegrezza. Come stannosi essi? Languiscono pel peccato le loro coscienze. E noi? E noi in grande esultanza glorifichiamo il Signore. Che dirò? Come mi esprimerò? (Sal. 113) *Vi protegga il Signore voi, e i vostri figliuoli; e raddolcisca la sua faccia, ed abbia misericordia di voi* in Cristo Gesù Signor nostro, con cui al Padre, ed allo Spirito Santo insieme sia gloria e potestà pei secoli infiniti. Così sia.

ORAZIONE XXIII.

Della Superbia e della Vanagloria (1).

Se vuoi abbassare un uomo superbo, non far lunghi discorsi, ma solo gli richiama a memoria la sua natura, e sgridalo forte dicendo (Eccl. 10): *Che insuperbisci terra e cenere?* Che se ti dice: questo è dopo morte, chiamalo ad umiliarsi vivente, e gli ricorda, ch' è terra e cenere; poichè egli non sa d' esser tale. Egli guarda la venustà del corpo, guarda l' autorità, la lode degli adulatori, i parassiti, che lo circordano. È coperto di preziose vestimenta, ha di gran potere. L' immaginazione lo inganna, e fa, che si scordi della natura, ed aspetta sol tanto lo spettacolo della morte; non viene a' sepolcri, nè a monumenti dei maggiori: guarda solo il presente, nè pensa mai l' avvenire. Qui dunque lo ammaestra dicendo: sei terra e cenere, acciocchè riceva avanti morte la medicina.

---

(1) Questa e la seguente sono l' orazioni, di cui si parlò nell' avviso premesso al lettore.

Imperciocchè colui, che dice: che insuperbisce questa terra, e questa cenere? soggiunge tosto, che anche in vita le sue interiora sono vili. Interiora chiama il ventre ripieno di sterco, d'immondezza, di puzzo. Ecco la viltà di nostra inferma natura! Non aspettare il giorno della morte per conoscere la tua picciolezza. Esamina un uomo ancor vivente, e discendi col pensiero alle sue interiora, e vedrai tutta la nostra vanità. Ma non ti sgomentare; conciossiachè non per odio, ma per amore ci ha fatti tali il Signore, dandoci grande occasione di umiliare la mente. Se essendo l'uomo terra e cenere osò di dire (Isai. 14.): *Ascenderò ne' Cieli*; ove non avrebbe col pensiero mai dato, se non avesse avuto il freno della natura? Quando dunque vedrai alcuno alzar gonfio la testa, aggrottare le ciglia, tirato in cocchio, minaccioso, che manda prigioni, che mena stragi, e spigne a morte, digli: *Che insuperbisci terra e cenere?* Sebbene ancor vive, non per tanto le sue interiora son vili. Questo non solo lo dirai d'un uomo privato; ma anche di colui, ch'è assiso su regal soglio. Non guardare la porpora, nè il diadema, nè le vestimenta, che per oro risplendono; ma esamina la natura, e vedrai, che il fondamento di queste cose è terra. Conciossiachè ogni gloria

d' uomo è quasi fiore di fieno. Per qual ragione ti gonfi, o fratello? perchè? Deh! lascia questa vana gonfiezza! Considera la viltà della natura. Sei terra e cenere, polve e fumo, ombra e fiore di erba, e avendo una tale natura, dimmi, t' ingalluzzi? Che mai vi può essere più degno di riso? Ma signoreggi sopra di molti. Che giova signoreggiare agli uomini, se poi sei servo, e schiavo delle passioni? Come appunto se alcuno fosse battuto in sua casa dai servi, e portando ancora le piaghe, andasse per foro gonfio del dominio, che sopra degli altri egli tiene. Sei servo d' ogni tuo affetto, e ti glorj, perchè comandi a chi è della stessa tua spezie? Facesse Iddio, che a quelli tu comandassi, e fossi eguale con questi. Imperciocchè, se si fa reo di colpa chi dei veri beni invanisce, e se perde perciò ogni mercede; come non sarà sopra ogni altro degno di risa colui, che s' innalza in ciò, ch' è niente, e mena vanto delle glorie del mondo? Miserabile, e tutta piagata languisce l' anima tua di un malore gravissimo, è oppressa da estrema povertà, e baldanzeggi col pensiero, perchè hai molti talenti d' oro? perchè hai una truppa di schiavi? Ma queste cose non sono tue. Che se non dai fede alle mie parole, impara dall' esperienza

delle cose passate. E se sei briaco in modo, che non ti risvegli nè meno ciò, ch' è ad altrui accaduto, aspetta un poco, e vedrai (da ciò, che toccherà a te stesso) che queste cose a nulla ti giovano, che venendoti meno lo spirito nè avendo in tuo potere un' ora, nè pure un momento, dovrai mal volentieri lasciar nelle mani di que', che stannoti attorno, i tuoi beni, e di coloro per avventura che meno volevi; ma forzato rimetterai loro quelle cose, che non sostenevi pure, che per innanzi guardassero. La sostanza dell' uomo non è altro, che cenere, e polve, e fumo, ed ombra, e se altra cosa avvi di più vana, essa lo è. Imperciocchè dimmi, che cosa stimi tu grande? Qual mai dignità pensi, che sia gloriosa? Forse del Console? (giacchè il volgo nulla crede maggiore d' una tal dignità.) A chi però non è Console niente manca di quello che possiede l' uomo a tanto splendore, e meraviglia innalzato; ma in verità, che ciascuno è d' un medesimo onore arricchito; imperciocchè e il Console, e chi non è Console da qui a poco più non saranno. Quando fu eletto dimmi? Per quanto tempo? Per due giorni? Questo avviene anche nei sogni. Ma dirai è un sogno. E che? Quelle cose, che durano una sola giornata, dimmi, non sono anch' esse un

sogno? Perchè dunque non diremo sogno ancor queste? Siccome i sogni, quando sorge la luce restano nulla: così anche queste cose, venendo la notte, vediamo che sono niente. E siccome niuno s'allegra il giorno di ciò che avviene la notte, così non può essere, che alcuno goda la notte di quello che accadde nel giorno. Fosti fatto Console? Anch' io questa notte; ma io, soggiungi, di giorno, tu di notte. E che perciò, rispondo? Non hai tu per ciò niente più di me, se non che questo, che si dica: Egli è Console. Adunque stà il piacere nelle parole? E come ciò? Se dirò questo è Console, nè ricerchi niente più delle parole, forse non si dissero, e a un tratto insieme sparirono? Nella stessa maniera apparve il Console, e tutto insieme sparì. Ma poniamo, che duri un anno, due, tre, e quattro. Ove sono coloro, che durarono Consoli dieci anni? mai non vi furono. Non così però Paolo; imperciocchè in tutta la sua vita egli fu glorioso, non per un giorno, non per due, non per dieci, o venti; anzi non per dieci anni, o venti, ma e' morì, e sono quattrocent' anni (1), ed è ancora glorioso, e

(1) L'Autore, che fiorì nel quarto secolo disse quattrocent' anni, noi diremmo piuttosto mille e pressochè ottocento.

molto più glorioso di quello, che allora quando era tra noi. E tutto ciò su questa terra sol tanto: che splendore abbia poi nel cielo, quali parole potranno mai dimostrarlo? Siccome vediamo l' onde del mare a sterminata altezza innalzarsi, e tosto tosto di nuovo abbassarsi: nella stessa maniera ora veggiamo i superbi turgidi inarcare le ciglia di sè stessi ripieni per le cose presenti, indi a poco li veggiamo umiliati, ridotti ad estremo bisogno. Di questi anche Davidde parlando disse: Non temere se diverrà ricco un uomo, o se per le glorie di sua casa grandeggi. E molto bene egli disse: non temere, non ti confonda l' abbondanza delle ricchezze, nè lo splendor di sue glorie: imperciocchè quindi a poco il vedrai giacente in terra morto, disteso, fatto pasco de' vermi. Di tutte queste cose spogliato, senza aver potuto portarne seco una sola (poichè chi parte di qua con tali arnesi non viaggia) abbandonerà qui tutto, ed ogn' altra cosa deposta, se n' andrà carico della malizia, e de' pesi addossatisi co' propri peccati. A ragione per verità fu detta dagli antichi vanagloria, poich' è vana in sè stessa, non avendo cosa che dir si possa vantaggio. Siccome larva, che sembra rilucente e desiderabile, essendo dentro poi vuota; o siccome un ritratto ;

sebbene questo per quanto sia bello non può col suo aspetto farsi amare da alcuno. Tale; ed anche più miserabile è la gloria, che comunemente s' apprezza. Niente ci dilunga tanto dalla misericordia di Dio, niente ci manda così presto al fuoco d' inferno, siccome la tirannia della superbia. Qualor abbiamo noi questa; virginità, digiuno, preghiere, elemosine e qualunque altra cosa facciamo, immonda diviene; sendochè stà scritto: *Ogni superbo è immondo appresso il Signore*. Così gran male è la vanagloria! Imperciocchè non solo induce a peccato quelli, a cui s' apprende, ma sta anche insieme con le virtù: e se non può staccarci da esse, mena in quelle grandissima strage, sforzandoci a sostenerne bensì la fatica, ma privandoci poi dei frutti. Chi desidera tutte e due queste glorie, celeste e terrena, non può tutte e due ottenerle. Ponnosi bensì ottenere, quando una sola da noi si desideri, cioè la celeste. Ma chi ama e l' una e l' altra, nè l'una nè l'altra conseguirà in eterno. Chi opera un qualche bene per procacciarsi onore in fra gli uomini, o possa di questo godere, o non possa, riceve qui tutta la sua mercede, nè avrà di là alcuna retribuzione; poichè, volendo anticipata la gloria, restò privo

della liberalità del Signore, preferendo questa gloria terrena al premio d' un giudice giusto. A chi poi fa qualche opera spirituale per piacere a quel solo occhio, che veglia mai sempre, a lui sta apparecchiato un inespugnabile tesoro, incorrotta mantenendosi in esso la virtù, e la ben fondata speranza perciò grandemente il consola; ed oltre che gli si serba sicurissima la ricompensa, ne segue ancora l'estimazione degli uomini, poichè più ne acquistiamo quando la disprezziamo, non la cerchiamo, nè le teniamo dietro. Per verità ne' giuochi circensi chi conduce i cavalli con applauso universale del popolo fra mille festevoli grida, non si rivolge, nè dà retta al piacere di quelle liete acclamazioni; ma uno solo egli mira, il giudice che siede nel mezzo, e a suoi cenni solo badando, tutta disprezza la moltitudine, gloriandosi poi finalmente, quando coronandolo lo abbia egli stesso onorato. Che dunque vi sarà più miserabile di coloro, i quali esercitano la virtù per ostentazione in faccia degli uomini, e dimagrano il volto col digiuno, e fanno orazione ne' trebbj? Sostengono bensì le fatiche, ma sono d' ogni compenso privati. Che fai, o uomo? Forse hai a render ragione di tuo operare ad uno, e chiami un altro in sua vece per testimonio di quello che fai? Uno lo hai giudice, l' altro

lo vuoi spettatore? Non vedi là coloro, che guidano quei carri? Quelli (sedendo intorno tutta la città) scorrono in giro lo steccato, e cercano di rovesciare i cocchj degli emuli loro in quella parte sol tanto, ove vedono sedere il giudice, e di tanti occhj uno solo credono più degno, che in esso si ponga la loro fiducia. E tu veggendo lo stesso re degli Angeli, il quale siede giudice di tue battaglie, lo lasci, e tosto sotto agli occhj ti ricovri dei servi? Per questo dopo infiniti combattimenti; dopo molti sudori parti senza corona, e vuoto del premio ritorni dalla presenza del giudice. Come non sarà disdicevole, che un servo, qualunque cosa egli faccia, la faccia a piacere del suo padrone, e niente più cerchi, che la presenza di lui, nè venga egli tratto ad operare dalla vista degli altri (ancorchè ragguardevoli), ma attenda a questo sol tanto, che lo vegga il padrone: e noi, che abbiamo un tale Signore, cerchiamo altri spettatori, i quali niente ponno giovarci, ma bensì nuocerci con la loro presenza e render vana ogni nostra fatica? Che se alcuno del ben operare insuperbendo, perde ogni cosa, di quanta pena non sarà poi degno colui, che lo fa dei peccati? Che uno, il quale pecca, per sopra più si levi in orgoglio: questo è assai più grave dello stesso peccato. S'è stoltezza

gloriarsi in ciò, ch'è vero bene, quanto più in ciò ch'è niente? Nulla affatto ci rende così scellerati e pazzi, siccome l'attendere all'opinioni del volgo, niente ci fa così buoni, e costanti quanto il dispregiarle. Per la qual cosa ha di bisogno d'un animo assai forte colui che dee sostenere l'empito di queste opinioni, ed opporsi a tanta violenza di spirito. Se egli è in alto stato, allora sè stesso agli altri tutti antepone. Se poi va al contrario la cosa, disperato pel cruccio vuol seppellirsi. Considera quanto sono per dirti. Trascorsi il re Ozia una volta i limiti, e oltrepassata la moderazione della real potestà, entrò nel tempio, volendo per forza abbruciare gl' incensi. Che fece dunque il Sacerdote? Non ti è lecito, disse, ardere incensi: oltrepassi i tuoi limiti, cerchi quello, che non t'è conceduto; perciò anche quel diritto tu perdi che avevi già ricevuto: questo non è uffizio tuo ma di me. Io non ti ho rapita la porpora: tu non mi usurpare il mio sacerdozio. Egli non ubbidì; ma enfiato, e rigoglioso entrò nel tempio, aprì il santuario, volendo offrire l'incenso. Poichè dunque fu dispregiato il Sacerdote, poichè furono le parole di lui conculcate, e poichè (non potendo far altro il sacro ministro, che riprenderlo, e mostrar libertà) movea l'armi il Re, ed usava della maggioranza delle

sue forze, il pio Sacerdote in queste parole proruppe: Io ho fatto quanto ho potuto, nè posso di più; ajuta, o Signore, il sacerdozio, ch'è conculcato, le cui leggi sono ora violate, sono rovesciati i diritti. Ecco quello, che avvenne. Si coprì tosto di lebbra la fronte del Re. Ove apparve l'audacia, ivi sofferse ancora il gastigo. Vedesti la clemenza di Dio nel punire? Non fulmina, non iscuote la terra, non fa torbido il cielo; ma vuole, ch'esca fuori la lebbra, nè questa in altro luogo, che nella fronte, acciò sia come lettere scolpite in colonna, e siccome legge esposta in eminenza di luogo, la quale dica: *Tai cose non fate, perchè non abbiate a soffrire lo stesso gastigo.* A che dunque alzi la testa, dimmi? Che cammini grave e posato? Che inarchi le ciglia? A che gonfi il petto? Non puoi far bianco nè nero un capello, e baldanzeggi, come se potessi ogni cosa? Vorresti forse che ti nascessero l'ali per non camminare più in terra? Come ti chiamerò, e come ridurrò a niente la tua arroganza? Ti chiamerò cenere, polvere, fumo, e fango? Ma non avrò ancora trovato un giusto confronto. Mi sembri simile a stoppia abbruciata; imperciocchè mentre accesa par che si gonfi, e sorga, se vi porrai sopra leggermente la mano, eccola abbassata, e più vile di qualunque altra cenere. E siccome

le bolle dell' acqua quanto più crescono, tanto più di leggieri svaniscono: così chi è tronfio, e borioso facilmente perisce; conciossiachè non avvi male simile alla superbia: e il diavolo non essendo prima tale, per questa, tanto diforme divenne. Il primo uomo riempiuto di questa presunzione dal demonio precipitò, e divenne mortale; imperciocchè, sperando d' esser Dio, perdette anche quello, che aveva ottenuto. Di ciò rimprocciandolo poscia il Signore, ed ischernendo la leggerezza della sua mente, disse (Gen. 3): *Ecco Adamo è divenuto siccome uno di noi.* Che se questo nostro nemico avendo ricevuta picciola potestà contro il beato Giobbe, dalle fondamenta rovesciò la sua casa, lo lacerò nel corpo, dissipò le sostanze, uccise i figliuoli, lo coperse di piaghe, si servì della moglie, degli amici, dei nemici, de' servi per rapportargli ogni cosa: se poi non fosse stato da mille vincoli frenato, come non avrebbe messo tutto a rovina? Imperciocchè questa è una bestia maliziosa ed insaziabile; e se non fosse tenuta di continuo a guinzaglio, confonderebbe e rovescierebbe ogni cosa. Perciò siccome benigno non gli dà potestà contro di tutti il Signore Iddio, al quale conviene ogni gloria e dominio ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

ORAZIONE XXIV.

Del futuro Giudizio.

Molti uomini, anche di questi che si trovano fra noi, attaccati alla carne, e che servono alle cose presenti, pensano che niente siano quelle avvenire, e risguardando sol tanto la divina clemenza, dicono non esservi pena o supplizio. Se dunque Iddio è clemente, come lo è in verità, sarà ancor tutto giusto. Chè se giusto, come non sarà proprio di sua giustizia che sia punito colui, il quale essendo stato fin da principio d'innumerevoli benefizj arricchito, fece poi cose degne di gastigo, e non è divenuto migliore per minaccie, nè per beneficenze? Se guardi ciò ch'è giusto, conveniva piuttosto che a principio fossimo puniti, e sempre poi di continuo a ragion di giustizia. E avrebbe avuto qualche benignità il Signore, se anche avessimo tutto questo patito, il che non ci avvenne. Conciossiachè se alcuno fa ingiuria ad un innocente, nè paga tutta la pena a ragion di giustizia: se poi alcun altro non solo fa ingiuria, ma reca ogni giorno molestia con le sue operazioni ad

un benefattore, al quale non ha egli mai alcun servigio prestato, ma innumerevoli bensì ricevuti ne abbia, ed esso sia la sola cagione d'ogni suo essere, costui, dico, di qual perdono sarà degno egli mai? Come non tremi sì temerariamente parlando: Iddio è benigno, e non punirà? Ma se ti punirà, già verso di te non sarà più benigno. Perchè poi, dimmi, non vuoi esser punito peccando? Forse non ti predisse egli tutto? Forse non ti minacciò, non ti ajutò, non fece ogni cosa per la tua salvezza? Adunque, se non sono puniti i malvagi, un altro per avventura parimente dirà che nè manco i buoni saran coronati. E dove la clemenza? Ove il giusto giudizio di Dio? Non vogliate adunque, o uomini, ingannare voi stessi, seguendo il diavolo; poichè questi pensieri vengono da lui. Se i giudici, i padroni, i maestri premiano i buoni, e gastigano i cattivi, come sarà ragionevole che faccia altrimenti il Signore, e siano egualmente trattati e buoni, ed iniqui? E quando poi i cattivi lascieranno la scelleraggine? Perocchè se non desistono dal peccato, aspettando la pena: ove siano poi liberi anche da questo timore, e non solo non vengano cacciati all' inferno, ma ottengano di più il regno celeste, quando mai la finiranno coloro che operano il male, e l'iniquità? Ho udito molti

desiderosi di peccare, che dicono avere Iddio minacciato il fuoco a spavento degli uomini; poichè lungi (soggiungono essi) che colui, il quale è misericordioso, punisca alcuno, principalmente di que' che il conoscono. Ditemi adunque voi che fatte Iddio bugiardo, ditemi, chi sommerse nell' acque tutto intero il mondo a' tempi di Noè? Chi macchinò così crudele naufragio, e a tutti di nostra schiatta diè morte? Chi mandò quei fulmini, e que' nembi di fuoco su la terra di Sodoma? Chi sommerse tutto l'Egitto? Chi tante migliaja fece perir nel deserto? Chi cacciò nel profondo la compagnia d'Abironne? Chi comandò alla terra che aprisse la bocca, ed ingojasse Core e Datanno? Chi a tempi di Davide quasi in un momento settanta mille ne uccise? Chi in una notte ne ammazzò cento e ottanta cinque mille, come sta scritto presso Isaia? Non vedi poi le quotidiane calamità che peccando noi sopportiamo? Come dunque sarà di ragione che questi siano puniti, e questi nol siano? Conciossiachè se Iddio non è ingiusto (come di fatti non lo è) avrai tu ancora tutta la pena, tu, dico che pecchi. Se poi non gastiga il Signore, perchè è clemente, dunque nè pur questi non dovea gastigarli. Ma appunto per queste vostre parole molti ne punisce il Signore

anche nella vita presente; onde se non credete alle minaccie, almeno diate fede al fatto stesso, veduto di già il supplizio. Forse dovremo noi quì persuadere a chi ci si oppone, che il discorso dell'inferno non è favola: se egli è tanto vero che non solamente noi, ma anche i poeti, i filosofi, e gli oratori parlarono de' premj avvenire, e dissero che sono nell'inferno tormentati i cattivi? Quantunque non abbiano potuto dire queste cose, quali sono in sè stesse (siccome quelli ch'erano ammaestrati dai soli pensieri, e da quello che sentirono appresso di noi), pure ebbero qualche congbiettura del giudizio; imperciocchè fanno menzione di certi fiumi Cocito e Flegetonte, e dell' acque Stigie, e del Tartaro tanto discosto da terra, quanto questa dal cielo, e di molte maniere di supplizj, e tormenti, come pure dei campi elisi, de l'isole de' beati, de' prati fioriti, del soavissimo odore, e dell'aria che spira dolcissima, e di certi che menano danze di bianche vestimenta coperti, e di altri che cantano inni; in somma della retribuzione apparecchiata ai buoni, siccome ai cattivi dopo la partenza della vita presente. Non abbandoniamo adunque la fede del fuoco d' inferno, per non cadervi per sempre; poichè quegli che non crede, diviene più pigro, e chi è

pigro senz' altro vi perirà. Crediamolo adunque, e senza alcun dubbio, e parliamo di esso sovente, e difficilmente così vi cadremo; conciossiachè la memoria di questi discorsi quasi certa acerba medicina toglierà ogni vizio, e sarà all' anima nostra di continuo presente. Se sei crudele, e senza misericordia, ricordati di quelle vergini, le quali, spente le loro lampane, perchè non aveano oglio, furono escluse dal talamo dello sposo, e tosto incomincierai ad esser pietoso. Se vorrai rapire ascolta il giudice, il quale dice (Matt. 22): *Legate mani e piedi, gittatelo nelle tenebre esteriori*; e scaccierai una tal cupidigia. Se desideri ubbriacarti, ascolta il ricco che dice (Luc. 16): *Manda Lazaro, perchè con l' estremità del dito rinfreschi l' arsura della mia lingua*, nè fu esaudita l' inchiesta; e tosto cesserà in te questa indegna passione. Se senti il fuoco dell' iniqua libidine, pensa a quel fuoco di supplizio; e verrà il primo smorzato. Considera poi, avvegnachè non vi fossero le fiamme, quanta pena mai sia l' essere scacciato da Dio, e partire svergognato. Credilo a me, questo male non si può spiegar con parole. Essendochè se quelli che non veggono la luce del sole, soffrono una vita di qualunque morte più acerba, che pensi dovremo noi patire, di quella luce

privati? Perchè viviamo, perchè respiriamo? Perchè più sussistere, se non abbiamo a godere di quel volto, se niuno ci darà di poter rimirare il nostro dolce Signore? Se alcuno gentilmente educato viene cacciato in prigione, ei stima certamente più atroce di qualunque morte quel puzzo, lo starsi al bujo, e l'esser legato fra i micidiali. Pensa che sarà per essere, quando colà ci abbrucieremo con tutti gli omicidi della terra senza vedere, ne esser veduti; ma stimando in così gran moltitudine d'esser noi soli? Imperciocchè le tenebre, e l'oscurità faranno che non conosciamo neppure i vicini; ma ciascuno sarà angustiato, così, come s'egli solo sostenesse tale supplizio. Quantunque si dica fuoco, è però tenebroso, e affatto privo di luce. Ma ciò che più ci conturba e tormenta, si è che per quanto esso arda non s'estingue, e che non manda mai luce. Se le sole tenebre per sè stesse tanto ci affliggono, e ci rattristano, che dunque sarà, se in aggiunta alle tenebre sianovi ancora sì grandi dolori e fiamme? Quando si dice fuoco d'inferno, non pensare un fuoco simile a questo; poichè questo, se a qualche cosa s'appiglia, l'abbrucia e cessa; ma quello ciò che una volta raggiugne, lo arde in perpetuo: e perciò lo chiamiamo inestinguibile. Vuol conservare in eterno i peccatori, non

per loro onore, ma perchè siano perpetua materia al supplizio. Queste cose per verità sonovi nell'inferno, e di queste molte ancora più atroci; ma la perdita dei beni porta seco tanto dolore, tanta tribolazione ed angustia, che quantunque alcun supplizio apparecchiato non fosse, ella per sè stessa basterebbe a cruciare, ed affliggere l'anime nostre più acerbamente che i tormenti del fuoco. Che se entrando in una prigione, ove veggiamo questi squallidi, quegli stretti da catene di ferro, altri rinchiusi in tenebre, restiamo vinti dal dolore, inorridiamo, facciamo ogni cosa per non cadere in tale miseria, ed angoscia: se poi noi stessi legati fossimo condotti ai tormenti d'inferno, quai diverremmo, o che faremmo? Quei legami non sono di ferro, ma di fuoco che mai non s'estingue. Non vi sarà alcuno de' nostri eguali, che stannoci ora intorno, il quale possa mitigare alcun poco il nostro dolore; ma saranvi bensì gli Angeli cattivi che non verranno mossi a compassione in eterno, dai quali (infuriati per l'ingiurie da noi fatte al Signore) niuno potrà assicurarci. Non si vedrà, siccome qua, altri portare danaro, altri vitto, altri parole di consolazione, e ricever conforti: ivi ogni cosa sarà senza perdono. Sia Noè, o Giobbe, o Daniello che vegga i suoi penare, non oseranno assisterli, nè

porger loro una mano. Allora ogni vincolo di natura sarà disciolto per sempre. Quei genitori di cattivi figliuoli, e que' figliuoli di padri malvagi che saranno stati giusti, intero dovranno provare il loro piacere. E perchè non siano angustiati dai legami della natura, verranno questi spezzati, godendo eglino così tranquillamente quei beni: anzi dico, che si adireranno nel Signore contro le proprie loro viscere. Niuno adunque non isperi alcun bene, se non fa del bene egli stesso, quantunque innumerevoli giusti fra suoi maggiori vi fossero. Se non ispenderemo il tempo conceduteci in ciò ch' abbisogna, andremo tutti colà a pagare la pena estrema del nostro inutile traffico. Se colui che ricevette in prestito il danaro per negoziare, e poscia mangiando il consuma, sarà addimandato dal creditore, e ne pagherà la pena: quanto più quello che avrà consumata inutilmente la vita? Siccome dunque noi addimandiamo ragione a' nostri servi, non solo del danaro speso, ma ancora del ricevuto, e donde, e da chi, e come l' abbiano ricevuto; così similmente vorrà ragione sì dal ricco, come dal povero il Signore, e degli sborsi e dell' entrate: dal ricco, se abbia accumulate ricchezze con giusti proventi, o con rapina ed avarizia, se abbia consumato il danaro co' poveri

o con meretrici, se in cibo, in lusso, in ubbriachezza, ovvero in ajuto agli oppressi: dal povero poi, se con fortezza e con pace, ovvero a mal in cuore abbia sofferta la povertà, se abbia dato in furore, se abbia accusata la divina Providenza, vedendo sè stesso in miseria, e gli altri vivere in delizie fra l'abbondanza, e ricchezze. Nè già solamente i ricchi, ed i poveri, ma e i Principi, e i Giudici saranno tutti strettamente esaminati, se abbiano corrotta la giustizia, se abbiano data la sentenza per parzialità, o per odio di chi faceva la lite, se indotti da adulazione abbiano contro l'onestà giudicato. Quanto più ascende ciascuno a maggiore altezza di magistrato, tanto più stretta ragione da lui si vorrà. Per verità gl' immondi piaceri di questa vita s'assomigliano del tutto all' ombre, ed ai sogni: prima che sia consumato il peccato, finisce il piacere; ma le pene, che per esso ci aspettano non hanno mai fine, e così *è momentaneo ciò, che diletta, eterno ciò, che tormenta.* Per tale ragione però di frequente ci parla dell' inferno il Signore. Da queste minaccie, e da questo timore raccogliamo noi un grandissimo frutto. Se volendo in essi cacciare i peccatori, non avesse il Signore predetto i supplizj, molti forse di più vi

sarebbono caduti; imperciocchè se ad onta del timore, che ci opprime lo spirito, avvi chi pecca così facilmente, come se fosse un nulla: se poi non ci fosse stato detto punto di ciò, nè fattaci alcuna minaccia, qual male non avremmo noi fatto? Questa non è dunque opera di crudeltà; ma piuttosto di clemenza, e di misericordia. Conciossiachè se quel rovesciamento non fosse stato prima da Dio per mezzo di Giona minacciato, non sarebbe stato impedito; se non avesse detto: Ninive sarà rovesciata, Ninive non sarebbe stata più in piedi. Se non fossimo atterriti dalle minaccie d'inferno, forse vi trabboccheremmo già tutti. Se non si prendesse il Signore alcun pensiero, pecchiamo, o non pecchiamo, con qualche ragione direbbesi, non esservi pena; ma usando egli tanta diligenza, perchè non cadiamo in peccato, e tanto facendo, perchè perfettamente i suoi precetti adempiamo, è manifesto, che punisce chi pecca, e premia chi diritto cammina. Se non che osserva qui meco l'iniquità di moltissimi. Incolpano bensì questi Iddio, che sovente qui in terra è di troppo mansueto, nè fa pagare la pena a molti scellerati, libidinosi, ed avari: e poi gravemente, e severamente lo accusano, perchè li minaccia di là del gastigo. Se si affliggono di questo,

certamente conviene, che approvino, ed applaudiscano quella prima bontà. Ma oh stoltezza? oh animo vago di peccare! oh sozza libidine! Perciò appunto che le parole di minaccia disprezzano, ne porteranno la pena. Niuno di quelli, che qui non soddisfecero per li peccati, morto potrà fuggire dal renderne conto; ma siccome molti sono condotti in catene dalla prigione al giudizio: così chi parte di quà stretto da molti vincoli di peccato verrà a quel terribile tribunale condotto. Se per avventura adunque entri nel bagno più caldo assai che non conviene, allora ricordati del fuoco d'inferno: se ardi di gravissima febbre, volgi il pensiero a quelle vampe, e così di leggieri ti riscuoterai. Se tanto ci conturba, e tormenta il bagno, e la febbre: ove cadiamo in quel fiume di fuoco, che scorre innanzi quel terribile tribunale, qual conforto avremo noi mai? Per verità chi parte con moltissime opere e buone e cattive, avrà nella pena, e nei tormenti qualche sollievo; ma chi è affatto privo di buone, e ne porta sol di cattive, chi mai dirà quanto abbia a patire, condannato a quell'estremo supplizio? Imperciocchè saranvi due opposti di azioni cattive, e di altre, che tali non sono: che se queste faranno pendere dal

loro lato la bilancia, apporteranno salute, e tanto torranno di peso all'opere d'iniquità, quanto dalla parte loro sarà la bilancia calata: ma se le prime, cioè le cattive prevalgono, traggono seco l'inferno, non essendo la moltitudine dell'opere buone tanta, che possa resistere al peso traboccchevole delle cattive.

Nessun bene, avvegnachè piccolo, sarà oltrepassato dal giudice. Se dobbiamo incontrare il supplizio pei fatti, per le parole e pei pensieri, molto più saranno ponderate le nostre buone operazioni o grandi che siano, o picciole. Non basta dunque desistere dal male; ma è d'uopo aver fatte molte cose di bene; poichè ci dobbiamo astenere dal mal fare per esser liberati dell'inferno, e seguire poi la virtù per ottenere il regno de' cieli. Nelle cose terrene è costume di coronare, non quello, che niente abbia fatto di male (bastandogli ciò sol tanto a fuggire la pena), ma chi avrà di più molto bene operato. Mentre penso però che sia sufficiente schifare il vizio per fuggire l'inferno, mi sovviene di certa terribile minaccia, che non intima supplizio a chi osò alcuna cosa di male, ma a chi lasciò di far qualche bene. Quale è dunque questa minaccia? (Matt. 25.) *Partite da me maledetti nel fuoco eterno; perchè avea fame,*

nè mi deste a mangiare. Quelli che non diedero cosa alcuna del loro a' bisognosi, noi crediamo che non solo siano puniti con la privazione dei beni, ma cacciati di più nel fuoco d'inferno. Ci fu insegnato adunque, che chi operò rettamente goderà dei premj celesti, e chi non ha vizio, onde potersi accusare, ma mancò in qualche cosa di bene, questi sarà cacciato nel fuoco. Se chi trasgredisce in terra le leggi de' monarchi, incontra irremissibili pene, molto più intollerabilmente sarà tormentato chi disprezza i comandi del Signore del cielo. So, che sembra odioso discorrere d'inferno, e genera grave dolore; ma quanto più morde la coscienza, tanto maggior vantaggio ne tragge chi è morso. Se a noi si dicesse quello che fu detto al ricco nell' istoria di Lázaro, converrebbe sì bene allora lagnarsi, gridare, e piangere; ma non vi sarebbe più tempo a penitenza. Che se sentiamo queste cose finchè siamo quaggiù, ove e si può ravvedersi, e possonsi lavare i commessi peccati, ed acquistarsi di nuovo una grande fiducia, e tornare in sè stessi pel timore concepito de' mali che altrui accaddero, ringraziamo Iddio pietoso, il quale punendo gli altri, scuote la nostra pigrizia, e dormigliosi risvegliaci. E per qual ragione altri sono qui

puniti, altri colà, e non tutti qui in terra? Perchè se ciò fosse, tutti per avventura perirebbono, perchè tutti siamo degni di pena. E pel contrario, se niuno fosse qui gastigato, molti diverrebbono più pigri, e molti forse direbbono, che non v'è Providenza; conciossiachè se mentre si veggono tanti iniqui puniti da Dio; pure si sentono di tali bestemmie: se ciò non fosse, che direbbono mai? A quale stoltezza non giugnerebbono costoro? Perciò Iddio questi gastiga, e lascia quelli impuniti. Certuni ne punisce per troncare i vizj, e render loro più leggiero il supplizio, o per liberarli del tutto, ed anche perchè chi mena vita cattiva divenga più moderato alla costoro vendetta. Altri poi senza condanna li lascia, perchè, se mai pensando a sè stessi faran penitenza, adorino la misericordia di Dio, e sian liberati e dalle pene di questa vita, e dai supplizj dell'altra. Che se la durano nel peccato, non divenuti migliori per la divina clemenza, portino maggiore il gastigo pel troppo loro disprezzo. Se peccando siamo riguardati benignamente da Dio, quando dovevamo piuttosto esser puniti, questo stesso principalmente può cacciarci nel fuoco. Se alcuno, della misericordia godendo soltanto, non usò di essa, siccome conviene, avrà assai più grave

supplizio. Colui, che oltre la benignità del Signore, ottiene di più grandissimi onori, e dura tuttavia nel peccato, chi potrà liberarlo dalle mani di Dio? Siccome il non pagare qui alcuna pena pei delitti rende la pena stessa più grave di là, così il godere che fa il peccatore d'una grande indulgenza e franchigia, diviene occasione, e materia di assai maggiore supplizio. Quei che commettono moltissime iniquità, nè perciò sono gastigati, devono tremare e temere, poichè per l'impunità, e per la tolleranza del Signore cresce il loro supplizio. Se dunque vedi alcuno, che fatto ricco con l'ingiustizie gode di felice fortuna, non lo dire beato, ma piangilo piuttosto, perchè le ricchezze sono a lui accrescimento di pena. Siccome chi molto peccò, nè vuole far penitenza, tesoreggia a sè stesso tesori d'ira, e di vendetta: così quelli, che oltre il restare impuniti, sono ancora felici, sosterranno più fiero supplizio. Non sono eguali le pene di tutti i peccati, ma molte e diverse, a ragione cioè de' tempi, delle persone, delle dignità, e della prudenza. Se sonovi due empj in diverso stato di vita, l'uno in ricchezze, l'altro in povertà, non della stessa maniera saranno ivi trattati, ma più gravemente chi è più dovizioso. Iddio adunque non dà a tutti la

pena sopra la terra, perchè non si creda, che non sia per succedere la resurrezione, nè si perda la speranza del futuro giudizio, vedendo, che rende qui ciascuno d'ogni cosa ragione: nè lascia, che partano tutti impuniti, onde non pensiamo, che non vi sia Providenza. Or che dunque? Non sonovi forse anche adesso molti che fanno lo stesso di tanti, che furono pei peccati puniti? È certo che sì; conciossiachè se ucciderai non il fratello carnale, siccome Caino, ma lo spirituale: non hai fatto forse lo stesso? Che importa poi se non hai sguainato il coltello? In altra maniera il facesti. Dunque niuno ora invidia il fratello? Niuno lo mette in pericoli? Eppure questi non pagarono qui la pena; ma l'hanno sì bene a pagare. Se chi non ebbe leggi scritte, nè Profeti, nè vide grandi miracoli viene tanto severamente punito, resterà poscia senza gastigo chi dopo tutte queste cose ancora peccò, nè per tanti esempj si è emendato? E dove la giustizia di Dio? Anche i figliuoli d'Eli, perchè profanarono il ministero, in un col padre con gravissime pene furono puniti. Dunque non v'ha adesso alcun padre negligente co' suoi figliuoli? Non vi sono fig'i cattivi? Ma niuno soddisfa alla pena. Quando dunque il farebbono, se non vi fosse l'inferno?

Che dite poi d'Anania e Zaffira? Appena rubarono di ciò, ch' ebbero offerto, che li colse il supplizio. Niuno d'allora in poi forse mai non fece lo stesso? Perchè dunque non ebbe lo stesso gastigo? Siamo ancora convinti, che siavi l'inferno, o sarà d'uopo d'esempli anche maggiori? Vorrei anch' io, che non vi fosse, ed io più di tutti: e perchè? perchè ciascuno di voi ha la cura dell' anima propria; ma io sostengo anche i pesi di questa mia dignità, e perciò più difficilmente d'ogni altro potrò sfuggirlo. Non è dunque Iddio buono, e clemente solo, quando impartisce le grazie, ma quando ancora gastiga; imperciocchè i suoi flagelli, e le sue vendette fanno grandissima parte della sua beneficenza.

Anche il medico non solo è medico quando manda l'ammalato nei giardini, nei prati, e nei bagni; ma quando ancora vuole che stiasi digiuno, e allora veramente egli è medico, e mostra maggiore pietà. Se dunque vedrai alcuno ch' essendo seguace della virtù, sostenga innumerevoli tentazioni, dillo beato, ed abbilo in grande venerazione, siccome quello, cui sono rimessi tutti i peccati, e stanno colassù apparecchiati grandissimi premj alla sua tolleranza. Altri sono qui sol tanto puniti, altri

niente soffrono in terra, ma gli aspetta di là ogni vendetta; altri in fine sono qua insieme, e là gastigati. Quale adunque di questi tre voi chiamerete beati? So bene che direte i primi, coloro cioè che sono quivi puniti, e si sgravano così da peccati. Ma degli altri quai crederete meno infelici? Voi forse quelli che qui niente patiscono, ma sostengono ivi ogni supplizio; io però non dico già questi, ma quegli altri piuttosto che e qua e là sono egualmente puniti; imperciocchè chi prova qualche pena sopra la terra avrà più leggiero il gastigo; ma chi è costretto a sostenere di là intero il supplizio, ahi che questo sarà insopportabile! E per qual ragione ci predisse il Signore ciò che farà? Appunto per non fare quel che predisse: per questo minacciò l'inferno per non mandarci all'inferno. Ci atteriscano le minaccie, egli dice; ma non vi tocchi provarle. Buone sono le vostre promesse, o Signore, buono il vostro regno, il quale speriamo, e buono anche l'inferno che ci minacciate; poichè e dolcemente c'invita quella bella speranza del cielo, e utilmente ancor ci spaventa l'inferno. Intima Iddio il fuoco, non per cacciarvici dentro, ma per liberarci; conciossiachè se avesse voluto punire, non lo avrebbe prima intimato, onde fatti più cauti,

noi non fuggissimo. Minaccia il supplizio, perchè ne scampiamo il pericolo: atterisce col parlare, per non gastigare col fatto. Chi non ispera di resuscitare, nè teme di aver a rendere ragione di sue operazioni; ma pensa che ogni cosa con questa vita si termini, e niente vi sia dappoi, egli nè amerà la virtù, nè si asterrà da vizj, ma darassi in preda a impurissime voglie, e tenterà ogni strada d'iniquità; ma chi si persuade, che sia per esservi il giudizio, e tiene innanzi agli occhj quel terribile tribunale, e i severi esami, e l'immutabile sentenza, questi per ogni maniera si sforzerà di seguire la giustizia, e tutte l'altre virtù, e fuggirà l'intemperanza, l'audacia, ed ogni altra malizia. Il lume della ragione non potrebbe far tanto, quanto fa il timore: la paura dell'inferno, essa ci recherà la corona, e il regno dei cieli. So che molti hanno orrore del fuoco sol tanto; io però dico che la perdita della gloria celeste è una pena di molto più atroce. Che se non si può questa pena spiegare, non v'ha maraviglia; sendochè non abbiamo veduta la felicità di que' beni, onde perfettamente conoscere la miseria della loro privazione. Paolo che gli ebbe veduti, conobbe che il perdere la gloria di Cristo è d'ogni altra cosa più grave.

Ciò allora il sapremo, quando n' avremo l' esperienza in noi stessi. Ma deh! non ci accada mai questo, o Unigenito Figliuolo di Dio, nè abbiamo mai a provare questa irremissibile pena; sendochè è intollerabile sì co' suoi tormenti l' inferno; ma se ci darai mille inferni, niente potrà uguagliarsi all' essere scacciato da quella beatissima gloria, ed al sentire d' esserti in odio con quelle parole: *non vi conosco*, ed al venire accusati che veggendoti famelico non ti abbiamo nutrito. Sarebbe migliore esser fulminati in eterno, che il vedere contro di noi turbato quel volto di pace, e quell' occhio dolcissimo che sdegna guardarci. Se, avendomi amato suo nemico, e mentre l' odiava, e faceagli contro la guerra; se avendomi amato sino a non perdonare a sè stesso, e darsi in preda di morte, io negherò un pane a lui famelico, con quai occhi potrò rimirarlo? Dimmi in verità, se alcuno ti promettesse, fatto tu vecchio e povero, ringiovanirti in un punto, e ritornarti nel fiore della tua età, e renderti assai forte, e fra tutti il più bello, e donarti finalmente per mille anni il dominio di tutta la terra: che non faresti, che non patiresti per una tale proposta? E promettendoci Cristo non queste cose, ma di queste assai maggiori, le quali esso

apparecchiò a coloro che l'amano, come non converrà sacrificare ogni ricchezza? Anzi in verità come potremo non offerirgli tutti noi stessi? Ma poichè queste promesse non ponnosi vedere con occhio terreno, sollevati in alto col pensiero, guarda quel cielo che sopra ogni altro s'innalza, quell'immensa altezza, quel lume inaccessibile, quelle turbe di Angeli; quindi un'idea in te stesso di queste cose formata, discendi di nuovo dall'alto, e ti raffigura tutto ciò che appartiene a un Re di questa terra, come uomini carichi d'oro, bianchissime mule d'oro guernite, cocchio dorato con lamine d'oro che risplendono intorno, con draghi quasi vestiti di seta, ed aspidi con occhi d'oro purissimo, i cavalli dall'oro aggravati, e che hanno d'oro le briglie: tutto ciò, dico, nella tua mente con diligenza raccolto, porta di nuovo il pensiero da queste alle cose celesti, e teco stesso considera quel giorno, in cui verrà il Signore. Non vedrai allora nè mule, nè carri d'oro, nè draghi, od aspidi; ma vedrai bensì tutto aprirsi il cielo, e quindi discendere l'Unigenito Figliuolo di Dio, non corteggiato da cento Satrapi del regno; ma da migliaja e da dieci mila migliaja d'Angeli, e d'Arcangeli, ed ogni cosa sarà allora ripiena di timore, e di tremore;

sendochè tutti gli uomini, i quali saranno stati da Adamo sino a quel giorno risorgeranno, e saranno alla sua presenza condotti. Lo vedrai quando apparirà con tal gloria, che sole e luna resteranno vinti dallo splendore, e renderà allora a ciascuno secondo le loro operazioni. Se non che la maggior parte di quelli, che sono più privi di ragione, pensano che sia un qualche sollevamento l'essere condannati all'inferno in compagnia di moltissimi; ma questo discorso, siccome tutti, così anch' io, è inutile affatto. Considera meco quelli che sono tormentati da male di piedi: quando sono da quegli atroci dolori trafitti; avvegnachè tu loro infiniti ne mostri che di più gravi ne soffrano, non però la capiscono; sendochè la veemenza del dolore non lascia luogo di pensare ad altrui, e quindi trarne conforto. Non ci nutriamo adunque di questa fredda speranza; imperciocchè si può ritrarre consolazione dalle calamità del prossimo ne' mali mediocri; ma se sarà assai crudele il tormento; se sarà (siccome là dentro) ogni cosa di scompiglio ripiena, e l'anima nostra non potrà neppur sè stessa conoscere, donde avrà sollevamento ella mai? Se alcuno ti conducesse nel teatro, ove tutti fossero d'oro vestiti, e ti si mostrasse nel mezzo alla mol-

titudine un uomo sì le vestimenta come la corona coperto di margherite, poscia ti si promettesse porti nel numero di quella moltitudine, non faresti ogni cosa per conseguire la promessa? E poi ci priveremo di per noi stessi del teatro del cielo, fabbricato per noi, non di cose simili a queste; ma di tali che non si ponno con parole spiegare (perciocchè del re non è lecito neppur fare parola)? Ci priveremo di tanti beni per non sostenere qualche fatica, che appena tale può dirsi per brevissimo tempo? Se fosse necessario sofferire ogni giorno innumerevoli morti; se lo stesso inferno per veder Cristo quando verrà nella sua gloria, ed essere ascritti a quel coro de' Santi, non converrebbe forse sopportare ogni cosa? Ma la maggior parte di quelli, la cui mente trovasi affatto vuota di ragione e di senno, stimano abbastanza esser liberati dal fuoco; ma io dico, pena di gran lunga più grave non entrare nella gloria di Cristo, e chi ne resta privato, penso che debba piagnere non tanto pei tormenti d'inferno, quanto per essere stato scacciato da Dio; imperciocchè questo solo in ragione di pena è d'ogni altra cosa più atroce. Se amassimo Cristo con quel cuore che converrebbe, conosceremmo in verità, quanto sia più grave dell' in-

ferno offendere quello che ci ama. Ma non amiamo, e non conosciamo perciò questo gravissimo danno. E questo è, di che più piango, e sospiro. Se fosse un uomo che così amasse, ed un Re quegli che così fosse amato, non sarebbe forse maraviglia cotanto amore? Grande per verità. Andando però al contrario la cosa, ed essendo immensa la bellezza, la gloria, e la ricchezza di quel'o che ci ama, ed essendo sommo da ciò il nostro vantaggio, come non saremo noi degni d' infiniti gastighi, noi che essendo così vili ed abbietti, ed essendo sopra ogni misura amati da così grande, e così maraviglioso Monarca, dispregiamo l'amore di lui, di lui che ci volle ad ogni cosa anteporre? Egli avea un solo suo vero ed Unigenito Figlio, e nè meno a questo ei perdonò per nostro amore: e noi preferiamo a lui i precetti di satanasso? E non sarà dunque ben meritato l' inferno, se anche fosse e due, e tre, ed infinite volte maggiore; ditemi, non sarebbe ben meritato? Non censurate questi miei lamenti, o dilettissimi, sendochè non è male il lagnarsi, ma il far cose, di cui si debba lagnarsi; non è male il piagnere, ma l' esser cagione di pianto, operando l' iniquità. Fuggi la pena, ed io non piagnerò: non ti precipitar nell' inferno,

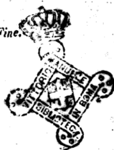
nè io mi lagnerò; perciocchè meglio rattristarsi così che l'essere condannati ai supplizj. Tu, se ti ammali nel corpo, preghi ognuno che prenda parte nel tuo dolore, e chiami crudele chi non lo fa: e poi mentre perisce l'anima tua, mi dici, non piangere? Ah! che non posso; imperciocchè io son padre, e padre amante de' figli. Facesse Iddio che voi poteste vedere l'ardore dell'anima mia, e conoscereste allora, siccome essa più forte si dolga di donna fatta immaturamente già vedova. Moglie non piange così il marito, nè padre il figliuolo, come io per questa turba che cingemi intorno, non vedendo in voi alcun profitto; ma tutti in calunnie veggendovi, ed in accuse, e che tutto il tempo in querelar consumate. Avete mai veduti quei che sono condotti a morte? Quale credete voi che siasi l'animo loro mentre vanno (*) alla porta? Quanto non vorrebbono fare, e patire assai peggio di morte, per essere liberi da così nera vergogna e confusione! Io molti ne ho sentiti che, mentre se ne andavano, per clemenza del Principe richiamati, diceano che

(*) Si eseguiva fuori di città la Giustizia.

non conoscevano gli uomini per uomini, essendo l' anima allora conturbata e stupida, e come fuor di sè stessa. Se la morte del corpo adunque tanto timore ci mette: che faremo quando verrà la morte eterna; quando vedremo aprirsi la terra, schiudersi il cielo, e discendere il Re dell' universo? Qual coraggio avremo allora noi mai? Se quando viene alcuno ammazzato, quelli, cui nulla toccò per questa morte, che non è differente dal sonno, si sentono dal timore affatto conturbato, ed abbattuto lo spirito; quale sarà lo stato nostro d' allora, quando noi stessi, stretti da pene tanto più gravi, saremo crucciati eternamente? Non si può un tal male spiegar con parole. Così è, dice alcuno; ma Iddio è benigno, non avverrà niente di ciò. Fu dunque scritto indarno? Non già, risponde, ma solo a spavento, perchè ci ravvediamo. Se adunque non ci ravvediamo, ma restiamo cattivi, non ci darà la pena? Dunque non darà nè men premio ai buoni? Anzi, soggiugne; conciossiachè è conveniente, anche maggiore del merito rendere il benefizio. Dunque queste promesse sono del tutto vere; ma quelle delle pene non già, ma sono sol tanto a cagion di minaccia, e di timore? Che però? Avete sentito del diluvio? Forse questo ancora fu detto

à spavento? Non avvenne forse di fatto? Anche coloro diceano molte cose somiglievoli a queste che ora voi dite, mentre per cento anni si fabbricava quell' arca, e gridava il giusto, e niuno credeva; ma perchè non credettero alle minaccie, sostennero perciò il supplizio. Questo pericolo procuriamo noi con tutte le forze di fuggirlo, onde menar felice la vita presente, e conseguire i beni avvenire per grazia, e bontà del nostro Signor Gesù Cristo, col quale sia gloria al Padre insieme, ed allo Spirito Santo, ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

Fine.



INDICE.

SEGUITO

DE' SIGNORI ASSOCIATI.

(Vedi l' Elenco posto in fine al tomo ottavo.)

Barelli, M. Rev. sig. D. Gio. Battista, Paroco di Ponna, Diocesi di Como.
Bellati, sig. D. Pietro, Consigliere ec, di Como.
Bianchi, sig. D. Gaetano, di Padova.
Bolla, sig. Ermenegildo, di Rampogno, Provincia di Como.
Bonoli, sig. Carlo, Professore in Como.
Butti, M. Rev. sig. D. Gaetano, Paroco di Cerano, Pieve di Montronio.
Casati, illustriss. sig. Donna Luigia, nata Settala, di Milano.
Cozzi, M. Rev. sig. D. Cesare, Preposto di Cavallasca, Diocesi di Como.
Da Moena, M. Rev. Padre Gio. Pio, Miner Riformato, di Roveredo.
De Orchi, M. Rev. sig. D. Pietro, Canonico della Cattedrale di Como.
De Rosmini Serbati, sig. D. Antonio, di Roveredo.

Duodo, sig. Avvocato Francesco, Intendente delle Regie Imperiali Finanze in Brescia.

Fanton, sig. D. Giuseppe, di Padova.

Ferrari, Rev. sig. D. Giacinto, Sacerdote in Vermezzo.

Forer, Rev. sig. Matteo, Prete, di Roveredo.

Lampugnani, sig. Francesco, di Domaso, Provincia di Como.

Longhi, M. Rev. sig. D. Pietro, Preposto di Olgiate Provincia di Como.

Favoni, Rev. sig. D. Filippo, Sacerdote, in Como.

Nolfi, M. Rev. sig. D. Antonio, Paroco di Carate, Provincia di Como.

Malachisio, M. Rev. sig. Don Giuseppe, Prefetto dell' I. R. Ginnasio di Como, ed I. R. Censore Provinciale.

Martinelli, M. Rev. sig. D. Rocco, Canonico Teologo di Chiuro.

Messaggi, sig. Stefano, di Treviglio.

Micheli, M. Rev. sig. D. Giuseppe, Paroco di Muggiasca, Diocesi di Como.

Mocchetti, M. Rev. sig. D. Giuseppe, Professore nell' I. R. Liceo di Como.

Mozzoni, illustriss. sig. D. Giuseppe Veremondo, Paroco di Bisuschio, Diocesi di Milano.

Raisoni, M. Rev. sig. D. Gio. Alberto, Canonico Teologo di Bormio, Diocesi di Como.

Ratti, sig. D. Dionigi, Sagrista di S. Maria della Passione in Milano.

Sardi, sig. Giuseppe, Negoziante di Libri, Stampe Musica ed articoli di Belle Arti, di Vicenza.

Tipografia di Commercio, in Milano.

OPERE DIVERSE

Vendonsi in questo Negozio.

Elenori. La Messa e l'Offizio ... parato, ovvero avvertimenti al Sa- cerdote ec. . . . . . . Lan. — 63

—— Pratica di Amar Gesù . . . " 1. 26

—— Sua vita con rame. . . . " 3 —

—— Meditazioni sulla passione di Gesù Cristo, con rame. . . . " — 60

—— Istruzione e pratica pei Con- fessori. Lom. 3 . . . . " 1 —

Vita di S. Francesco di Assisi in due tomi in 8.º con rame. . . . " 1 —

Vita di S. Antonio di Padova con .. rami . . . . " 1. 75

Vita di S. [illegible] . . . . . . — 75

Vita dei Santi e dell'[illegible] illustri dell'antico Testamento. Saranno 12 tomi in 8.º sono pubblicati 9 a 1. 50 al tomo.

Quadro Cronologico Storico del Vec- chio e Nuovo Testamento, [illegible] [illegible] Padri del Concilio di Trento. S. Francesco. Torino, 1816, dalla Stamperia Reale. . . . . . " 2. 50

Nuova opera per consolazione ... DIO. Sonetti [illegible] tata Cotta ... stesso Autore ed altri ... la musa ... in sei Capitoli ...